

Dieci storie, dieci mondi, uno stesso filo conduttore: l'emigrazione. Una parola che all'apparenza rimanda a un concetto semplice, chiaro, lineare: persone che si spostano da un territorio a un altro. In realtà, scavando più a fondo, ci si rende conto che il termine "emigrazione" racchiude sentimenti, traiettorie, motivazioni, emozioni, contesti, percorsi, esistenze... che in esso non c'è nulla di semplice, di chiaro, di lineare. Che entrando in contatto con partenze e ritorni ci si trova a maneggiare qualcosa di estremamente complesso, variegato, ricco di sfumature. Qualcosa di potente e prezioso.

I racconti presenti in questo libro illuminano parte di questa complessità. Ciascuno è come la tessera di un mosaico impossibile da completare, perché troppo grande sarebbe il numero di frammenti con cui comporlo, e ognuno così peculiare da far perdere di vista il disegno complessivo, sempre che esista. Non resta che gustarsi ogni tassello come un microcosmo. Una gemma che brilla di luce propria.

RACCONTARE L'EMIGRAZIONE VENETA. Concorso letterario - IV edizione

Bellunesi
NEL MONDO
EDIZIONI

Raccontare l'emigrazione veneta

Concorso letterario • IV edizione



*Raccontare
l'emigrazione veneta*

Concorso letterario
IV edizione



Proprietà letteraria riservata

© Bellunesi nel mondo - edizioni / Belluno / anno 2025

Coordinamento: Marco Crepaz

Associazione Bellunesi nel Mondo

via Cavour 3 - 32100 Belluno (Italia) | tel. + 39 0437 941160
www.bellunesinelmondo.it | edizioni@bellunesinelmondo.it

Indice

<i>Storie di una storia dimenticata</i>	IX
<i>Un antidoto contro l'oblio</i>	XIII
<i>Cosa resta dell'emigrazione?</i>	XIX
X classificata - Natascia Bassani	
<i>La mia trisavola: balia del primogenito di Zita, ultima imperatrice d'Austria e Regina di Boemia</i>	1
IX classificata - Loreta Chenetti	
<i>Biglietto di sola andata</i>	27
VIII classificata - Gabriella Bortoluzzi	
<i>Al goto</i>	43
VII classificata - Marlei Zanete	
<i>Dolce Passione</i>	61
VI classificata - Lisa Casagrande	
<i>Radici invisibili</i>	73
V classificato - Giovanni Larese	
<i>Emigrato d'amore</i>	87

IV classificato - Christian De Pellegrin	
<i>La valigia del Tete</i>	111
III classificato - Giuliano Dall'Ò	
<i>La promessa</i>	139
II classificato - Paolo Parasecoli	
<i>L'amicizia non ha confini</i>	161
I classificato - Nicola Sguera	
<i>Alfonsina e Caterina</i>	173
<i>La giuria</i>	192

Storie di una storia dimenticata

di OSCAR DE BONA

Presidente dell'Associazione Bellunesi nel Mondo

Alfonsina parte per non “consumarsi” e, «forse», per vivere. Bepi va con la famiglia per «un pane nuovo», *el Tete* per un lavoro e una paga che a casa sua non ci sono. Giuliana espatria per dare un avvenire ai figli, Dorotea per costruire da zero una vita dopo che un tragico destino le ha portato via tutto. Giorgio, molti anni dopo, in un contesto mutato economicamente e culturalmente, per un riscatto personale e per fuggire da una delusione.

Nel passare in rassegna i protagonisti dei racconti proposti in questo libro e le motivazioni che li spingono lontano dalla loro terra, si scorgono i temi ricorrenti dell'emigrazione veneta: la miseria, il bisogno di un impiego per sopravvivere, l'incertezza del presente e le speranze riposte nel futuro, magari con la promessa (come quella di Anna, altra protagonista di uno dei racconti) di un ritorno. E ancora, i sacrifici di occupazioni che non lasciano tregua (come è per Dorotea), il lento e complicato adattamento a una nuova realtà dove tutto appare diverso e distante, ammantato di nostalgia e sradicamento (quelli che prova Elia). Il desiderio di affermarsi malgrado la necessità di farlo fuori da un contesto che non offre opportunità (Giuliana e la sua Dolce Passione). Il dolore delle separazioni, talvolta definitive, da affogare in un *gato* di clinto, come fa Teresa. Ma anche i nuovi legami, stretti così forte da superare il logorio degli anni (è quanto succede a Catterina).

Sono gli elementi che per oltre un secolo (e probabilmente oggi non è del tutto diverso) hanno segnato e caratterizzato l'Italia, il Paese del

«più grande esodo migratorio della storia moderna», con il Veneto principale fonte di quel fiume di partenze fatto di milioni di valigie in viaggio su piroscafi, treni, automobili, aerei. Una storia che parla di povertà e precarietà, di privazioni e rinunce, e forse per questo dimenticata, nascosta come polvere sotto il tappeto di un mondo che contempla solo il successo, la ricchezza, l'ostentazione del benessere, le comodità e il guadagno facile, senza fatica. Modelli da social che hanno fatto dell'emigrazione, e delle sue cause, una pagina da rimuovere, una parentesi di cui quasi vergognarsi e da scordare in fretta, o di cui al massimo parlare - sempre in termini parziali, occultando ciò che non conviene - se l'occasione è celebrare "cervelli in fuga", talenti che esprimono "l'orgoglio italiano nel mondo". E tutti gli altri? Non c'è onore in chi silenziosamente, senza clamore, ha dovuto mettersi in gioco e "semplicemente" tirare avanti, lottando giorno dopo giorno per garantire migliori condizioni a figli e nipoti? Non dovremmo ringraziare chi si è speso senza premi e riconoscimenti per dare a chi sarebbe arrivato dopo

la possibilità di vivere tempi più confortevoli? Dimenticarli è tradirli. Cancellare l'emigrazione, o parlare solo degli aspetti che più appaiono vantaggiosi, significa denigrare un'eredità i cui benefici vengono però goduti, e senza merito.

Per questo l'Associazione Bellunesi nel Mondo è grata a quanti hanno partecipato alla quarta edizione di questo concorso letterario. A tutti, non solo ai dici autori finalisti di cui qui potrete leggere le opere. Perché con le loro storie dimostrano che c'è ancora chi – per esperienza diretta o di famiglia, o per lodevole interesse e sensibilità verso l'argomento – non vuole perpetrare questo tradimento, non vuole arrendersi all'oblio. E sa che raccontare l'emigrazione significa mettere in luce, e rispettare, fatti ed emozioni che purtroppo oggi sembrano obsoleti, senza più valore.

Un antidoto contro l'oblio

di FRANCESCO JORI*

Un immigrato, scrive Jean Claude Izzo, è uno che non ha perso niente: perché lì dove viveva non aveva niente; la sua unica motivazione è sopravvivere un po' meglio di prima. È intrisa di amarezza, la riflessione di Izzo. Ed è tutt'altro che teoria astratta: lui l'ha vissuta sulla propria pelle. Figlio di un uomo della Campania costretto a lasciare la propria casa per emigrare a Marsiglia, è comunque riuscito a riscattare la sua condizione, diventando uno dei più significativi scrittori francesi. Ma non ce l'ha mai fatta a guarire da quel male oscuro che ha accompagna-

to e accompagna intere generazioni di profughi dell'esistenza.

Sono queste inquietanti voci di dentro, il filo rosso dei racconti finalisti della quarta edizione di "Raccontare l'emigrazione veneta": appartengono a donne e uomini, spaziano come luoghi di approdo dal Brasile al nostro Meridione, propongono esperienze tra loro molto diverse; ma hanno in comune il malessere legato a doppio filo alla peggiore condizione che si possa dare a una persona: dover lasciare la propria casa per tentare di sottrarsi a una devastante miseria, e malgrado sforzi inenarrabili trovarsi comunque senza radici. Non aver perso niente, come annota Izzo, ma in realtà avendo perso tutto. Le narrazioni raccolte nei testi di questo libro lo spiegano sotto angolazioni diverse ma egualmente urticanti, per il carico di sofferenza, spesso di disperazione, che si portano dietro.

Colpisce nell'essenzialità del racconto la vicenda di Teresa, che in un bicchiere di clinto riversa la sua ubriacatura, non di vino ma di dolore. Così come desta profonda angoscia la vera

e propria condanna a vita di Dorotea, rimasta orfana di padre e madre nella notte stessa in cui è nata, causa il devastante terremoto che colpisce il Bellunese nel 1873, lasciando in vita solo lei e le pecore. E non può non toccare le corde più profonde dell'emozione l'esperienza di Caterina, che vede i suoi affetti più cari sacrificati nella lotta contro una povertà feroce. Resta nel cuore la scelta di Giuliana di varcare l'oceano per andare in Rio Grande do Sul, spinta dalla miseria, nella speranza che *«almeno i putèi podéa avere un futuro»*, perché la magra paga che riceve a casa sua *«bastava appena per pane e carbone»*.

Ma non meno dolorosa ed amara è la storia di Anna, rimasta vedova con un piccolo di appena due settimane, che trova il riscatto nell'emigrazione, fino a riuscire a tornare in patria: dove sperimenta la bruciante delusione di non riconoscere più i vecchi luoghi, perché «il paese non era più casa». E per chiudere il capitolo dedicato alle donne, è uno scenario radicalmente diverso, ma che termina con una nota di riscatto, quella di Alfonsina, costretta dalla povertà a lasciare la sua

famiglia nel Bellunese trasferendosi nel Sud Italia perché, come le spiega con brutale realismo la mamma, «se resti ti consumi; se parti, forse vivi». E lei troverà la vita, non solo materiale ma soprattutto degli affetti, proprio nel nuovo contesto grazie allo straordinario rapporto con una bimbetta di cui deve occuparsi.

Anche i percorsi maschili sono carichi di sofferenza profonda. Come nel caso di Chino, che riesce a sopravvivere alla Grande Guerra combattuta da alpino sul Grappa, ma che deve andare in Francia a «*catàr fortuna*» lasciando l'amata valle del Piave che è indiscutibilmente la più bella, «*ma la è na mare senza lat, e i so fioi i deve 'ndar a balia fora de casa*». Analoga a quella di Anna, prima ricordata, è la traumatica esperienza di Elia, costretto a emigrare in Germania dopo il crollo della casa della nonna che era stata il centro del suo mondo: periodicamente riesce a tornare, ma l'esperienza si rivela sempre più deludente, costringendolo a pensare che «forse casa non è più un luogo, casa in realtà è ciò che ti porti dentro». Brutale è l'epilogo della vicenda di Stefano

detto “el Tete”, che dopo aver sperimentato un peregrinare di anni tra Francia ed Etiopia, riesce a rimpatriare con un piccolo patrimonio, ma se lo vede sfumare di colpo causa il furto della valigia in cui tiene i suoi sudati risparmi. E infine, esemplare del grande dramma dell’emigrazione è la vicenda di Bepi, emigrato a Caxias do Sul da ragazzo insieme col padre: scoprendo entrambi, con ustionante amarezza, che gli emigranti «sono sempre sospesi tra due mondi, senza mai appartenere del tutto a uno solo».

È proprio questo, a ben vedere, il nucleo duro del dramma dell’emigrazione, sotto tutte le latitudini, e che accomuna i derelitti di ieri ai profughi di oggi: venire espropriati dell’identità, e trovarsi a errare smarriti tra due mondi, passato e presente, senza certezza di futuro. È una condanna che pesa molto più della miseria materiale con cui ci si trova a dover convivere: è un virus interiore che ti lascia con la bocca costantemente amara. Ecco perché parlare di queste vicende è fondamentale, più che mai in un oggi in cui a milioni gli ultimi della terra sono costretti ad ab-

bandonare la propria casa col rischio di perdere la propria anima. Ben venga l'invito a raccontarne, come fanno gli amici di Bellunesi nel Mondo. Perché parlare dei loro protagonisti, più che una scelta, diventa un dovere. Per non lasciarli soli.

*Laureato in Scienze Politiche all'Università degli studi di Padova, Francesco Jori è giornalista professionista dal 1967. Ha iniziato la carriera al *Resto del Carlino* per poi passare alla Provincia di Padova, al *Mattino di Padova* e, dal 1979, al *Gazzettino*, di cui è stato inviato speciale, vice-direttore, e responsabile dell'inserto quotidiano *Nordest*. Per molto tempo ha scritto di politica italiana e estera, seguendo da inviato speciale la caduta del muro di Berlino, la Cina dopo i fatti di piazza Tienanmen, la situazione in Israele alla vigilia della prima guerra del Golfo e l'attentato terroristico alle Torri Gemelle di New York. È editorialista dei quotidiani locali del gruppo Nem. Ha tenuto numerosi corsi di formazione sulla comunicazione e sul giornalismo anche a livello universitario. Premio Rizzi alla carriera giornalistica 2014. Premio alla carriera Ordine giornalisti del Veneto 2018. Premio alla carriera Brunacci 2023 per la divulgazione storica.

Cosa resta dell'emigrazione?

di EGIDIO PASUCH*

Cosa possono spiegarci dell'emigrazione gli autori - e i loro racconti - che hanno partecipato a questa quarta edizione del concorso "Raccontare l'emigrazione veneta"? Si trattava di un concorso letterario ma non per questo quei racconti, e gli autori, non possono tornar buoni anche per capire quale idea di emigrazione è rimasta oggi, nelle diverse generazioni e nei diversi Paesi di provenienza.

L'Italia, che per più di un secolo è stata Paese di emigranti (poveri e disperati, perlopiù), era divenuta, negli ultimi decenni, Paese di immigrazione per poi tornare ad essere terra dalla quale si parte per un lavoro all'estero. Ma si tratta, oggi, di un'emigrazione di tutt'altra natura, composta di laureati, soprattutto. Ecco, pertanto, che sembra

interessante capire quale immagine resta oggi almeno dell'emigrante di ieri. E i racconti possono aiutarci a comprendere qualcosa in questo senso.

Un primo dato oggettivo balza agli occhi. Esattamente la metà dei racconti partecipanti è stata inviata da fuori provincia. Un quarto è arrivato addirittura dall'estero. Dall'estero hanno inviato i loro lavori autori che vivono in Brasile, Germania, Qatar, Inghilterra, Argentina e Olanda. Mete, insomma, della vecchia e della nuova emigrazione.

Una metà dei racconti è stata scritta da autori bellunesi (provenienti cioè da una provincia di emigrazione per eccellenza). Rimanendo ai dati oggettivi, i primi due racconti classificati sono stati scritti da autori nati entrambi nel 1967. Entrambi vivono in Italia, ma lontano dalla provincia di Belluno. I loro nomi (Sguera e Parasecoli) non aiutano a ricollegarli al Bellunese anche se le loro storie in concorso partono entrambe da Belluno. La prima, quella raccontata dal vincitore, si sviluppa in più decenni, tra Belluno e Benevento (dove vive l'autore). La seconda parte da Belluno e termina

a Caxias do Sul, in Brasile. In entrambi i racconti l'elemento narrativo sembra prevalere (altri autori, infatti, hanno privilegiato invece storie vere, ricostruite spesso sulla base di documenti di famiglia).

Il racconto vincitore (*Alfonsina e Caterina*) è la storia tutta al femminile di un dare e di un avere, la storia di una balia che si riporta a casa, in termini umani, tutto quello che aveva dato alla piccina che aveva cresciuto con amore. Il dare reciproco cementa amicizie che durano nei decenni.

E l'altra storia narrata dal racconto classificatosi al secondo posto ribadisce proprio che *L'amicizia non ha confini*, anche se si emigra nelle foreste del Brasile, e anche se si entra in contatto con quegli indios che ancora le abitavano e le abitano.

Il ritorno alle origini è alla base del racconto dai toni intimistici *La promessa*, classificatosi al terzo posto.

Il primo racconto del filone storico-realistico è il quarto classificato che, pare sulla base di documenti precisi, parla di un'emigrazione nell'Africa Orientale Italiana. Ma anche il quinto classificato – una sorta di saga dei Secco di Borgo Piave - ha

uno sfondo storico ben definito, pur nei ristretti tempi del racconto, che parte da lontano e finisce ai giorni nostri, nei Paesi della nuova emigrazione giovanile, i Paesi nordici (la Finlandia, nella fattispecie). Uno sfondo storico (la Germania della grande industria) hanno in qualche misura anche il sesto racconto classificato e, soprattutto, il settimo classificato (*Dolce Passione*, la storia di un'emigrazione di successo).

Dei racconti in concorso, molti hanno affrontato storie di famiglia. Molti autori hanno rivisitato il loro passato remoto, o quello dei loro progenitori, e con esso si sono confrontati. Non tutti sono stati premiati e sono potuti rientrare tra i dieci pubblicati. Ma tutti sono serviti a darci l'idea che, magari a volte per stereotipi, magari sbiadita, quella pagina della nostra storia che mettiamo sotto la voce "Emigrazione" è ancora presente nelle coscienze di molti. Non dei più giovani, forse, o per fortuna. Dei primi dieci racconti classificati, nessuno è stato scritto da autori con meno di quarant'anni. Tra tutti i racconti inviati, quello del più giovane è opera di un autore che

sta per compiere comunque i trent'anni. E questo è forse il dato oggettivo più rilevante, dal quale partire per fare storia dell'emigrazione tra e con le giovani generazioni.

Questi pochi pensieri vengono scritti all'indomani della consegna dei premi ai bellunesi che si sono distinti in Italia e nel mondo. Durante la cerimonia è stato ricordato un proverbio arabo. O, meglio, una parte di un vecchio proverbio arabo.

«Tempi difficili temprano uomini forti». Giova ricordare, però, anche il seguito di quel proverbio. «Uomini forti generano tempi felici. Tempi felici generano uomini deboli, uomini deboli creano tempi duri...».

* Laureato in Lettere moderne all'Università degli Studi di Padova, per quarant'anni ha insegnato Italiano e Storia nelle scuole superiori dell'Agordino e del Bellunese. Da oltre quarant'anni collabora come giornalista con il quotidiano *Il Gazzettino* e con il settimanale *L'Amico del Popolo*. In passato, ha collaborato con l'emittente televisiva TeleBelluno. Per Bellunesi nel mondo Edizioni ha pubblicato i libri "I neri fantasmi di Marcinelle. Storia (e storie) dell'emigrazione bellunese in Belgio" (2024) e "Silicosi. L'olocausto dimenticato della montagna veneta" (2025).

Natascia Bassani (La Valle Agordina)

X classificata

*La mia trisavola:
balia del primogenito
di Zita, ultima
imperatrice d'Austria
e Regina di Boemia*

Catterina Faoro, classe 1879, fu mia trisavola. Un nome sbiadito nella memoria della sua discendenza, di cui resta qualche dato in polverosi schedari amministrativi e di ricordi che ho raccolto prima che precipitassero nel pozzo nero dell'oblio.

Inconsapevolmente, Catterina prese parte a una storia incredibile: la nascita di un legame straordinario che non sarebbe mai morto, ma anche di affetti sacrificati per la lotta contro la povertà. Una vita che merita di essere raccontata.

Quella che segue è la mia interpretazione romanizzata basata su fatti realmente accaduti, un tentativo di dare voce a quanto la mia ava avrebbe potuto raccontarci.

Arsié (Belluno), 1912

Guardavo quelle piccole mani cercarmi e provavo felicità e tanta disperazione. Marcolina era la mia seconda figlia, nata dopo molti tragici tentativi. Prima di lei era sopravvissuto solo Rodolfo che aveva già undici anni. La mia piccola era sana, accolta con amore da tutta la sua famiglia ma sapevo quanto questo non bastasse.

Ero la terza di cinque tra fratelli e sorelle. Il primogenito aveva ereditato un po' di terra; a me e alle mie sorelle non era toccato nulla.

Mio marito Giuseppe possedeva un fazzoletto di campo dove, scavando, si trovava più roccia

che terra: buona per costruirci la casa ma non per riempire lo stomaco.

Provavamo imperterriti a piantare fagioli; qualcosa a fatica cresceva, ma non bastava mai. Avevamo anche una striscia di vigna, se solo la grandine l'avesse risparmiata...

La notte precedente il pollaio era stato decimato, violato da un branco di lupi. Se dapprima la vita sembrava una sfida difficile ora era diventata un'impotente sconfitta.

Mio marito venne a portarmi della polenta rafferma, della zuppa e un bicchiere di latte. Non gli chiesi da dove arrivasse il latte, sapevo che non potevamo permettercelo ma in quel momento avevo bisogno di rimettermi in forze.

Giorno dopo giorno mi sentivo meglio, la mia convalescenza stava per finire. Tutti mi avevano aiutato in famiglia, persino mia suocera che era tormentata dall'artrite. Mi cambiavano le braci sotto il letto, mi portavano del cibo privandose ne e cullavano la neonata per lasciarmi riposare. Rodolfo era ormai un ometto e iniziava anche a imparare il mestiere del padre. Era felice di avere

finalmente una sorellina. Stava per arrivare l'inverno e sentivo il dovere di fare qualcosa.

Giuseppe prese dal mio braccio la piccola per lasciarmi mangiare, sentii il suo stomaco brontolare. Mi prese un nodo alla gola. In quel preciso momento presi una decisione, guardai i miei seni gonfi e gli confidai il desiderio di partire.

I nobili cercano balie nelle città. Avrei guadagnato bene per tutta la famiglia.

Come altri uomini in paese, Giuseppe pensava che toccasse a lui, come suo fratello, partito per le Americhe come muratore. Quei lunghi viaggi in terre così lontane mi terrorizzavano più del morire di fame.

Nella dispensa avevamo solo granturco macinato e poco altro, ricompense tra poveri per i lavori con la legna di Giuseppe. Mio marito era un po' il capofamiglia per tutte: me, mia madre rimasta vedova e le mie sorelle non sposate.

Lo convinsi che sarebbe stato più utile se fosse rimasto: c'era da ricostruire il pollaio, fare la legna, aiutare sua madre, inoltre io avrei trovato un impiego molto più vicino e forse sarei potuta

tornare a casa per necessità. Le avevo viste le balie tornare in paese, le ammiravo mentre si dirigevano a ricevere l'ostia durante la messa. La pelle chiara di chi non si è mai dovuta piegare nei campi, ordinate, con bei vestiti e perle al collo. Vi era un velo di tristezza nei loro sguardi che non mi spiegavo e mentre guardavo la piccola Marcolina che si spostava da un braccio all'altro cercandomi, ne ebbi un assaggio.

In una fredda alba, mentre la mia bambina ancora dormiva, partii. Mi avolsi nel mio scialle e, a piedi, scendemmo la lunga discesa ghiacciata fino ad un carretto trainato da un mulo prestatoci sulla fiducia.

Mio figlio Rodolfo non si svegliò per salutarmi. Sul momento non avevo capito fosse arrabbiato con me. Ero angustata principalmente di lasciare senza mamma Marcolina, non Rodolfo che era più grande.

Giuseppe trascinò il mio baule senza mai volere il cambio. Mi accorsi che aveva una scarpa rotta. Non parlammo, sapevamo quale fosse la situa-

zione. A volte piansi silenziosamente, cercando di non farmi sentire da lui. Sarei ritornata, un anno che sarebbe passato in fretta, pensai.

Arrivammo alla locomotiva dopo due giorni di viaggio con il mio seno che si faceva sempre più dolorante e da lì sarei andata avanti da sola. Ero spaventata come se stessi per compiere una follia calcolata, sapevo che non avevo sufficiente denaro per tornare indietro.

Giuseppe mi strinse forte e ci promettemmo preghiere l'un per l'altra.

Il fischio di partenza mi fece quasi fermare il cuore. Lo stridere delle rotaie iniziò a farmi compagnia e gli sbuffi di vapore che fuggivano veloci, trascinarono con sé un po' dei miei timori.

Per tutto il viaggio tormentai il mio rosario, continuando a ripetere a me stessa che andava fatto. La mia famiglia avrebbe tenuto al caldo la mia bambina e non si sarebbe ammalata, avrei mandato i soldi per il latte di capra e sarebbe cresciuta forte. Giuseppe era con lei, mia madre, mia sorella: le persone di cui mi fidavo. Non si sarebbe ac-

corta della mia assenza, in fondo era così piccola e Rodolfo così grande ormai.

Esausta giunsi in Austria, tremavo da ore: avevo la febbre. Venni accolta alla ferrovia da due servitori del Ducato che mi attendevano con un'automobile. Avrei prestato servizio presso la residenza principale dell'Arciduca Carlo d'Austria, sposato dall'anno prima con la Principessa di Borbone e Parma: Zita, dalla quale aveva avuto il primo figlio. Così mi avevano detto, ma io prima di allora non sapevo chi fossero nonostante gli altisonanti titoli.

Passammo a fianco a un giardino curato. In cima ad una doppia scalinata si ergevano Villa Warholz e la sua cappella privata. Ero arrivata e solo allora mi permisi di perdere i sensi.

Quando mi svegliai giacevo in un letto con un medico e un'infermiera al mio fianco, parlavano tedesco, capii solo che mi avrebbero fatto degli impacchi caldi.

Entrò una signora elegante con i capelli ben raccolti, delle bellissime perle al collo, mi parlò in

italiano. Mi disse che il medico mi aveva riscontrato una mastite ma che era normale visto il lungo viaggio e che ero tuttavia in buona salute. Lei si presentò solo come Zita. Mi sentii commossa per il trattamento affettuoso che mi riservò.

Il 20 novembre era nato Otto, così si chiamava il bambino di cui avrei dovuto occuparmi. Udire il suo vagito mi fece guarire del tutto dalla mia infezione. Il piccolo si adattò presto al mio latte e io a lui in modo stranamente naturale.

Otto me lo ricordava ad ogni poppata: quel nutrimento era prezioso e lo stavo sottraendo a mia figlia. Il senso di colpa mi divorava e lo espiavo pregando, anche se spesso venivo presa da una tristezza profonda.

Nella villa avevo una stanza mia, modesta e spoglia, riscaldata da un camino. Avevo una poltrona comoda, un bel vestito con il bavero di lato... non mi mancava niente, se non fosse per il tormento dell'immagine della mia piccola che dorme e la mia mano che teme di svegliarla accarezzandola, mentre sparisco prima del sorgere del sole.

Mandavo ogni mese l'intera paga a casa, ed era ogni volta una bella sensazione. Sapevo che anche se non ero con loro, li stavo aiutando.

La corrispondenza veniva spedita ogni settimana. Cercavo di avere un pensiero per tutti. Sapere che fossero in salute con del denaro per comprare il latte mi doveva bastare.

Dovevo smettere di sentire quella sensazione triste, sarei tornata e sarebbe stato come se non fossi mai partita. In fondo Marcolina era così piccola e Rodolfo così grande.

Con il passare dei mesi, mi affezionai ad Otto; aveva dei vispi occhietti blu. Iniziava a stare seduto senza sostegno, potevo vedere nei suoi progressi quelli di mia figlia.

Nella stanza dove era solito giocare il bimbo, notai una cornice con una fotografia che ritraeva Papa Pio X insieme alla Principessa. L'immagine mi lasciò senza parole.

Zita d'Asburgo si fermò accanto a me, osservò la foto con interesse e cominciò a raccontarmi il suo incontro con il Papa. Io, come sempre, ero

un po' intimorita, eppure lei trovava il modo di scambiare qualche parola con me: mi chiedeva di mio figlio, della mia famiglia. Le raccontavo quello che leggevo nelle lettere, ovvero che mio figlio stava attraversando un periodo difficile, diventando più chiuso e scontroso.

Ero però impaziente di poter parlare con lei nella mia lingua. Credo che intuisse il mio stato d'animo e volesse mettermi a mio agio. Stavo lentamente guarendo dalla malinconia. L'emozione cresceva al pensiero del viaggio che mi avrebbe portata ad accompagnare la famiglia alla residenza principale del Duca, in Austria, nel castello di Schwarzau.

Stavo passeggiando in giardino, leggendo l'ultima lettera inviata da mio marito. Ricordo bene quel momento. In lontananza, i campi si estendevano lussureggianti, mentre il sole abbagliava la carta tra le mie mani. Non mi aspettavo brutte notizie.

Il mio umore drasticamente cambiò: Marcolina aveva preso il morbillo. Nella mia mente anco-

ra quell'ultima immagine di mia figlia che dorme e la mia mano che esita. Ma questa volta avrei voluto tornare indietro, accarezzarla, farle aprire gli occhi, fare in modo che mi vedesse. Invece l'avevo lasciata svegliarsi senza trovarmi, giorno dopo giorno.

Corsi a chiedere un consulto al padrone. L'Arciduca Carlo, che stava per impartire le ultime istruzioni per l'imminente viaggio mi venne incontro, già avvertito del mio stato d'ansia. Gli spiegai il contenuto dell'ultima lettera ricevuta dalla mia famiglia.

Guardai dentro la stanza: Otto maneggiava un sonaglio, sotto la sorveglianza della madre. Era così sano, così pieno di vita. Mi domandai come avessi potuto permettermi di abbandonare mia figlia, di non esserci mentre era gravemente malata. Niente sembrava più avere senso. Non avrei retto alla perdita di un'altra figlia.

Quel giorno ebbi un crollo emotivo.

Potevo andarmene quando volevo. Avrebbero trovato un'altra balia con cui partire per la residenza nella bassa Austria. La Principessa mi dis-

se che era una mia scelta e che erano comunque rammaricati e confidavano che sarei rimasta.

Capivo ogni giorno che passava quanto fossi fortunata a lavorare per quella famiglia. Volevo restare, per l'impegno preso, per la famiglia di Otto... ma anche per la mia. Non sapevo davvero cosa fare per mia figlia.

Furono comprensivi. Mi fecero parlare con un medico, che mi aiutò a capire quanto dei consigli terapeutici potessero essermi più utili di un lunghissimo viaggio.

Mi fecero accompagnare a spedire un telegramma all'ufficio postale più vicino. Mettermi in contatto con la mia famiglia fu sufficiente a sentirmi utile. Poi tornai a preparare i bagagli per il viaggio in una calma autoimposta.

Rodolfo a suo tempo era guarito dal morbillo e anche Marcolina sarebbe guarita, mi convinsi di questo nella consapevolezza della mia impotenza.

Zita mi fece coraggio, pregava con me, la sua vicinanza mi dava conforto. Ripeteva spesso che il vero povero è colui che perde la fede e che avendo fede tutto si sarebbe risolto.

Partimmo in blocco salendo sulle carrozze personali dell'Arciduca che collegavano le sue tenute. La magnificenza degli Asburgo era florida e fu un grande onore far parte di quel breve viaggio.

Mi trovai dinanzi al castello di Schwarza am Steinfeld, un imponente edificio che dominava tutto l'altopiano sopra il paese. Appena scesi, si giungeva alla sua chiesa con i caratteristici due campanili ai lati. Frequentando le messe lì, a poco a poco, imparai anche un po' di tedesco.

La lettera che avevo atteso con tanta ansia mi portava finalmente buone notizie: mia figlia era guarita, mio figlio, mio marito e le mie sorelle erano ancora impegnati con il raccolto dell'uva, che era stato buono.

Fu come tornare a respirare dopo tanto tempo. Riuscivo a godermi il panorama: le vette innevate in lontananza e la foresta di un verde scuro intenso che, con l'abbassarsi delle temperature, iniziava a rivelare i primi larici.

Otto aveva dieci mesi, mangiava già diversi cibi e io lo allattavo ancora, soprattutto prima

della nanna e al mattino. Iniziava a stare in piedi e si trascinava verso di me ogni volta che mi vedeva.

Spesso mi addormentavo accanto a lui dopo avergli recitato le preghiere: in italiano e in tedesco. Le sue manine si aggrappavano ai grani del mio rosario mentre chiudeva gli occhi, sembravano per Otto consolatorie e rassicuranti. Avevo bisogno del suo affetto, chiudevo gli occhi e mi sentivo vicino a mio figlio come quando era piccolo. Un ricordo che avrei dovuto costruire con Marcolina. Lei in fondo era ancora così piccola e Rodolfo così grande ormai.

Il mio anno da balia stava per giungere al termine. Al castello si iniziarono ad imbastire le decorazioni per il Natale. La Principessa e l'Arciduca mi avevano chiesto di rimanere fino alle festività. Avevo da poco sospeso l'allattamento ed era stato un passaggio difficile, così non sarei sparita di colpo assieme al mio latte.

Una parte di me cercava di ricordare da dove veniva, ma la mia vita a Belluno iniziò ad apparirmi così lontana. Sarebbe stato così strano torna-

re in spazi angusti. Iniziavo ad esser abituata alla vista di pareti decorate, lampadari di cristallo e tessuti pregiati.

Rimasi ancora un po', fui incapace di rifiutare quell'invito. Otto camminava e supponevo che anche Marcolina che ormai aveva più di un anno ci riuscisse. Era così strano non aver visto i suoi progressi, ma nella mia mente erano gli stessi del mio "figlioccio".

Otto iniziava a comporre delle parole. Aveva imparato a dire il nome del colore dei miei capelli e dei miei occhi castani, in tre lingue diverse. Era così precoce ed ero fiera di lui.

Quando fu il momento di tornare a casa fui combattuta. Mi sarebbe mancata quella famiglia. Avevo imparato ad ammirare soprattutto quella donna.

Zita era come una sorella. Lei era così colta, tanto che l'avevo sentita parlare di politica nei salotti con illustri nobili, in diverse lingue: spagnolo, tedesco, italiano e francese, ma anche portoghese. La forte fede che ci accomunava ci aveva legato.

Stimavo Zita e suo marito, una coppia così unita, devoti l'uno all'altro.

La Principessa mi venne a salutare sul vialetto prima della mia partenza, con un cofanetto contenente un filo di perle in dono per me. Sapeva quanto mi piacessero, mi promisi che avrei fatto di tutto per tenerle sempre con me.

Mi rivelò anche di essere incinta e assieme all'Arciduca mi chiesero di riflettere sul tornare dopo la nascita del secondogenito, anche solo come bambinaia. Conclusi che ero stata via fin troppo da mio marito e dai miei figli. La mia vita lì era giunta al termine. Avevo appreso così tanto ed ero molto grata di tutto.

Ancora non sapevo cosa avrei trovato a casa.

Tornai ad Arsiè a gennaio, durante il viaggio pensai ogni sera ad Otto, lo sentivo piangere perché non c'ero. Stavo tornando dai miei figli che non vedevo da più di un anno e stavo soffrendo per un bambino che aveva già i genitori.

Giuseppe mi venne a prendere alla stazione e mi sembrò più bello che mai. Indossava la sua

camicia migliore. Piansi di gioia e per il tormento che avevo dentro. Fu sconvolgente il primo impatto con Marcolina. Quella bambina non ricordava più quella che avevo lasciato dormire in quella gelida mattina.

Marcolina camminava, prendeva il cibo da sola, chiamava papà e nonna, ma nessuna frase o collegamento di parole. Aveva anche il naso che le colava spesso e non voleva mai stare nel mio braccio. Anche Rodolfo era cambiato, mi trattava come un'estranea. Era freddo con me.

Cercai di farmi chiamare mamma, lo pretendevo, ma anche se riusciva a ripeterlo, lei non mi nominava, non mi cercava, non le servivo. Si addormentava solo con mia madre. Rodolfo sembrava influenzare Marcolina in modo negativo. Vorrei poter raccontare che andò meglio dopo un primo momento, ma non fu così. Continuai ad amare i miei figli a senso unico e questo mi faceva mancare ancora di più il legame profondo che avevo creato altrove.

Mi sentivo inutile. Eppure a casa c'erano tante cose di cui occuparsi, ma tutti si erano organizzati

in mia assenza. Il paese e le sue faccende avevano iniziato a sembrarmi così insignificanti.

Potei mettere in pratica molti insegnamenti appresi nel mio periodo a distanza, cercai di fare di tutto per rafforzare la salute di mia figlia: con olio di fegato di merluzzo e altri rimedi vegetali. Forse speravo che pensare sempre a lei la potesse far legare a me. Avevo sempre creduto, a torto, che non sarebbe cambiato niente in mia assenza, ma ero tornata e lei non era più così piccola e Rodolfo non abbastanza grande per capire e perdonarmi.

La notte perdevo il sonno, ripensavo all'affetto ricevuto dagli Asburgo, mi mancava parlare con Zita, mi mancava l'affetto di Otto e subito dopo il senso di colpa mi logorava. Mia figlia era lì. Eppure non mi accettava.

Ogni volta che dicevo una parola in tedesco, Rodolfo buttava a terra qualcosa. Lo avevo ferito, ne ero conscia. Non osavo nemmeno indossare le mie perle in sua presenza. Mi ero ripetuta una falsa litania per tutto il tempo, per riuscire in quello che è contro natura per qualsiasi madre.

Era la primavera del 1914. Stavo nell'aia a sgranare fagioli. Vidi arrivare il postino, aveva una lettera per me, cosa che mi stupì moltissimo.

Zita d'Asburgo mi scriveva per dirmi quanto aveva apprezzato il mio operato e per dirmi che Otto era diventato fratello maggiore di una bimba, Elisabetta. Stavano tutti bene e il mio "figlioccio" si ricordava ancora di me.

Era solo una lettera di ringraziamento eppure non riuscii a leggerla senza piangere. Non era trascorso un giorno senza che io pensassi a loro e a come stessero, o ad immaginare quali attività e quali viaggi affrontassero.

Ricevere quella lettera fu una gioia immensa, ero così irrilevante nella vita di Zita eppure lei aveva speso del tempo per ricordarsi di me.

Il 28 giugno del 1914 scosse il mondo intero. L'erede al trono dell'Impero austro-ungarico, l'Arciduca Ferdinando, vicino alla famiglia di Zita e Carlo, fu assassinato.

Il conflitto si accese dapprima tra Austria e Serbia. I giornali rassicuravano che l'Italia non

sarebbe entrata in guerra. Fui principalmente in pensiero per Zita e i suoi figli, l'Austria non sembrava più così sicura.

Quel futuro che mi ero sempre immaginata roseo per il mio beniamino e la sua famiglia ora si prospettava ignoto e tetto.

La Triplice alleanza avrebbe retto, mi rassicurava Giuseppe, ma non tutti la pensavano allo stesso modo. Lo stesso Rodolfo scalpitava per uno scontro con gli Austriaci, ripeteva che se non avessimo preso una posizione, Francia e Inghilterra avrebbero svenduto l'Italia.

Inizì a prendere parte a comizi politici. Il seme del nazionalismo era piantato in lui e il suo odio per l'Austria e la Germania lo nutrivano.

E poi... e poi fu guerra anche per l'Italia, guerra contro quella che sembrava la mia seconda patria.

Ero felice che Rodolfo fosse troppo giovane per arruolarsi.

Venne l'alba dell'inizio. Il battaglione di uomini uniformi, in fila compatta che salivano verso la vetta passando per il paese, fu di un silenzio

pari ad un corteo funebre. Si udiva il marciare dei passi lenti e gravi di chi stava portando in spalla zaini troppo pesanti. Il silenzio veniva rotto solo da qualcuno che incoraggiava gridando: «Viva l'Italia».

C'era da essere increduli a quello che stava succedendo.

Credevo di avere i miei figli al sicuro per il momento. Mi sbagliavo. Rodolfo un giorno se ne andò. Mi dissero che si era arruolato come volontario. Aveva solo quindici anni.

Il gelo mi stinse il cuore. Rodolfo si era scollegato dalla realtà, fuggiva da casa per sfogare tutto ciò che voleva far esplodere. Senza essere preparato a quello a cui sarebbe andato incontro. Senza rendersi conto che lassù avrebbe incontrato solo gelo e morte. Lo stavo perdendo ancora di più.

Nel novembre del 1916 a Vienna morì Francesco Giuseppe. Fu così che dai giornali appresi inaspettatamente che Zita sarebbe diventata Imperatrice assieme al marito, nel momento meno propizio. Da come avevo avuto modo di conosce-

re Carlo, un uomo di pace e fede, alla pari della moglie, mi sentii sollevata: non era il tipo d'uomo da farsi responsabile della perdita di vite umane ed ero certa che Zita l'avrebbe sostenuto sacrificando quello che era necessario.

Non immaginavo come sarebbe finito e quanto sarebbe durato tutto questo, mantenevo la mia fede nel Signore e nei miei vecchi padroni. Avevo una speranza in più che Rodolfo sarebbe tornato, non mi importava più nulla se non mi avesse amato.

Tempi bui che ricordo solo con l'instabilità e la miseria, la sofferenza e la paura, le notti insonni stretti l'uno all'altra, scomodi, scattando ad ogni scricchiolio.

Ogni notte un incubo. Vedevo mio figlio dal volto terrorizzato, sporco di sangue, rannicchiato tra le increspature della roccia. Non avevo mai modo al risveglio di sapere se fosse solo un sogno.

In un freddo pomeriggio del 1918, ci furono i botti. Così vicini. Credetti in un attacco ma la gente fuori stava festeggiando. Ci misi molto a

capacitarmene. L'Italia aveva vinto, la Germania deponava le armi, l'incubo era finito.

Non dimenticherò mai quando rividi mio figlio, pareva una figura allungata, spaurito. Scoppiai in lacrime mentre lo toccavo incredula di trovare tutte le sue parti e lui si fece abbracciare. Lui non pianse, era tornato da uomo come aveva tanta fretta di diventare, ma a quale prezzo...

La povertà dopo la guerra toccò un nuovo fondo, ma la nostra famiglia non era mai stata così serena e unita, si tirava la cinghia come avevamo imparato a fare. Terra ne avevamo poca, ma avevamo conigli e galline. Rodolfo aveva bisogno di tempo per reagire e metabolizzare quanto aveva visto, allo stesso tempo insisteva per essere d'aiuto. Sentivo di aver ritrovato mio figlio.

Quando mi ricapitò di leggere il nome di Zita e Carlo, fu in un articolo che titolava: "In esilio". Appresi che Otto, i suoi fratelli e i genitori non avevano più una patria, né vecchi stati amici ad accoglierli. I loro beni confiscati, erano finiti in

una residenza estiva in pieno inverno nell'isola di Madeira.

Furono costretti ad abdicare e non avevo avuto idea della portata di questa circostanza.

Decisi che avrei scritto una lettera e l'avrei spedita nell'isola, senza sapere nemmeno quanto fosse grande questa Madeira. Dovevo fargli sapere che non erano dimenticati, erano nei miei pensieri e nelle mie preghiere.

Non passarono molti anni e Carlo morì. Il mio vecchio e gentile padrone era salito al cielo, lasciando una moglie gravida e una famiglia numerosa senza averi. Fu come un incantesimo che si spezza per me, che del florido Ducato ebbi modo di vedere solo magnificenza.

Aveva appena preso a piovere, stavo setacciando le erbe officinali che Rodolfo aveva raccolto, quando il postino che stazionava leggendo le buste fece una lenta ripresa verso la mia casa.

Riconobbi subito la calligrafia su quella busta.

Era passato molto tempo e non mi aspettavo

una risposta, non sapevo nemmeno se potesse averla ricevuta, invece l'Imperatrice mi aveva risposto, nonostante tutto quello che stava passando.

Mi scrisse che mi aveva pensata mentre allattava l'ottava e ultima figlia e sentendo lo sfinimento di quell'esperienza senza nessuno che potesse aiutarla. Aveva apprezzato il mio pensiero e credeva di non avermi ringraziato abbastanza. Era da lei pensare prima agli altri.

Mi disse che Otto era molto sveglio, sempre in salute, determinato a far avere alla sua famiglia quello che gli spettava, come un vero uomo di casa e che le trasmetteva tanta forza.

Aveva assistito Carlo fino all'ultimo, mentre la polmonite di quella casa dalle mura sottili lo consumava. Si era affidata a Dio, come sempre.

Aveva perso beni e regno, ed erano stati anche derubati nell'isola. Ora era una vedova con una bambina appena nata. Possedevo più della Principessa, pensai mentre accarezzavo le mie perle.

Mi stupì ancora una volta con il suo coraggio dicendomi di ricordare di non smettere mai di

avere fede, perché è allora che si perde tutto, e lei non sarebbe mai stata povera per questo.

Ed era così che si dimostrava nobile ancora una volta.

Mai fu stato più vero di quel momento.

Negli anni a venire, seguì tutte le notizie della vedova Asburgo e dei suoi figli: otto in totale. La fine dell'esilio, tutti gli spostamenti, il suo rialzarsi con forza e dignità e le sue caritatevoli iniziative.

Riuscì a vedere anche una foto di Zita e dei suoi figli in fila. Otto era così grande e ambizioso con quel luccichio negli occhi che ricordavo.

Rodolfo mi chiedeva di loro incuriosito, non era più arrabbiato, anzi sembrava ammirare quel che mi aveva condotto a scontrarmi con una storia così grande.

E io... io non dimenticai mai nulla di quell'esperienza che mi aveva dato, tolto, dato e dato.

Loreta Chenetti (Belluno)

IX classificata

Biglietto di sola andata

Dorothea si stringe nello scialle, la testa bassa e le spalle strette, brevi e veloci i passi, il fazzoletto scuro legato sotto il mento.

Cammina rasente i muri per sparire nell'ombra, priva di corpo e di peso, cercando di farsi fumo, invisibile.

«Ehi! Italiana!»

La voce roca la raggiunge mentre si trova ancora troppo distante dal portone. Non vuole ma si ferma anche se il cuore rimbalza nel petto, anche se la bocca le si è seccata e la lingua si è schiacciata contro il palato. Con le mascelle contratte e gli occhi sempre bassi aspetta, tremante come un coniglio, con la paura che le rimbomba nelle orecchie.

«Italiana, vieni qua!»

Non si volta ma sente il rumore di passi che, lenti, le si avvicinano. L'uomo la prende per le spalle e la fa girare. Per un istante nota i capelli lucidi di brillantina e la sigaretta pendula tra le labbra carnose ma poi i suoi occhi fuggono come falene per posarsi sul lampione di luce gialla, sulla vetrina che espone scatole di latta e sacchetti di riso, sulla macchia di olio che brilla sull'asfalto bagnato, ovunque ma non su quegli occhi lucidi che la scrutano. Un dito sotto il mento le fa sollevare il viso e la voce che si accosta alle sue labbra puzza di alcol e tabacco.

«Non devi aver paura di me, italiana! Io, le ragazze, le aiuto». Sembra un sussurro ma le trafigge le orecchie, le annoda lo stomaco. «Ti conosco, sai? Ti vedo ogni giorno quando torni a casa».

Una mano le sfiora un ricciolo biondo sfuggito al fazzoletto che le copre la testa.

«Lo so, sai, quello che fai per vivere. Se vieni da me ti farò fare la vita da signora, altro che marcire nei lavatoi con le mani in ammollo nell'acqua bollente per lavare la biancheria degli altri.

Altro che bruciarsi gli occhi a lume di candela per ricamare pizzi e merletti sui fazzoletti dei ricchi. Se vieni da me potrai vivere senza faticare, avvolta tra lenzuola di seta, sui materassi più morbidi della città a piluccare acini di uva e melograno. Con i tuoi capelli d'oro e i tuoi occhi di cielo diventerai la mia preferita. Chiedilo alle mie ragazze se faccio mancar loro qualcosa. Profumi, creme e belletti. Basta chiedere. Dai, deciditi che il tempo passa e il tempo è denaro».

Dorotea ha lo sguardo fisso sull'idrante ancorato sul marciapiede. Non capisce bene cosa le sta sussurrando l'uomo, la lingua le è ancora ostica ma sente un languore che le impedisce di muoversi, di scappare. La voce fruscia tra i suoi capelli, lei trema con gli occhi semichiusi. Le sembra di essere un serpente intorpidito sotto il sole estivo, acciambellato tra i sassi di un muretto tirato su a secco. Ma la voce dell'uomo le ricorda anche le piccole vipere dei suoi monti ed il sibilo leggero che ne preannunciava la presenza. Si scuote, raddrizza le spalle e finalmente riesce a fissare gli occhi lascivi del rettile che adesso le ha afferrato il

polso e la trattiene, avvicinandola a sé.

«No!» grida stratonando il braccio per liberarlo dalle spire del serpente.

La reazione improvvisa sorprende l'uomo che la lascia andare, ghignando per celare l'imbarazzo.

«Vai, vai italiana. Tanto di qui devi passare e qui mi troverai».

La voce, adesso rauca, si spegne accompagnando i passi dell'uomo che si allontanano.

Tremando, stringendo più forte i lembi dello scialle incrociato sul petto, Dorotea si affretta al portone che richiude alle sue spalle con un sospiro. Adesso, nel buio del freddo androne, si sente quasi al sicuro.

«Dorotea? Sei tu? Sei in ritardo per la cena!»

La zia la chiama dal seminterrato, la sua nuova casa, un cucinino e due stanzette buie e un gabbiotto nel cortile utilizzato come latrina da tutti gli abitanti della casa.

«Eccomi zia, arrivo!»

«Che hai? Sei pallida e stai tremando. Spero che non sia influenza perché soldi per le medicine non ce ne sono».

«Sono solo un po' stanca, oggi è il primo venerdì del mese...»

«Hai ragione, il cambio della biancheria. Quante lenzuola hai lavato oggi? Diciotto? Venti?»

«Solo quindici ma c'erano anche molte federe e asciugamani da bagno. Ho le dita così gonfie che non riesco neanche a piegarle».

«Non lamentarti, almeno hai un lavoro e anche i pochi centesimi che porti a casa ci servono, lo sai. Qui si deve acquistare tutto, non è come in Alpa-go dove ognuno poteva coltivare qualche verdura nell'orto e raccogliere la frutta dagli alberi e alla fine nessuno moriva di fame. Ah! Se penso al gusto delle mele e delle pere del nostro paese... e le fragole, i mirtilli, i lamponi del bosco. Basta! Basta, non farmi parlare che mi torna la fame e la nostalgia. Mangia la zuppa prima che si freddi e poi vieni a sederti vicino a me, c'è un bel po' di roba da rammendare e da ricamare, dammi una mano ché a quest'ora non ci vedo più molto bene».

Dorotea si accosta alla zia, su un piccolo sgabello che posiziona accanto alla stufa caricata a

carbone. Raccoglie da un cesto una camiciola di batista, strappata sotto l'ascella. Con gesti pacati inizia il rammendo lasciando che la voce della donna riempi la stanza, una gugliata dopo l'altra, una parola dietro l'altra mentre la mente ritorna alla sua montagna.

Dorotea era nata la notte del grande terremoto del 1873, quello che distrusse case, chiese, palazzi del Bellunese. Quello che demolì la sua casa seppellendo suo padre e sua madre e lasciando in vita lei, messa a dormire nel cassettono del comò, avvolta in una calda coperta di lana di pecora. L'avevano ritrovata qualche ora dopo che urlava per la fame e l'avevano consegnata alla nonna materna, corsa a piangere la figlia e il genero. La vecchia aveva pianto anche per le mucche, i conigli e quasi tutte le galline schiacciati dal tetto della stalla crollato loro addosso. La nonna le raccontava spesso di quella mattina.

«Solo una pecora e una bambina urlante. Ecco cosa è rimasto della mia famiglia. Una bambina che si beveva tutto il latte che riuscivo a mungere da quella povera bestiola. Una bambina che han-

no dato a me da crescere e educare. A me! che ero già vecchia e stanca».

Dorotea era diventata grande in un paese di montagna sulle Dolomiti, tra animali da rigovernare, il fieno da falciare, i campi da seminare. La nonna insegnava e lei imparava i gesti di una vita dura, la vita delle contadine sui monti dell'Alpago. Nelle notti di inverno le due passavano le serate a cardare la lana e a tessere la canapa mentre la vecchia le raccontava le storie del paese.

«Hai le mani d'oro, bambina mia», le diceva la nonna vedendola ricamare a piccoli punti su fazzoletti e colletti di pizzo che le signore del posto le portavano da abbellire con fili di seta colorati. «Quando sarai grande ti manderò a servizio a Belluno, in casa di signori. Oramai sei in grado di tener pulita una casa, sai cucinare, sai cucire. Vedrai, guadagnerai bene e finalmente anch'io potrò riposarmi perché ci sarà qualcuno che penserà a me, che ho dovuto arrangiarmi da sola dopo che tuo nonno se n'è andato a trentatré anni, morto di silicosi». «Raccontami ancora, nonna. Raccontami la tua storia».

«Eh! Che ti devo raccontare, bambina mia, la conosci già la storia della mia vita. Misera me!»

«Dai, nonna!» insisteva. «Ancora una volta!»

«Sai... Era bello, tuo nonno, con i capelli biondi e ricci e gli occhi azzurro cielo, proprio come te. L'ho visto poco però perché dopo sposati è subito partito per il Belgio a fare il cavatore in una miniera di silicio. Da allora è tornato a casa solo tre volte: dopo la prima è nata tua zia Rina e dopo la seconda volta è nata tua madre. La terza volta me l'hanno portato che tossiva e sputava sangue ma è durato poco e se n'è andato così. In un sospiro. E poi Rina, quando è diventata grande, ha voluto seguire suo marito in America. L'America... È come dire la luna... E così ho perso anche lei. Speravo che tua madre, sposandosi qui in paese, mi restasse vicina, mi aiutasse un po' e invece se n'è andata a morire sotto i sassi della casa proprio la notte in cui sei nata tu. Altra femmina. Non è facile essere donna in questo paese, sai. Non è stato facile per me essere donna senza un uomo accanto e ancora più faticoso è stato essere donna, vedova e con due figlie... e adesso una nipote, che

è come una terza figlia. E io non ho nulla da darti, Dorotea, perché non ho mai avuto nulla se non un marito e due figlie che la vita mi ha portato via troppo presto. Sono solo una vecchia stanca e brontolona».

Dorotea pensava invece che la nonna le avesse dato tanto perché le aveva insegnato a sopravvivere, ad arrangiarsi. Ad adeguarsi.

Alla morte della nonna aveva scritto alla zia. In America. Sulla luna. Dopo qualche mese era arrivata una busta piena di francobolli e timbri blu. La zia le allegava un po' di denaro per comprare un biglietto sul piroscampo per New York, di sola andata.

Rivolgendosi al parroco del paese era riuscita a vendere quel poco che la nonna le aveva lasciato. Le pecore, una mucca e una decina di galline, la casupola dai muri anneriti dal fumo. Aveva venduto anche il suo corredo di nozze, tanto non sarebbe riuscita a portarlo con sé al di là dell'oceano.

La sua roba, qualche vestito, la biancheria intima, la foto dei suoi genitori e dei nonni, era stata

rinchiusa in una valigia verde di cartone, regalo del parroco che la vedeva partire per non tornare. Il denaro lo aveva nascosto nell'orlo della gonna.

«Mi raccomando, figliola» le aveva detto il prete accompagnandola a Belluno a prendere il treno. «Dio ti vede anche al di là del mare. Prega affinché vegli su di te e ti mantenga casta e pura. Tieni gli occhi bassi e copriti questi capelli dorati, per non indurre in tentazione gli uomini».

Si era imbarcata a Genova compressa tra una folla di gente che gridava, bambini che piangevano, persone che trascinavano fagotti e valigie, canestri con pane, formaggi, frutta e uova. Nella stiva che puzzava di sale, vomito e di urina si era fatta ombra, si era fatta fumo. Occhi bassi e capelli coperti.

«Ti ho trovato un lavoro, Dorotea», le aveva annunciato la zia accogliendola in casa a New York. «Lavorerai al lavatoio del quartiere dove le servette dei ricchi portano i cesti con la biancheria sporca da lavare. E la sera mi darai una mano nel ricamo».

Lo zio era un emigrato costretto a emigrare anche dalla casa di New York: lavorava da mesi nel

lontano ovest, impegnato nella costruzione della ferrovia. Era italiano e quindi un operaio dequalificato, ritenuto da tutti, come i cinesi e la gente di colore, uno degli ultimi tra gli ultimi.

E così la sua vita era ricominciata in quell'America spaventosa, in quell'America dove tutto era nuovo, sconosciuto e grande.

Al posto dei monti solo le vertigini dei primi grattacieli in costruzione. Lungo le strade era tutto un viavai di persone, carretti e calessi e delle prime macchine a motore rumorose e puzzolenti. Si costruivano ponti e strade, si erigevano palazzi eleganti. Dalle ciminiere delle fabbriche un denso fumo nero nascondeva il cielo.

Dorotea si fermava spesso lungo le rive del fiume che, trascinando stanco e silenzioso le sue acque nere ed untuose fino al mare, attraversava la città e lo confrontava con lo scorrere allegro dei torrenti dell'Alpago, dove il chiacchiericcio delle acque brillanti si mescolava al voci degli uccelli.

L'aria puzzava di fumo e di miseria, almeno nel quartiere dove vivevano gli zii, dove tutto le pareva grigio e misero.

Correndo ogni mattina al lavatoio Dorotea si era stupita nell'incontrare persone apparentemente così diverse da lei: afroamericani dalla pelle di tutte le sfumature del cioccolato, irlandesi dagli occhi verdi e i capelli neri come il carbone, piccoli messicani bruni dai fianchi larghi, indiani dalla pelle lucida e occhi di giada. Tanti, mescolati per le strade, ma ognuno solo, come lei, in mezzo alla moltitudine di gente che si muoveva per la città a tutte le ore del giorno e della notte.

Aveva subito notato che gli americani mal sopportavano gli immigrati, di qualsiasi provenienza. Gli italiani venivano definiti mafiosi e puzzolenti, le loro donne disprezzate perché non riuscivano ad imparare la lingua e perché mettevano al mondo tanti bambini che invadevano le strade di Little Italy con strilli e grida, vestiti di stracci lisi più volte rammendati.

Si era subito resa conto che New York non aveva nulla a che vedere con la sua vita nel paese del Bellunese da cui era partita, dove tutti si conoscevano ed erano uniti da legami di parentela o amicizia. In Alpago le porte delle case non veni-

vano mai sprangate e c'era sempre un pentolone di polenta o di minestrone che bolliva piano sul fuoco, borbottando. Di giorno tutti lavoravano nei campi, adulti e bambini, e la sera nelle stalle calde le donne filavano la lana recitando il rosario mentre gli uomini intagliavano mestoli di legno e intrecciavano canestri e gerle. I bambini si addormentavano sulla paglia scaldati dal fiato caldo delle mucche mentre qualcuno suonava la fisarmonica in sordina. Le vette dei monti facevano cornice al paese, i ruscelli lo attraversavano gorgoglianti, i riquadri dei campi coltivati creavano mosaici di verde tra il mare d'erba e l'aria... l'aria in primavera frizzava come pepe mentre d'estate si riempiva di ronzii sonnolenti. D'autunno era tutta un profumo di mele e prugne selvatiche e in inverno, con la neve, era satura di un silenzio gonfio di bianco, come una bolla di ovatta.

Quello era stato il suo mondo ed ora invece se alzava lo sguardo vedeva solo i cornicioni dei palazzi e le impalcature delle nuove costruzioni. Il fumo le bruciava la gola, il sole talvolta non riusciva a raggiungere i marciapiedi e la gente la

ignorava oppure, come l'uomo dai capelli imbrilantinati che l'aspettava all'angolo ogni sera, cercava di accalappiarla nella sua ragnatela.

Con un sospiro sente il cuore gonfiarsi di nostalgia di casa. Quanta voglia di riprendere il mare e tornare indietro per fare... ma per fare cosa? Cosa sarebbe di lei se tornasse nel suo paese di montagna?

La zia continua a parlare, riempie di parole la cucina. Lo sguardo si annebbia sopraffatto dalla stanchezza, le dita intirizite trascinano l'ago mentre ricama un giglio sulla taschina di una camicia da uomo.

Pensa ai giorni passati e a quelli a venire. Sa che con il sorgere del sole dovrà sbrigarsi per raggiungere velocemente il lavatoio prima che tutti gli spazi vengano riempiti dalle altre lavandaie. Incastrata tra le donne, dovrà insaponare per ore, sbattere le lenzuola nell'acqua bollente, sciacquarele in quella gelida, le mani screpolate e gonfie, le braccia doloranti, la schiena rotta per essere rimasta china sull'acqua per ore, sorda alle voci che la circondano. A fine giornata dovrà correre a casa cercando di sfuggire alle lusinghe dell'uomo con

la brillantina ed aiutare la zia nei lavori di cucito.

Oggi, però, ha sentito da una ragazza che cercavano delle operaie per la camiceria Triangle. Forse anche lei potrebbe...

«Ma guarda quello che stai facendo, bambina mia! Quello non è un giglio, è un carciofo!» la riprende la zia con lo sguardo corrucciato. «Disfa il lavoro che hai appena fatto e ricomincia da capo. Ma vedi un po' che pasticcio! Cerca di far le cose con più attenzione, ma dove hai la testa?»

«È vero. Dove ho la testa?» pensa Dorotea. «Sono divisa tra l'America e l'Italia. Ma l'Italia è lontana. L'Italia adesso è la mia luna come un tempo l'America lo è stata per la nonna». Con un nodo che le serra la gola si rende conto che non tornerà mai più indietro. Che il suo paese, i suoi monti, la sua vita di prima è di fatto viva solo nella sua mente. Che arrivando a New York è come se fosse nata un'altra volta e qui dovrà ricominciare tutto da capo come dovrà fare con il ricamo sulla stoffa che stringe tra le dita.

«Ma un giorno...», pensa, «forse tra mille anni potrò tornare... forse in un'altra vita...».

Con un sospiro abbassa lo sguardo sul lavoro e riprende a cucire.

Dorotea Zoppè imparerà l'inglese, verrà assunta alla fabbrica di camice Triangle assieme ad altre emigrate italiane e donne ebraiche e incontrerà persone che le diventeranno amiche. Presenterà agli zii, in occasione del Natale dell'inizio secolo, il fidanzato calabrese Antonio Lo Cicero, che sposerà l'anno dopo nella chiesa del Preziosissimo Sangue nel cuore di Little Italy circondata dalla numerosa famiglia del marito.

Morirà, poco prima di compiere trentotto anni, nel rogo della fabbrica di camice Triangle, assieme a centoventidue donne e ventitré uomini, senza aver più rivisto il suo paese in Alpago.

Al goto

Teresa guardava nel fondo del *gato* di clinto.

I suoi figli e soprattutto le nuore dicevano che beveva, che si ubriacava.

Ma era il dolore che la ubriacava, non il vino.

In fondo al *gato* lei vedeva episodi della sua vita e li riviveva come fossero attuali. Così si immergeva in essi ad uno ad uno e ricordava.... E poi li beveva.

Il ricordo più vivo e doloroso era quello di suo figlio Bepi, che portava lo stesso nome di suo marito e del suocero. Chissà cosa avevano pensato di scongiurare con la ripetizione del nome!

Bepi era il penultimo di... tanti figli, quasi tutti maschi, molti persi per strada, morti piccoli o gio-

vani senza grosse malattie ma per incidenti vari.

Aveva voluto bene a Bepi, tanto bene, vedendo nei suoi occhi la stessa curiosità per la vita che anche lei aveva sempre avuto.

Era cresciuto correndo nei campi e in montagna, verso il Pascolet, dove mandavano d'estate le mucche e poi si fermava a dormire alla Casera del Diaol. Lavoro ce n'era tanto ma soldi pochi e così, a diciassette anni, era andato in Sicilia a costruire un ponte per la ferrovia presso Paternò. Lui era partito pieno di entusiasmo ma Teresa sentiva la sua mancanza e, quando era ritornato, lei era felice... ma per poco.

Il servizio militare lo aveva costretto lontano da casa, a San Candido e poi lo avevano spedito in Africa da un giorno all'altro, su una grossa nave insieme ad altri soldati coscritti, anche dell'Alpago.

Bepi si era fatto prestare una bicicletta per venire a darle un ultimo saluto prima di partire. Era sceso di volata giù per la Cavallera, il tempo di un abbraccio ed era ripartito salendo su un camion per arrivare in caserma entro mezzanotte.

Da allora non l'aveva più visto per dieci anni... dieci lunghissimi anni vissuti con il terrore che le arrivasse la lettera con l'annuncio della sua morte.

Ogni tanto arrivava una cartolina da Addis Abeba, una foto in cui si vedeva che stava bene, ma era come una goccia d'acqua nel deserto che suo figlio percorreva, ma che lei viveva dentro come una implacabile arsura che nemmeno il clinto placava.

Nel fondo di quel *gato* vedeva, o meglio intuiva, quei dieci lunghi lunghissimi anni.

E c'era dentro anche la morte di Giovanni - Nani - di qualche anno più vecchio. Un cavallo che trascinava un carrello nella miniera di Val Imperina lo aveva scalciaato e il carrello lo aveva investito... così avevano raccontato.

Cavalli... ne avevano avuti tanti per i lavori nei campi e per il calesse la domenica quando vestita di tutto punto andava a messa a Puos con i suoi figli piccoli e poi si fermavano a mangiare la trippa in trattoria.

Cavalli... uno aveva calpestato uno suo bambino scivolato dal calesse e lei, per il dolore, lo aveva fatto ammazzare.

Si sentiva sola senza quei due figli giovani, uno morto e uno in guerra, prigioniero degli inglesi.

E un giorno Bepi, inaspettatamente, anche se già si vociferava che i soldati italiani erano stati liberati dai campi di prigionia inglesi, era tornato.

Il suo bellissimo figlio era tornato... ma non era più lui. Invecchiato, magro nonostante una grossa barba gli coprisse il viso, con uno sguardo triste negli occhi chiari e un dolore allo stomaco riconosciuto come ulcera.

Lei lo aveva accolto vestita del suo più bell'abito, nero naturalmente, nero che portava da anni con tutte le morti che avevano attraversato la sua casa.

Bepi era tornato e non aveva voglia di raccontare cosa avesse passato in dieci anni di guerra e prigionia. Tra l'altro, era stato riformato da subito in Africa, ma era dovuto rimanere ad Addis Abeba e trovarsi un lavoro fino a quando non era stato riammesso nell'esercito per combattere gli inglesi.

Ora aveva voglia di metter su famiglia e si guardava intorno.

Una sera aveva visto Carmela, figlia di Piero *Caja*, che portava il latte in latteria a Bastia, sulla bicicletta: gli era piaciuta subito, nonostante le critiche dei suoi amici sul padre con cui sarebbe stato meglio non immischiarsi.

E si erano rivisti e piaciuti, ma per sposarsi ci volevano i soldi che non aveva e non aveva trovato lavoro vicino a casa in quel dopoguerra disperato.

Così, attraverso il notaio Chiarelli, era partito insieme ad altri compaesani per il Belgio.

Teresa vedeva, tra le lacrime, in fondo al *goto*, la nuova partenza del figlio.

Un altro strappo. Non aveva ancora finito di riappropriarsi della sua presenza... che era già ripartito emigrante. Emigrante.

Teresa conosceva bene quella parola che aveva vissuto sulla sua pelle.

A dieci anni era stata mandata a Venezia in una famiglia ad accudire i bambini.

Andare a Venezia era stato come andare in un altro continente, su un altro pianeta.

Il distacco da casa, la mancanza della corona

di montagne che la proteggevano, la distesa piatta dell'acqua intorno senza confini, le avevano dato un senso di vertigine e di disorientamento: avrebbe mai potuto ritrovare la strada per tornare a casa?

E intanto lavorava e piangeva di nascosto e mangiava quel poco che le davano in cucina e puliva il fondo dei tegami con un po' di polenta per ricordare, a occhi chiusi, il profumo e il gusto della sua polenta, del salame e del formaggio presenti ad ogni pasto in tavola a casa.

Di quell'esperienza aveva anche bei ricordi però.

Aveva imparato l'eleganza nel portamento e nel vestire. La sua divisa di bambinaia era bianca, sempre ben lavata e stirata, con grandi fiocchi sul grembiule.

Aveva imparato ad amare i libri ed ancora adesso leggeva con amore ed aveva trasmesso quella passione a Bepi, al curioso Bepi, avido del mondo.

Bepi, partito per Liegi, aveva trovato lavoro presso una fabbrica dove, da bravo fabbro, si era

attirato la simpatia del titolare che gli faceva forgiare utensili per la casa e poi inferriate e cancelli. Era stato fortunato, al contrario di altri compaesani che erano finiti in miniera.

Così Teresa riceveva lettere piene di futuro e, dopo un po', Bepi era tornato per sposare Carmela e portarla con sé.

Che gioia vedere il figlio felice, anche se la nuova partenza era stata un altro strappo alle viscere e al cuore.

Nel *goto* rivedeva la festa di nozze preparata con cura e abbondanza, senza rinunciare al meglio, vissuta da tutti con allegria e speranza in un avvenire di prosperità.

Ma sapeva che sarebbe stata da pagare anche questa con i soldi che suo figlio avrebbe mandato dal Belgio.

Bepi era ripartito felice ed orgoglioso di essere accompagnato da una moglie bella e forte, anche se impaurita dal viaggio, dalla lingua straniera, dal lavoro da cercare, dalla lontananza da sua madre e dalle sorelle...

Teresa li ricordava mentre salivano sul treno e il suo cuore era, allo stesso tempo, felice e dolente.

In casa con una delle nuore, si sentiva sempre più estranea, più sola, e così cercava sempre più conforto nel fondo del *gato* dove, di volta in volta, le apparivano immagini della sua vita e di quella dei suoi figli.

Quanti figli aveva perso, e anche Nani morto mentre Bepi era in Africa. Quel dolore doppio l'aveva fatta vacillare togliendole quella forza per cui tutti l'ammiravano. Ora non ne aveva più di riserva.

Suo marito, Bepi anche lui, uomo burbero, gran lavoratore, era morto parecchi anni prima e lei viveva in casa dei figli, a turno. La sgridavano tutti, figli e nuore, sempre più spesso... e lei riempiva il *gato* di clinto e di lacrime. Di nascosto.

Erano passati quattro anni dalla partenza di Bepi e Carmela da cui arrivava qualche lettera, con pochi soldi nella busta mai bastanti, ma poi anche la fotografia di Gabriella la nipotina nata lì, in un paese straniero, senza il suo aiuto.

La mancanza diventava sempre più pesante, la lontananza un vuoto incolmabile. Teresa si sentiva invecchiare giorno dopo giorno e finì per ammalarsi.

Nessuno voleva accudirla, ognuno aveva la sua famiglia e il suo lavoro e i suoi pensieri e lei si ritrovò a chiamare Bepi a voce alta. Il suo Bepi che le era scivolato di mano tante volte: Sicilia... Africa... Belgio.

Non voleva morire senza rivederlo.

Bepi in Belgio si era inserito bene. Il padrone della fabbrica era molto contento del suo lavoro e la sera tornava felice a casa dove lo aspettava sua moglie e, dopo un anno esatto dal loro matrimonio, la sua stupenda bambina.

Carmela aveva trovato lavoro anche lei, come sarta da uomo per un ebreo, ma le pretese di quest'ultimo erano tante e i soldi troppo pochi. Bepi la aiutava a "gettare il filo" ai pezzi di pantalone che lei poi assemblava cucendoli. Il pedale della macchina andava su e giù per tante ore per un gran numero di pantaloni alla settimana. Ma

quando l'ebreo le contestava i pezzi a suo dire "difettosi", lei non aveva nessuna voce in capitolo per difendere il proprio lavoro.

Quando era triste o stanca e un groppo le stringeva la gola, saliva sul tavolo della soffitta dove vivevano a guardare la strada dall'abbaino, per vedere se Bepi stesse arrivando.

Rigettava indietro le lacrime quando ripensava alle ampie distese che aveva lasciato a casa, agli spazi aperti che aveva sempre dato per scontati, ma che ora le sembravano un sogno e respirava con fatica l'aria che sapeva di carbone.

Non riusciva a capacitarsi di come fosse finita lì, lei una ragazza abituata a lavorare nei campi con fatica e precisione, date le pretese del padre severo, ma almeno era libera di girare intorno lo sguardo che si perdeva lungo i fossi e sulle varie tonalità di verde dei prati, a seconda del tipo dell'erba e della stagione e poi sul marron scricchiolante del fieno pronto per essere portato con il carro fino al fienile, dove veniva accatastato per l'inverno. E tutt'intorno, lontana, la corona delle montagne di cui conosceva il nome dialettale, che

circondavano quello spazio verde e si tuffavano nel lago di Santa Croce, già verde di suo.

Eppure era sopravvissuta in quella soffitta per amore e necessità di racimolare i soldi per pagare il ricco pranzo di nozze, come chiedeva Teresa nelle sue lettere.

Ce l'avrebbero fatta a saldare quel debito e a mettere qualcosa da parte per poi tornare a casa, in Italia!

Quando era nata Gabriella, dalla soffitta si erano trasferiti in un appartamento sotto il livello stradale: dalle basse finestre vedeva i piedi di chi passava sul marciapiede. Per fortuna appena fuori scorreva lenta e calma la Mosella e sul lungo viale Bepi portava la bambina a passeggio e poi le aveva insegnato a camminare.

E intanto Carmela continuava a cucire pantaloni. Svaghi pochi. Non c'erano né soldi né tempo. Si erano presi una domenica per assistere all'arrivo di Bartali nella gara ciclistica Liegi-Bastogne-Liegi: quella fu una giornata di riscatto dall'essere poveri immigrati di scarso valore, e l'orgoglio di essere italiani esplose con forza per le strade, an-

che se Bartali non vinse. Gabriella, in quell'occasione, sgambettava nella pancia della mamma.

Di lettere ne arrivavano e ne spedivano poche, ma bastavano per sapere le novità a casa e mantenere vivo il legame con genitori e parenti, raccontando anche aneddoti degli alpagoti che vivevano a Liegi.

Ma un giorno arrivò una lettera inaspettata che rimise in discussione tutta la vita di Bepi, Carmela e Gabriella. Le speranze per il futuro si incrinarono e i pochi risultati raggiunti, a fatica, erano insufficienti. Si guardarono negli occhi spaventati e increduli.

Veniva chiesto a Bepi di tornare a casa perché sua madre stava male e chiedeva solo di lui: non voleva morire senza rivederlo.

Così tornarono, con l'angoscia nel cuore, con ancora i debiti da saldare, con una bambina da mantenere e un nuovo lavoro da trovare. Durante il viaggio erano silenziosi, affranti, delusi e non bastava che in fondo al cuore li rallegrasse l'idea di rivedere casa.

Gabriella percepiva tutto lo sgomento di mamma e papà e pianse per tutto il viaggio, passando dalle braccia dell'uno a quelle dell'altra, lei che era sempre allegra.

Teresa sorrise riguardando nel fondo del *gato*: Bepi stava tornando, anzi era arrivato a La Secca e un fratello era andato a prenderlo alla stazione con il carro sul quale avevano fatto salire Carmela, la bambina e le valigie.

Si era raddrizzata di colpo sentendoli arrivare: con la schiena dritta e il vestito nero della festa e lo scialle sulle spalle, altrettanto nero ma con dei fiorellini bianchi, era uscita sulla porta. La bambina venne verso di lei bella, bionda, con i capelli raccolti e fissati con acqua e zucchero "a banana" e i riccioli intorno al visetto, i grandi occhi chiari curiosi, con il vestitino che la mamma le aveva cucito tra un paio di pantaloni e l'altro.

Teresa abbracciò il figlio a lungo, quasi incredula di poterlo toccare, come per riempire in un colpo solo il freddo di quel vuoto che la lontananza

za di troppi anni le aveva cucito dentro come un secondo vestito. Salutò la nuora e la bambina e fece strada fino in cucina.

Ora avrebbero abitato con lei e già si sentiva meglio e Gabriella, che la guardava incuriosita, aveva già conquistato il suo cuore.

Nonna Teresa amava quella nipotina arrivata giusto in tempo per rasserenare la sua vecchiaia: le sembrava di essere tornata piccola, quando a Venezia accudiva i bambini degli altri.

Ma ora accudiva la figlia di Bepi. La prendeva con sé per andare a bere da Maria *Zoldana* il caffè di cicoria tostato nel focolare con la palla di ferro, poi macinato e fatto bollire nel pentolino nero di fuliggine. Era un rito che Gabriella osservava sempre con molta curiosità e niente di nuovo le sfuggiva. Insieme, mano nella mano, andavano in giro per la *tesura*, o fino in piazza dove c'era la fontana ottagonale di pietre rosse di Vich, attorno alla quale giocavano i ragazzi che schizzavano i compagni o tentavano di farli cadere dentro l'acqua e, verso sera, arrivavano le mucche a bere prima di tornare alle stalle.

A Teresa piaceva molto il tabacco da fiuto e ne dava una briciola anche a Gabriella mettendolo nell'inca-vo sopra il pollice... e insieme inspiravano starnuti- vano e si pulivano il naso nell'enorme fazzolettone che di bianco aveva ormai poco, costellato com'era dei resti delle tabaccate. E loro ridevano insieme. E poi nelle sere d'estate, mangiavano, sedute vicine sul gradino fuori dalla porta, radicchio formaggio e uova sode, pescando nel grande catino bianco.

Ma i momenti più belli erano quando Teresa leggeva la Bibbia illustrata e la nipotina ascoltava e beveva parole e immagini con molta attenzione. Così la Creazione e Adamo ed Eva e Noè con la sua arca, diventavano personaggi vivi uscendo da quel grande librone rettangolare che la nonna conservava con grande cura.

Quando Teresa si metteva a letto perché stava male, Gabriella veniva a farle compagnia in camera e allora la nonna apriva il cassetto del comodino dove teneva le *giuggiole* che sapevano di menta e gliene dava una. Gabriella apriva curiosa anche la porticina del comodino dove c'era il vaso da notte...

A Teresa mancava meno il *goto* dove guardare la sua storia, ora che aveva i suoi familiari intorno ed era protetta. Non si sentiva più una che migrava da una casa all'altra per qualche mese, senza essere mai a casa propria.

La sua era una storia di emigrazioni, vissute sulla sua pelle come su quella di tanti paesani. Ora che era vecchia si chiedeva dove avesse trovato la forza di avere e lasciare, di arrivare e partire, di ricominciare da zero e costruire ancora e ancora senza mai arrendersi, fin che tutti i figli rimasti in vita non si erano sistemati.

Ora poteva andarsene in pace, e nel fondo del *goto* cercava non più il passato doloroso ma, dietro ai suoi genitori, tutti i componenti della sua famiglia che erano serviti a comporre l'albero che la sosteneva con profonde solide radici.

E poteva vedere che una nuova fogliolina era spuntata.

E ciò bastava.

Teresa se ne stava nel letto seduta, con i cuscini che le sostenevano la schiena. Prese il bicchiere che conteneva dell'acqua con le gocce che il medico le aveva prescritto, senza troppa convinzione lui e ancor meno lei che sentiva ogni giorno più faticoso, con il respiro che inciampava sempre più spesso in un colpo di tosse.

Guardò dentro al bicchiere che era molto diverso dal suo *gato* e faceva fatica a trattenerlo tra le dita. Continuò comunque a guardare, ma il fondo era opaco, c'era tanta confusione, ma c'era un movimento che non conosceva e un po' alla volta l'acqua si schiarì. Eccoli. Erano tantissimi i suoi morti. Erano tutti lì, erano venuti a prenderla per portarla con loro. Le sorridevano e le facevano segno di seguirli nella luce che abitavano...

Non si sentiva emigrante questa volta: dove stava andando sarebbe stata la sua casa per sempre. A questo pensiero sorrise e allargò le braccia per abbracciare tutta quella gente festante che era venuta solo per lei.

Il bicchiere le scivolò dalle mani, ma non se ne accorse e scivolò anche lei sui cuscini.

Finalmente in pace. Stava tornando a casa... senza valigia.

Marlei Zanete (Caxias do Sul)

VII classificata

Dolce Passione

I

Belluno, 1880 - Il pane amaro dell'inverno

Il vento del Nevegal soffiava forte quella mattina di gennaio. Si infilava nelle fessure delle finestre, faceva tremare le imposte e sollevava nuvole di neve leggera che si posavano sui tetti di Belluno come un velo di polvere bianca. Giuliana si era alzata prima dell'alba, come ogni giorno. Mise sul fuoco una pentola d'acqua e ascoltò il crepitare lento della legna. L'odore del fumo, mescolato a quello del burro, le ricordava che il forno era ormai la sua unica casa.

Le sue mani, segnate dal lavoro, impastavano con una precisione antica: farina, zucchero e latte tiepido. A ogni movimento, una nuvola di farina si alzava nell'aria, come una neve dentro la neve. Era un gesto che conosceva da sempre, ma che ora aveva perso la leggerezza. Da quando Luigi, suo marito, era morto a causa di un calcio improvviso di una mucca mentre stava facendo la mungitura per ottenere il latte per il consumo di casa, Giuliana portava da sola il peso della sopravvivenza e dei due bambini, Pietro e Maria. La vita era difficile ed il futuro estremamente incerto, non aveva la minima idea di cosa sarebbe potuto succedere. Il solo pensare al giorno successivo la preoccupava e non le dava pace.

La paga da pasticciera presso il signor Cattelan bastava appena per il pane e il carbone. *«Te ga man d'oro, ma no xe oro che ti te ciapi»*, le diceva una collega, con un sorriso amaro. Giuliana lo sapeva bene. Eppure, continuava a lavorare in silenzio, con quella dignità discreta che solo chi ha sofferto conosce.

Quando il lavoro finiva e la bottega si svuotava, restava a guardare i dolci rimasti, allineati sul bancone come piccoli sogni in vendita. «*El dolce xe come la vita*», mormorava tra sé, «*bon, ma sempre con un filo d'amaro*».

Le voci dell'emigrazione cominciavano a girare sempre più insistenti in città. In piazza, davanti alla chiesa di San Martino, gli uomini si radunavano a parlare del Brasile, una terra lontana dove il governo offriva terre fertili e una nuova vita. «*Xe un mondo novo, là ghe xe lavoro per tutti*», dicevano. Ma i pochi che tornavano erano muti, o non tornavano affatto. Tutto era nebuloso, gli unici che raccontavano meraviglie erano gli agenti dell'emigrazione che facevano di tutto per convincere le persone a partire descrivendo una realtà meravigliosa e piena di possibilità.

Giuliana ascoltava e taceva. A volte, la notte, si sedeva accanto alla finestra e guardava la luna riflettersi sul Piave. «*Se almeno i putei podéa aver un futuro...*» pensava. Poi un giorno, ricevette una

lettera da un cugino emigrato a Garibaldi, nel Rio Grande do Sul. Diceva che la colonia cresceva, che servivano mani esperte e cuori forti. Parlava di colline verdi, di aria buona, di un sole generoso.

Fu allora che Giuliana decise. Vendette ciò che restava - il telaio, qualche suppellettile, due sedie. Salutò la sua casa con una carezza al muro, come si fa con una creatura viva. La sera prima di partire, portò i figli al cimitero. Davanti alla tomba di Luigi, posò un piccolo dolce al miele.

«Vardé, Gigi, no posso più restar qua. Ghe penserò ogni giorno, ma devo andar via. Per lori».

Il mattino seguente, il carretto che li portava verso Venezia scivolava tra la bruma e i campi gelati. Belluno restava dietro, piccola e silenziosa, come un nodo che non si scioglie mai.

II

Il viaggio e la nuova terra

Il porto di Genova era un brulicare di voci, di valigie di cartone e di sogni impacchettati in fretta. Le famiglie venete e lombarde si accalcavano verso le navi che avrebbero attraversato l'oceano. Giuliana, con i bambini stretti per mano, si sentiva minuscola davanti all'immensità del mare.

La nave "La Sofia" salpò all'alba, tra urla, saluti e lacrime. Sulla banchina, le voci si perdevano nel fischio del vapore. Giuliana si voltò un'ultima volta verso la costa, poi chiuse gli occhi. «*Andemo, fioi. El mondo novo ne speta*».

Il viaggio fu lungo e duro. Quaranta giorni di onde, di stenti, di aria pesante nella stiva. Il cibo era scarso: pane secco, acqua salata, e a volte un po' di zuppa. Molti si ammalarono, alcuni bambini non arrivarono mai alla riva. Ma Giuliana resisteva. Ogni sera, raccontava ai figli storie di santi, di fate, di montagne innevate. «*El mare xe*

un gigante buono», diceva, «che ne porta pian pian dove ghe sarà sole e pan».

Quando la nave entrò nel porto di Rio de Janeiro, il cielo era di un azzurro accecante. Il caldo li investì come una mano viva. I funzionari parlavano portoghese, lingua dolce e confusa, che suonava come una canzone. Dopo alcuni giorni di attesa, furono avviati verso sud, fino alla regione del Rio Grande do Sul.

Il viaggio per terra fu estenuante, ma quando arrivarono a Garibaldi, Giuliana sentì una fitta al cuore: le colline di quella terra ricordavano le sue. Lontane, sì, ma sorelle. La terra era rossa, fertile, odorava di pioggia e di vino nuovo. I coloni italiani avevano costruito baracche di legno, piccole chiese, e già parlavano un miscuglio di veneto e portoghese.

All'inizio, Giuliana lavorò dove poteva: cucinava per i muratori, lavava panni nei torrenti, raccoglieva erbe. Le mani screpolate tornavano la

sera al fuoco con la stessa pazienza di sempre. Ma nel cuore le cresceva un'idea: tornare a impastare, a creare qualcosa che fosse suo.

Un giorno, per la festa del patrono, preparò dei biscotti di mandorle e miele, come quelli che faceva a Belluno. Il profumo si sparse nella piazza e attirò la gente. «*Giuliana, ti xe na maga!*» disse un vicino friulano. Da quel giorno, cominciò a vendere dolci ogni domenica, su un tavolo di legno, con una tovaglia bianca. I coloni facevano la fila, e qualcuno le lasciava una moneta d'argento.

Nel 1887, dopo anni di sacrifici, aprì una piccola bottega: una stanza di legno con una finestra sul vicolo principale. Sopra la porta mise un'insegna scritta a mano: Dolce Passione. «*Perché la vita*», spiegò ai figli, «*xe fatta de dolce e de passion, e l'una senza l'altra no vale gnente*».

La notizia si diffuse tra le colonie vicine. I dolci di Giuliana divennero famosi: torte di miele e anice, crostate di frutta tropicale, biscotti al vino.

Ogni ricetta portava un po' dell'Italia perduta e un po' della nuova terra che li nutriva.

Le domeniche mattina, il profumo di zucchero e burro invadeva le strade di Garibaldi. I coloni si salutavano in dialetto, cantavano canzoni venete e si scambiavano notizie delle famiglie rimaste in patria. In quel piccolo laboratorio, Giuliana non vendeva soltanto dolci: offriva un pezzo di casa, un legame invisibile con le radici.

III

Garibaldi, il lascito

Gli anni passarono e la Dolce Passione divenne un punto d'incontro per tutta la comunità. Pietro era ormai fornaio, Maria aiutava la madre con i conti e le ricette. Nella bottega si parlava di politica, di raccolti, di nozze e di nascite. E tra un dolce e un sorriso, la nostalgia di Belluno sembrava meno pesante.

Giuliana invecchiava con grazia. Ogni ruga era una traccia di lotta, ogni gesto un atto di fede

nella vita. Amava osservare i clienti seduti al piccolo tavolo davanti alla finestra, con il profumo di caffè e di dolce nell'aria. Le pareva di vedere Luigi tra loro, a volte. Sognava che fosse lì, seduto con il giornale in mano, a sorriderle in silenzio.

La Dolce Passione superò anche gli anni difficili: carestie, piogge torrenziali, crisi economiche. Ma il forno non si spense mai. Giuliana diceva che finché ci fosse stato il profumo del pane, nessuno sarebbe stato davvero solo.

Morì in pace, un mattino del 1912, seduta accanto al bancone. Le mani profumavano ancora di vaniglia. Accanto a lei, Pietro trovò un quaderno ingiallito con le ricette e una lettera. C'era scritto:

“A chi verrà dopo de mi, no desmentegae mai da dove semo partii. Ogni dolce che farete, che sia come un abbrasso a chi no ghe xe più. L'amor xe come el zucaro: se scioglie pian pian, ma resta sempre dolce”.

La Dolce Passione passò ai figli, poi ai nipoti, e divenne parte della storia di Garibaldi. Generazioni di brasiliani e italiani continuarono a entrare in quella bottega dove l'odore del burro parlava una lingua universale: quella della memoria.

IV *Garibaldi, oggi*

Rua Buarque de Macedo, Garibaldi. L'aria profuma di vaniglia e cioccolato. Dietro la vetrina scintillante della Dolce Passione, tre donne preparano dolci con gesti precisi: Laura, Beatriz e Fernanda - trisnipoti di Giuliana. Indossano grembiuli chiari e parlano in portoghese, ma a volte, tra loro, scivola ancora un «*Xe pronto el forno?*» o «*Dame la farina, che la xe bona!*».

Sul muro, accanto alla cassa, pende una fotografia antica: una donna con lo sguardo deciso, un fazzoletto in testa e due bambini ai lati. Sotto, una targa recita: “Giuliana Rossi (1848–1912) – Da Belluno, Italia. Fondatrice della Pasticceria Dolce Passione”.

Ogni anno, nel giorno dell'apertura originaria, le sorelle preparano i "biscotti di nonna Giuliana", usando la ricetta scritta a mano nel quaderno che ancora si conserva, con macchie di burro e farina. I clienti più anziani giurano che il profumo è sempre lo stesso.

Laura, la maggiore, racconta spesso ai visitatori la storia della trisnonna. «Nonna Giuliana partì sola, con due figli, per cercare dignità. E la trovò impastando la vita». Le persone ascoltano in silenzio, poi assaggiano un dolce e sorridono.

Fuori, la città è cambiata: le automobili passano veloci, le voci si mescolano in mille lingue. Ma dentro la pasticceria, il tempo pare fermo. Il forno continua a cantare, e la luce che filtra dalla vetrina illumina le vecchie fotografie in bianco e nero.

Ogni sera, prima di chiudere, Laura passa uno straccio sul bancone di legno. Poi guarda la foto di Giuliana e mormora piano: «*Grazie, nona. Così, tutto l'amaro l'è diventà dolce*».

Fuori, il sole tramonta dietro le colline del Rio Grande do Sul, le stesse che un tempo accolsero una giovane vedova venuta da Belluno con due figli e un sogno fragile come zucchero.

E in quell'aroma caldo di burro e memoria, pare che la voce di Giuliana, lontana e viva, susurri ancora tra le crepe del tempo: *«La vita, fioi, xe come 'na torta: la se rompe, la se rifà, ma resta sempre bona se ghe meti amor»*.

Lisa Casagrande (Santa Giustina)

VI classificata

Radici invisibili

Il giorno in cui lasciò il suo paese, Elia non si voltò. Non fu per coraggio, né per fretta. Fu per paura.

Aveva la sensazione - viscerale, antica - che se avesse guardato indietro, qualcosa si sarebbe spezzato per sempre.

Una promessa. Un legame. Un'illusione.

Che la strada fino all'autobus sarebbe svanita sotto i suoi piedi, come una lingua che si disimpara appena smetti di usarla.

Aveva 28 anni, un'età fatta di soglie. Troppo tardi per sognare a occhi chiusi, troppo presto per accettare la resa. Un'età in cui ti senti

ancora figlio, ma la vita ti chiede di essere padre - se non di figli, almeno di te stesso.

Portava uno zaino sulle spalle, troppo piccolo per tutto ciò che voleva portarsi dietro, troppo grande per tutto ciò che avrebbe voluto dimenticare. Dentro: un paio di jeans, un maglione bucato, i documenti in una cartellina di plastica, e due fotografie. Una della casa della nonna, in bianco e nero, col glicine che saliva sulla parete e l'ombra di un bambino in bicicletta sullo sfondo. L'altra dei suoi genitori, seduti sul divano di finta pelle marrone, le mani intrecciate come radici.

La destinazione era una città che fino a poco prima non aveva nemmeno saputo pronunciare: Bresden. Tedesca. Industriale. Lontana.

Il nome gli sembrò subito freddo. Lo associava al vetro, al metallo, al grigio. Ma anche alla possibilità, alla svolta.

In tasca aveva il numero di suo cugino Danilo, partito dieci anni prima e mai più tornato. «Ti abitui», gli aveva scritto via chat, in uno dei pochi scambi che avevano avuto.

«Non subito, ma poi ti abitui». Elia non sapeva bene a cosa. Al freddo? Al silenzio? Alla solitudine? Ma aveva deciso di fidarsi.

I primi mesi furono come vivere al contrario. Le parole che conosceva non gli servivano più. Quelle nuove erano taglienti, dure, impossibili da piegare alla sua bocca.

Il tedesco gli sembrava una lingua che si sgranava in gola come vetro rotto. Provava a parlarlo, ma ne uscivano suoni storti, simili a tentativi maldestri di diventare qualcun altro.

Lavorava in un magazzino alla periferia di Bresden. Turni notturni, freddo costante, neon che non dormivano mai. Il tempo sembrava immobile lì dentro, come se le ore non scorressero ma si accumulassero in strati di stanchezza.

Le mani si screpolavano, la schiena si incurvava, ma lo stipendio arrivava. E questo, almeno all'inizio, sembrava bastare.

Viveva in una stanza umida, con una finestra opaca che dava su un cortile grigio e deserto. Di notte sentiva il vento ululare tra le grondaie, come un animale ferito in cerca di riparo.

Aveva portato una coperta da casa, quella che usava da bambino: sapeva ancora di lavanda e legna. Ma adesso non bastava più. Il freddo qui era diverso: non veniva da fuori, ma da dentro. Si infilava sotto la pelle e ci restava.

Eppure, non era solo. Il destino, come sempre, raccoglie gli sradicati nello stesso angolo.

C'era Ahmed, marocchino, occhi pieni di sabbia e memoria, che puliva i bagni del reparto con la dignità di chi conosce la caduta ma non l'umiliazione.

C'era Liun, moldavo, padre di due figli che non vedeva da tre anni. E poi c'era Gloria, che veniva dall'Italia come lui. Non parlavano molto, ma c'era qualcosa nei loro silenzi che suonava familiare. Come due voci in lingue diverse che raccontano la stessa perdita.

Tutti portavano sulle spalle un peso invisibile. Non si trattava solo di valigie o chilometri: era l'assenza continua di qualcosa che non sapevano più nominare.

Non era nostalgia. Non solo. Era una specie di sradicamento dell'anima, come se il cuore aves-

se perso la sua geografia. Poi, un giorno, arrivò una telefonata da casa. Era suo padre. «Stanno abbattendo la vecchia casa della nonna», disse. «Dicevano che era pericolante. E poi... nessuno ci vive più».

Quella casa era stata il centro esatto del suo mondo. Aveva il pavimento in marmo rosso consumato dagli anni, una cucina sempre calda, il profumo di castagne e caffè. Ogni estate era stata lì: pomeriggi assolati, biciclette arrugginite, le cicale come colonna sonora. E ora, in quel momento, la ruspa stava cancellando tutto, come se bastasse un gesto per annullare una vita intera.

Quella sera Elia pianse in silenzio, seduto sul pavimento della sua stanza fredda. Non sapeva se piangeva per la casa, per la distanza, o per sé stesso. Forse per tutte queste cose insieme.

Da allora, cominciò a sognare di tornare. Nei suoi sogni, camminava per le strade del paese, ma ogni angolo era cambiato. I bar erano diventati sale scommesse, le vecchie botteghe avevano insegne nuove, i volti erano estranei.

Persino l'accento era più duro, come se anche la lingua del suo paese avesse iniziato a dimenticarlo.

Una notte sognò la casa della nonna ancora in piedi. Sedeva sul gradino, come faceva da bambino, con le ginocchia sbucciate e le mani piene di terra. Ma quando provò ad avvicinarsi, il bambino lo guardò con occhi pieni di sospetto.

«Chi sei tu?» chiese. Elia cercò di rispondere, ma nessuna parola gli uscì dalla bocca.

Si svegliò con la gola secca e un'eco nel petto. Non sapeva più se il sogno era un rimpianto o un presagio.

Col passare degli anni, la vita prese una forma diversa. Non più dura, ma diversa. Le giornate cominciarono a riempirsi di piccole abitudini: un caffè all'angolo, il saluto del panettiere, il tram delle 8:10 che passava puntuale ogni giorno.

Elia cominciò a parlare il tedesco con naturalezza, a sorridere alla gente, a capire le battute senza bisogno di traduzioni mentali. Cambiò lavoro, poi casa. Iniziò a scrivere di notte, quan-

do il silenzio era abbastanza profondo da lasciar uscire i pensieri.

Ma ogni volta che tornava a casa, quella “vera”, si sentiva un po’ più straniero. La piazza sembrava più piccola, la casa dei genitori più fragile, i dialoghi più faticosi. La lingua gli usciva impastata, come se avesse bisogno di uno sforzo in più per suonare naturale.

Una volta, mentre osservava il paesaggio dal finestrino del treno che lo riportava a Bresden, pensò: «Forse casa non è più un luogo. Forse è una lingua che non parlo più, un odore che non sento più, un tempo che non esiste più».

Un inverno, mentre camminava tra i mercatini di Natale, si rese conto che qualcosa era cambiato. Non si sentiva più in transito. Non aspettava più il ritorno. Non aspettava più nulla, in verità.

Aveva messo radici invisibili, sottili come vene sotto la pelle. Radici che non legavano a un posto, ma a un modo di stare nel mondo.

Un pomeriggio, vide un bambino piangere vicino al mercato. Elia si avvicinò. «Ti sei perso?»

chiese. Il bambino annuì, gli occhi gonfi di paura. «Vieni, ti aiutiamo a trovare la mamma».

Il bambino gli strinse la mano senza dire una parola, ma Elia sentì che quel gesto conteneva qualcosa di fragile e potente: fiducia. La madre li vide da lontano e corse verso di loro. Parlava una lingua che Elia non riconobbe - dolce, rotonda, cantilenante - ma il tono era universale: era paura, era amore, era sollievo.

La donna lo ringraziò con un sorriso stanco, poi abbassò lo sguardo sul figlio. «Ringrazia il signore», disse in un tedesco incerto. Il bambino alzò gli occhi verso Elia. «Chi sei?» chiese, con l'innocenza disarmante che solo i bambini hanno.

Elia restò un momento in silenzio. Lo guardò come si guarda uno specchio che riflette qualcosa di lontano eppure familiare.

«Chi sono?» ripeté tra sé. Non era più il figlio del paese, né l'ospite straniero. Non era più solo quello che era partito, né ancora del tutto quello che era arrivato. Era diventato una terra di mezzo, una lingua composta di silenzi e ricordi, una

casa senza tetto né fondamenta. E forse, pensò, c'era bellezza anche in questo.

Sorrise.

«Sono uno che ha imparato a tornare anche senza sapere dov'è casa». Il bambino lo guardò un attimo, poi annuì. Come se avesse capito tutto. Come se bastasse quello.

Quella sera, Elia tornò nel suo appartamento. Fuori nevicava piano, e il cielo era una coperta di velluto grigio. Si mise alla finestra, una tazza di tè caldo tra le mani. Guardava i fiocchi cadere, uno ad uno, come se il tempo rallentasse. Ogni fiocco gli sembrava una parola non detta, una memoria che tornava a bussare, una radice che cercava un suolo.

E in quel momento, comprese.

Casa non era più un punto sulla mappa. Era ciò che si portava dentro. Era lo spazio tra le lingue, tra le stagioni, tra le partenze e i ritorni. Era quella piega nel cuore dove si conservano i nomi, anche quando i volti svaniscono.

Chiuse gli occhi. E per la prima volta, dopo tanti anni, si sentì completo.

Non perché aveva ritrovato casa.

Ma perché aveva finalmente accettato di essere la sua casa.

Prima della guerra, Gaza per Nour era fatta di suoni. Il richiamo alla preghiera all'alba, le voci dei mercanti al mercato di Al-Shati, la risata della sorellina mentre facevano il pane. Era fatta di sole che filtra tra le tende, odore di menta e sabbia calda. Certo, c'erano blackout, droni sopra la testa, sirene - ma ci si abitua anche alla paura, quando diventa il battito di fondo di ogni giorno.

La guerra, però, un giorno non fu più soltanto rumore di fondo. Diventò interruzione, vuoto, crollo.

Una mattina, alle 4:17, la casa tremò. Nour si svegliò per l'odore: cemento bruciato e pelle. La stanza della sorella non esisteva più. Il muro tra loro era diventato polvere.

Fu quello il momento in cui la guerra le strappò la mappa.

Scapparono a sud. Poi al confine. Poi in Egitto. Nour non aveva più una casa, ma aveva ancora

le mani - e le usò per scrivere, per tenere stretti i documenti sgualciti, per tenere viva la voce della madre nei messaggi vocali che ascoltava in loop.

Finì a Bresden, in Germania. Lo stesso posto in cui, anni prima, era arrivato Elia. Ma lei non lo sapeva ancora. La neve la confondeva. Come fa a cadere dal cielo qualcosa di così puro, quando da casa sua cadevano soltanto macerie?

Dormiva in un centro di accoglienza. Le notti erano lunghe e odoravano di disinfettante e corpi stanchi. La lingua tedesca era un campo minato. Ogni frase un fallimento.

Nour parlava con sé stessa in arabo. Ripeteva: «*Ana Nour. Ana Nour*». Per non dimenticare chi fosse.

Durante il giorno aiutava nella mensa del centro. Tagliava verdure. Tagliare la faceva sentire utile. Intera. Qualcosa che si poteva fare, in un mondo che da tempo non le permetteva di essere.

Un pomeriggio, mentre serviva il pasto a un gruppo di volontari, uno di loro le parlò in italiano. Non per capriccio, ma per sbaglio.

«Scusa», disse lui poi. «Sono Elia. Pensavo fossi italiana». Lei lo guardò. Aveva occhi stanchi, ma buoni. Non sembrava un salvatore. Piuttosto, qualcuno che si era perso da tempo.

Col tempo, Elia cominciò a passare spesso. Portava libri, scatole di cibo, a volte solo silenzio.

Non parlavano molto. Ma ogni tanto si sedevano sulle scale fuori dal centro e condividevano coperte e sguardi.

«Anche tu sei scappato dalla guerra?» gli chiese una sera. «No», disse lui. «Io sono partito per cercare qualcosa. Ma non sapevo che la stavo perdendo». Nour annuì. «Beato te. A me la guerra ha preso per i capelli».

Bresden non era casa. Non per Nour. Non ancora.

Mainiziò ad esserlo senza chiederle il permesso. Nel suono dell'acqua calda che usciva puntuale. Nel sorriso di una donna anziana che le insegnava il tedesco pronunciando piano ogni parola. Nel gesto di un bambino che le offriva una caramella, senza paura.

Cominciò a prendere lezioni serali. A scrivere.

A cucinare di nuovo. Ogni tanto, nella mensa, metteva sul fuoco la *molokhia*, anche se mancavano le spezie giuste. Le donne ridevano. «Cos'è questa zuppa verde?» «Un ricordo», rispondeva lei. «Ma ha imparato un accento nuovo».

Un giorno, Nour trovò una cartolina appoggiata sulla sua brandina. Non aveva indirizzo. Solo una frase: «Casa è ciò che sopravvive alla perdita».

Era firmata: *E*.

Non disse niente, ma la mise nel suo diario. Tra le foto della sorella e una foglia secca raccolta nel primo parco che le era sembrato non ostile.

Cinque anni dopo, Nour lavora in una scuola. Insegna arabo ai figli di chi, come lei, ha attraversato il fuoco per cercare un cielo che non esplodesse.

Ha un piccolo appartamento, due piante che chiama “mamma” e “nonna”, e un portachiavi con la mappa di Gaza, anche se sa che quella non è più la Gaza che conosceva.

Ogni tanto, quando il cielo si fa chiaro e silenzioso, chiude gli occhi.

La sabbia è finita. Il rumore anche. E casa - quella parola tremenda, dolce, mutilata - ha cambiato pelle.

Ora è una scuola con finestre grandi, un odore di gesso e pane tostato, e un saluto in due lingue al mattino.

Emigrato d'amore

La nostra casa avita sorge a Borgo Piave, l'ex Porto di Belluno colmo di storia, tradizioni, case dipinte e nobili architetture. Un tempo le zattere pagavano dazio per trasportare via fiume persone, merci e materie prime. Non ancora sacro alla Patria, il Piave lambiva una città misera, patria di emigranti. Gli avi zattieri fluitavano audaci, incuranti dei disagi; consegnato il carico, tornavano al Borgo a piedi. Il loro andirivieni è una metafora della vita: seguire la corrente, talvolta arenarsi, condividere responsabilità e difficoltà, tornare al punto di partenza.

Quando, nel 1887, l'avvento del treno pensionò le gloriose zattere, anche noi Secco speri-

mentammo la dolorosa necessità di emigrare; scegliendo per meta la Francia, rendemmo possibile il ritorno in patria. Andò a *catar fortuna* all'estero anche il bisnonno Chino (Gioacchino). Che morì molto prima ch'io nascessi, non senza aver fatto i conti con la Grande Storia. Una fotografia centenaria, ingiallita e slabbrata, mostra il suo timido volto imberbe, che nemmeno il cappello d'alpino rendeva più adulto: ragazzo del '99, Chino era infatti troppo giovane per combattere. Eppure seppe resistere all'orrore della morte che ghermiva i compagni e all'angoscia di sapere che poteva crepare da un momento all'altro. Chino fu tra i pochi alpini tornati vivi del Grappa, ma anche se l'encomio scritto del comandante ne lodò l'altruismo e il coraggio, lui pagò un conto salato al destino avverso. Ritornata la pace, non riuscì a guadagnarsi da vivere come muratore, e, nemmeno ventenne, dovette emigrare in Francia. Eh sì che la Patria aveva solennemente garantito ai reduci, non solo eterna gratitudine, ma anche un lavoro! Salutando i genitori, egli spiegò così l'ineluttabilità del suo migrare: *La val de la Piave*

la è la pì bela, ma la è na mare senza lat e i so fioi i deve 'ndar a balia fora de casa. Aniché abbattersi, il bisnonno divenne operaio in una fabbrica di prodotti chimici, il cui odore nauseante ricordava quello della conceria Colle, vanto del natio borgo. Nella *Ville Lumière* Chino sposò un'italiana, mise su famiglia e morì a cinquant'anni, ignaro del nuovo e magnifico ponte di pietra scolpita teso tra il Borgo e il Castionese.

Nel 1943 suo figlio Eliseo (i Secco hanno sempre avuto un debole per i nomi biblici!) tornò di nascosto in Italia e si unì alla resistenza al nazifascismo, combattendo sull'altopiano del Cansiglio. Di fede socialista, fu partigiano, scampando al grande rastrellamento del settembre 1944. Finita la guerra, anche Eliseo dovette, come già il padre, lasciare a malincuore una terra che sentiva sua. Ma in Francia, dove viveva la sua famiglia nel grigio sobborgo parigino di Clichy – una *banlieu ante litteram* - lui gestiva una piccola impresa edile specializzata nella posa di pavimenti. Lavorando tutti i santi giorni, nonno Eliseo inseguì ostinato il miraggio di invecchiare a Borgo Piave,

offrendo un futuro migliore ai figli (papà Geremia e zio Giona), permettendo loro di studiare. A furia di sacrifici raggranellò un tesoretto, che, a sessant'anni, gli permise di ritornare a Belluno e alla sua prole di frequentare l'università in Italia. Con un marcato accento francese, Eliseo constatò che gli zattieri si sarebbero fatalmente arenati nella petraia d'un Piave quasi a secco e che Belluno, brutti condomini a parte, non mancava di fascino. Abituato a cavarsela da solo, egli rimise a nuovo il nido di pietre degli avi, privo ormai dell'odore stagnante della concia perché la fabbrica Colle era stata chiusa. Ebbe una vecchiaia serena e morì nel 1963.

Quell'anno maledetto l'immane apocalisse del Vajont segnò una svolta perché da allora si diffuse in Valbelluna un forte desiderio di riscatto dagli stenti e dall'indigenza dei padri. Con giovanile incoscienza mio padre Geremia, primogenito di Eliseo, sottoscrisse cambiali e impiegò la piccola eredità paterna per inventarsi imprenditore; senza un quattrino in tasca, aprì fuori Belluno un piccolo laboratorio per la lavorazione degli stam-

pi. Anno dopo anno l'attività crebbe; il benessere odierno dei Secco è frutto del genio visionario di papà. Ma lui, per farcela, dovette faticare e rischiare più degli altri, con l'incubo dei debiti da pagare. Ricordo che lui stesso si paragonava a un calabrone che ha ali piccole rispetto a un corpo molto grosso, e, per volare, deve muoverle con maggior energia e velocità rispetto agli altri insetti. Lavorando duro e migliorando costantemente, papà creò un'impresa modello che oggi ha trecento dipendenti e commesse in tutto il mondo.

Brillante era il mio *curriculum studiorum*: laurea in Economia alla Bocconi e alcuni prestigiosi master all'estero. Iniziai subito a far pratica nell'impresa, per assumerne un domani la guida. Baciato dalla fortuna, ero felice e avevo voglia di fare. Potevo contare su tanti amici, su un'ottima famiglia e sull'agiatazza economica. Ero nato in Francia, ma Belluno mi entrò presto nel cuore. L'ambiente mi si attagliava alla perfezione, permettendomi di fare tanto sport: bicicletta, sci (discesa e fondo), deltaplano, ecc. Amavo soprattutto sudare in montagna. Camminatore instan-

cabile, colmavo dislivelli e macinavo chilometri da vero erede degli zattieri, che tornavano a piedi dalla laguna. Appena sveglio, il rito quotidiano di guardare estasiato la parete della Schiara, con la sua agile Gusela, mi procurava un'esultanza interiore e un forte senso di appartenenza a quel mondo austero, meraviglioso e incorrotto. Mi attendeva una sfida stimolante: ammiravo il talento e le intuizioni paterne, ma non temevo di confrontarmi con lui.

Condividevo un'intensa gioia di vivere con l'amatissima Irene, una ragazza affascinante, colta, sensibile, intelligente, che faceva girare la testa a molti, ma che stava con me. Da una vita: morosi fin dai banchi delle medie, insieme avevamo frequentato il liceo e convissuto da universitari a Milano. Non ce lo eravamo mai detto, ma sapevamo entrambi che presto avremmo formato una famiglia. Stavamo benissimo insieme, ci capivamo al volo. Dopo la laurea cercai di ampliare in ditta le conoscenze sull'automazione nella costruzione degli stampi. Un impegno stressante, che mi costrinse a partecipare a mille riunioni.

Vedevo meno Irene, ma non facevo che pensare a lei. Le affidai il compito di individuare la nostra futura casa e lei trovò un'abitazione colonica nella campagna di Salce. Ci piacque e seguimmo insieme i lavori di ristrutturazione e di arredamento. Ci saremmo sposati il 23 aprile, giorno del mio onomastico, nella chiesetta di S. Fermo con un pranzo nuziale per duecento invitati nell'aia di casa. Tutto era programmato nei dettagli, ma il destino, cinico e baro, si beffò di noi. A Pasqua, infatti, la situazione precipitò, proprio quando – come dimenticarlo! - Irene trovò le fedeli per il matrimonio dentro un grande uovo di cioccolata: un'idea un po' pacchiana, ne convengo. Fu allora che lei, terrea in volto, mi confessò in lacrime che da un mese si vedeva con un altro e che, per il momento, non intendeva troncared quella nuova relazione, piena di poesia, di amore e di scoperte. Non volli saper nulla di più, ho un carattere orgoglioso, io. La invitai a riflettere se assecondare o meno quell'inattesa novità, che avrebbe mandato all'aria il nostro progetto di vita. Pretesi, intransigente, che lei decidesse entro una settimana.

Speravo con tutto me stesso in un ripensamento, ma temevo che lo *sbrigo* non fosse rammendabile. Irene era impaurita e addolorata. Trattenni la rabbia, l'abbracciai e la rincuorai, sperando nella ragionevolezza che una nuova passione non contempla. Fu l'ultimo nostro contatto fisico.

In quei fatidici sette giorni Irene si eclissò. Sconvolto, teso oltre ogni dire, ero conscio di aver perso una parte di me. Nel rispetto della sua volontà, presi la decisione durissima, figlia della mia impulsività, di recidere, con un taglio netto, il cordone ombelicale con l'ambiente bellunese. Non potevo far altro che scappare dai luoghi che erano stati nostri. Invano i genitori m'implorarono di non partire e di concedere più tempo per raccapezzarsi a una ragazza giovane e confusa. Irremovibile, argomentai che per fortuna Enrico, mio fratello minore, più tosto e meno intransigente di me, mi avrebbe sostituito alla grande. Pregai i genitori di lasciare in pace la mancata sposa e li rassicurai che ci saremmo sentiti spesso e che avremmo trascorso insieme le vacanze. A patto però - sottolineai - che di Irene non si parlasse mai più.

Anziché lottare, volli fuggire per inventarmi un futuro diverso altrove. Già, ma dove sarei andato a parare? Cosa avrei fatto? Scelsi l'espatrio, certo che nelle mie vene, come in quelle degli avi migranti, scorresse il sangue dell'avventura, l'attitudine a rimettersi in gioco. Reinventarmi emigrante per dimenticare il recente passato, ecco il mio piano. Mio padre si lasciò sfuggire che la grande occhialeria di Agordo, già ampiamente proiettata sul mercato globale, cercava un neolaureato per aprire e gestire la filiale di Espoo, vicino a Helsinki. A settecento chilometri di distanza, appurai, rabbrivido, dal circolo polare artico. Pentitosi per l'imbeccata, papà cercò di farmi desistere: «Se proprio vuoi sparire, torna in Francia. Non sarai mica così folle da ibernarti tra i ghiacci polari? Lavoreresti in un'impresa top, niente da dire, ma finire tra i pinguini mi sembra mortificante e punitiva per te. Sai che d'inverno, dopo le 15, cala un buio fitto? E che il finlandese è una lingua infernale da imparare? Pensa, poi, che il piatto nazionale, il kalakukko, è un pane di segale ripieno di pesce e maiale!».

Replicai che lassù tutti sanno l'inglese, lingua a me ben nota, e che non temevo affatto il buio. Né il gelo. Che di occhiali, poi, qualcosa sapevo. Aggiunsi che hanno inventato la sauna, la scatola nera, lo xilitolo, la Nokia e lo scolapasta. Gente in gamba, i finlandesi! Siccome le sfide difficili mi galvanizzano, inviai il mio curriculum alla ditta in questione e nemmeno due settimane dopo firmi il contratto di assunzione, e, data la mia esperienza imprenditoriale, non ci fu bisogno di corsi preparatori.

Era il 1989, l'anno in cui cadde il muro di Berlino, fu repressa la protesta studentesca in piazza Tienanmen a Pechino, nacquero i primi movimenti democratici in alcuni paesi dell'Est Europa, apparve in sordina internet, mentre i telefonini non avevano ancora conquistato il mondo. Un tempo che ora sembra lontanissimo. Per fortuna già allora l'emigrazione era una piaga marginale in una provincia come la nostra, che anzi già accoglieva parecchi stranieri e sognava in grande puntando su industria, turismo e qualità della vita. Chi allora se ne andava, non lo faceva

– come un tempo – per non restare disoccupato, ma per l’assenza *in loco* d’un impiego confacente al livello dei suoi studi, mentre all’estero avrebbe soddisfatto le proprie ambizioni. Ma io il lavoro per il quale avevo sgobbato sui libri e in azienda, ce l’avevo già. Nondimeno emigravo per tentare di disamorarmi, convinto che non ci fosse altro modo per liberarmi da un’ossessione assillante. Le pene d’amore sarebbero emigrate con me, ma confidavo che dovermi adattare a un posto, a un lavoro, a una lingua, a un cibo e a una comunità nuovi di zecca sarebbe stata la terapia d’urto necessaria per svoltare. Ero vulnerabile e privo di punti fermi, ma se fossi rimasto in balia dei ricordi sarei impazzito. Guardare avanti e credere in me divenne il mio mantra.

La Finlandia, mia nuova patria, allora non apparteneva ancora all’Unione Europea e aveva una sua moneta, il marco finlandese. Un po’ più estesa dell’Italia, sfiorava i cinque milioni di abitanti. Non c’era un luogo migliore per nascondermi nel buio e nel freddo, per soffrire e per rinascere. Il 31 maggio, sul volo da Tessera a Helsinki, acquisii

lo *status* di emigrato per amore. Partii come un ladro, senza vedere Irene e senza nemmeno scriverle: ero ancora troppo scosso per farlo. Quanto sarebbe durata la cattività finlandese? Un anno? Per sempre? Speravo, guadagnandomi la fiducia altrui, di trovarvi la mia terra promessa. Subito rimasi folgorato dal clima piacevole (abbastanza caldo ma senz'afa e con notti fresche) e soprattutto dalla luminosità di giornate che parevano infinite, invitandoti a stare all'aperto. L'impatto col Paese dei laghi fu positivo: burocrazia e servizi pubblici efficienti, ma soprattutto tanta calma e tranquillità nel vivere, difficili da trovare altrove. L'impresa che mi aveva assunto mi aiutò nell'inserimento fornendomi un'auto aziendale, un insegnante di finlandese, alcune dritte sui servizi locali, ma soprattutto un bell'appartamento con annessa sauna. Abitavo a Espoo, un sobborgo industriale molto popoloso, distante mezz'ora di treno da Helsinki. Che sito splendido, che bella costa! Un incanto inaspettato di isole e di laghetti in un territorio vasto, formato da tanti centri abitati.

Confidavo di imparare presto la *mission* affidatami, ossia diffondere in Finlandia i prodotti e i servizi dell'impresa, nonché implementare l'attività di *design* degli occhiali. Cominciai perciò ad allestire una rete di negozi riservati al nostro marchio. In Finlandia è radicata un'invidiabile meritocrazia: nel lavoro contano solo i risultati e tutti hanno la possibilità, grazie allo stato sociale, di emergere. L'impennata nella vendita di occhiali mi portò, dopo un biennio, a diventare il responsabile di filiera per l'intera Scandinavia. L'estate passò in fretta, spesa tra l'impegno manageriale e il tempo libero che dedicai allo sport (corsa e canottaggio) o a escursioni nei boschi, prossimi alla città. Mi convertii anche ai vapori bollenti, sopra gli 80°, della sauna, alternati al sollievo d'una doccia fredda: sudare ed espellere tossine mi rilassava a fine giornata depurando mente e corpo.

Che gioia rivedere in agosto a Helsinki i genitori ed Enrico e sentirsi sulla stessa lunghezza d'onda! La capitale, affacciata sul Baltico, moderna e tranquilla, affascino i miei per la riuscita fusione di cultura urbana, architettura e natura, con

i parchi, i canali navigabili, il lungomare e le isole tutt'intorno. Ci fu però tensione quando zittii duramente la mamma, che, in ansia, voleva parlarmi di Irene, l'argomento tabù per eccellenza. Sinora avevo eluso di affrontare quel nervo ancora scoperto, tenendomi costantemente occupato. Portai la famiglia in Lapponia. Il sole a mezzanotte, i selvaggi paesaggi artici e le meravigliose riserve naturali ci conquistarono. Niente male il cibo – ammise quel criticone di papà – in particolare la carne di renna, stufata o arrosto, il lucioperca appena pescato, la zuppa di salmone e le fragoline di bosco. Arduo fu invece digerire il sanguinaccio, servito con marmellata di mirtilli rossi.

Progredivo discretamente nell'apprendimento del finnico, dapprima dedicato all'ostica grammatica che ha un sistema di ben quindici casi relativi ai sostantivi, mentre la coniugazione verbale è influenzata da una complicatissima armonia vocale. Essendo impossibile esprimermi nella lingua locale, ricorrevo all'inglese, ma purtroppo quell'idioma, ottimo per una comunicazione commerciale, era d'ostacolo alla creazione di legami non

formali. Tanti i colleghi e i conoscenti, ma amicizie importanti zero: era frustrante. Nondimeno sembrava complicato entrare in sintonia con la gente, cortesissima ma più schiva e riservata – udite, udite! - persino dei bellunesi. L'italiano, però, mi teneva compagnia nelle lunghe telefonate ai familiari e grazie alle canzoni degli amati cantautori, ascoltate col mio fedele mangiacassette portatile.

Quando all'estate e al variopinto autunno subentrò il lungo inverno, che lì va da ottobre ad aprile, la situazione peggiorò. Poco dopo il pranzo, infatti, calava, senza neppure uno straccio di tramonto, il buio fitto. Senza essere meteoropatico, capii presto che il problema non era affatto il freddo, perché il gelo lo rintuzzi vestendoti in modo adeguato. Lassù è il buio l'insidia più subdola, poiché rende pesanti e interminabili le giornate e spegne ogni entusiasmo. C'è luce dalle 9:30 alle 15, il cielo è sempre grigio, poi cala la notte. Non a caso *marraskuu* (novembre) in finnico significa "mese della morte". Proprio allora l'apatia e lo sconforto s'impadronirono di me. Senza il

soccorso delle novità e delle scoperte a getto continuo dell'estate, tutto all'improvviso mi sembrò privo di senso. Pur grato di quanto avevo ricevuto, mi sentivo senza patria e maledettamente solo. La mancanza di rapporti amicali era diventata un incubo. Forse necessitavo d'un supporto psicologico, ma di entrare in terapia (in inglese?) non mi parve il caso. Né il benessere nel quale vivevo, né l'amato lavoro riuscivano a compensare un'infelicità di fondo sempre più aggressiva. Per reagire alla depressione, avrei dovuto fare sport, oppure visitare un museo, o magari conoscere meglio la zona universitaria e i dintorni di Helsinki. Ma mi mancavano le forze, e, dopo il lavoro, mi chiudevo sempre in casa. Per piangermi addosso, ma soprattutto per dedicarmi al *kalsarikännit*, un'usanza locale che significa "ubriacarsi da soli mettendosi comodi, in mutande". Solo che i finlandesi più musoni bevono, senza eccedere, per sfuggire allo stress delle festività natalizie, mentre la vodka finlandese purissima mi incendiava le vene, addormentandomi il cervello. Al diavolo lo studio, volevo bere in santa pace.

Pensavo di farla franca al lavoro. M'illudevo di poter smettere di bere. Per tre sere di seguito il campanello suonò, ma non aprii: ero impresentabile. Un mattino una collega, notato il mio sguardo spento, mi chiese perché mai stessi chiuso in casa; io tirai in ballo l'influenza e l'impegno nell'apprendere il finlandese. Qualche giorno dopo, in mensa, saputo che non frequentavo più le lezioni, lei si offrì di conversare con me in finlandese. Presi tempo, ma alla fine cedetti. Fu gentile e disponibile, ci vedevamo da me la sera, prima di cena. Distratto e stanco com'ero, mi smascherò: «Hai problemi con la vodka. Se continui a bere, perderai la salute, e, al primo errore grave, anche il tuo lavoro!». Cercai di minimizzare: «Un goccio di vodka ogni tanto, che male fa?». Poi, però, bevvi oltremisura e soffrii un mal di testa lancinante. Quando rientrai in ufficio, lei mi offrì il suo aiuto: «L'altra sera ti sei ubriacato alla grande, vero? Qualcosa non va? Se vuoi parlargliene, meglio in inglese, ti ascolto volentieri. Non buttarti via! La vodka i problemi li aggrava, non li risolve». Sorpreso che qualcuno si occupas-

se di me, la ringraziai di cuore. Sabato sera nel mio appartamento lei cucinò il piatto nazionale, il *kalakukko*. Ridendo, le raccontai che papà, per convincermi a non partire per Espoo, lo aveva definito immangiabile; si sbagliava però di grosso. Lentamente la confidenza tra noi crebbe. Le raccontai di Irene, prima timidamente, poi con una lunga confessione. Mi ascoltò attenta e disse: «Dunque, non sei venuto qui per far soldi, sei emigrato solo per amore. Hai fatto del tuo meglio per perderla, la tua Irene. Se lei, come credo, ti amava, tu non le hai dato il tempo di saperlo. Povero Jyrki. invece di ascoltarla, le hai dato un ultimatum!».

Mi resi conto che il fascino scandinavo di Sofia (occhi blu, capelli d'oro, gambe lunghissime) era parte di una persona ancora più bella dentro, sensibile, capace di empatia col prossimo. Che mi aiutò a risalire la china. A smettere di bere e a credere che cambiare fosse possibile. Giorno dopo giorno, diventammo inseparabili. Parlavamo molto, uscivamo insieme e nel giro di qualche mese ci scoprimmo innamorati. Fare l'amore

per la prima volta con lei mi regalò emozioni che credevo sepolte. Eppure rischiai di perderla, chiamandola, nell'impeto amoroso, Irene. «Sofia», mi corresse lei tappandomi la bocca e con *humor* tutto finlandese aggiunse: «Quella Saggezza che, se non taci, rischi di perdere».

Sofia si trasferì nel mio appartamento, nel quale, con la primavera, tornarono la luce e la gioia. La convivenza rese entrambi bilingui, permettendomi di ampliare, grazie a lei, la cerchia amicale. Ora percepivo la Finlandia come la mia patria adottiva, se con quel termine si intende il luogo in cui ci piace vivere e del quale si condividono i valori espressi dalla comunità. Nel 1991 ci sposammo nel giorno della Festa del Solstizio. Fu una cerimonia memorabile, l'allungarsi delle giornate e il sole di mezzanotte furono per me un inno alla gioia di vivere. Mia mamma era bellissima nel suo abito color pastello e non mi arrabbiavi nemmeno quando tentò di accennare ad Irene: «Perché insisti, è il mio passato».

Seguirono anni felici, illuminati dalla nascita di due maschi: Juho e Gioacchino. Il lavoro con-

tinuava a darmi tante soddisfazioni. In una mattina d'inverno nella quale il buio aveva perduto l'ostilità d'un tempo e il freddo era un tonico che spronava ad iniziare l'attività in ufficio, tra la posta notai una busta azzurro pallido, proveniente dall'Italia. La grafia mi era nota. Istantaneamente misi la missiva in tasca e uscii all'aperto. L'aria mi pizzicava naso e orecchie, entrai in auto e con le dita infreddolite aprii con attenzione la busta:

Caro Giorgio, ora gli inverni sono meno freddi di quando andavamo al Caffè Commercio a bere un brulé per scaldarci e poi qui i termosifoni vanno a mille. Mi avevi dato una settimana di tempo, ma io ci ho messo poco di più a capire chi amavo davvero. La mia età e la mia inesperienza d'allora sono sufficienti a spiegare: tu intransigente e impetuoso, io superficiale e lusingata dalle attenzioni di un altro. Non sono forse queste caratteristiche tipiche dei giovani? Non ti scrivo perché la metastasi ormai è arrivata alla spina dorsale, né tantomeno per dirti che quella ragazza non ha mai cessato d'amarti per tutto questo tempo e ha desiderato sempre parlarti,

pur attenendosi al tuo volere. No, il motivo di questa lettera è un altro. Ho cresciuto da sola mia figlia Elena con dedizione ed entusiasmo perché lei è sempre stata l'unica cosa che mi rimaneva di te. Vedi, sono riuscita, nonostante tutto, a far continuare il nostro amore. Ho immaginato così tante volte il vostro incontro che io sarò lì con voi. Tu hai ancora tempo per esserle padre. Irene

Belluno, Casa Tua Due, Natale 2013

Prenotai in fretta e furia un volo per l'Italia, ma arrivai a Belluno a funerale avvenuto. Non fu difficile trovare Elena. Ci incontrammo in casa di mia madre ed ebbi un tuffo al cuore: il tempo sembrava essersi fermato. Davanti a me c'era una giovane donna che replicava, in tutto e per tutto, l'aspetto di Irene in quel pomeriggio di venticinque anni prima, quando la vidi per l'ultima volta. Il volto segnato dal dolore per la perdita della mamma, Elena mi buttò le braccia al collo esclamando: «Ecco il mio papà finlandese». Per un attimo pensai di essere tornato il giovanotto, rampante e volitivo, di un tempo, ma poi la com-

mozione mi vinse e con essa una tenerezza consapevole del nostro legame: sapevamo entrambi che avremmo continuato a vivere per sempre insieme senza Irene.

1 giugno 2025, oggi compio sessantacinque anni. Siamo a casa mia, a Salce, con Sofia, i miei tre figli Elena, Juho e Gioacchino, mio fratello Enrico e ben sei nipotini. Non ci sono più i nonni, mancati qualche anno fa. C'è un'atmosfera di festa, si fanno progetti per l'estate imminente, i tre fratelli ritrovati vanno d'accordo tra loro: la Finlandia li attende. Io ed Enrico ci occupiamo della Stampi meccanici srl, l'impresa di papà, mentre Sofia gestisce con successo un locale finlandese con ristorante e sauna. Lasciata la Terra dei Laghi subito dopo la morte di Irene, la mia famiglia si è integrata bene a Belluno. Un tintinnio di posate sui calici mi invita a fare un discorso d'occasione. Imbarazzato, mi alzo in piedi e dico: «Quando, emigrato d'amore, lasciai Belluno, non rinnegai

mai la piccola patria, culla della mia giovinezza e formazione. La Finlandia mi ha accolto per cinque lustri, e, difficoltà iniziali a parte, anche lassù mi sono sentito accolto. Le circostanze della vita mi hanno riportato a casa, permettendomi di godere dell'affetto di questo bel parentado. Dirlo forse porta sfortuna, ma sono felice. In un'epoca nella quale i confini sono meno sacri d'un tempo e le comunità nazionali diventano sempre più multietniche, confesso di sentirmi sia finlandese che bellunese, ma soprattutto di essere un cittadino europeo, non oso dire del mondo. *Prosit!*».

Christian De Pellegrin (Belluno)

IV classificato

La valigia del Tete

Agordo-Colvignas, novembre 1936

Il primo gelo era sceso sulla valle, e dalla cucina si vedeva il fumo dei camini mescolarsi alla nebbia. Angelo era seduto nella panchina accanto al *larin*. Assieme a lui suo fratello maggiore, Stefano, detto *el Tete*, un uomo taciturno ma ostinato. Era appena rientrato dalla Francia.

«Angelo, mi hanno preso per il cantiere Caorle. Si parte per l’Africa Orientale. Strade, depositi, ponti. La guerra è finita, ma danno lavoro e la paga è buona. Caterina ha pianto, quando glielo ho comunicato, ma anche lei sa che così non

possiamo più andare avanti. Qua a Colvignas si sta bene, ma ad Agordo non c'è lavoro. Parto tra dieci giorni. Non dire nulla alla *mama*. Appena riesco glielo dirò. E poi le scriverò io da Massaua appena arrivo. Stavolta spero di tornare con qualcosa in mano».

Angelo chiuse gli occhi. La madre, Virginia, stava seduta in cucina, la schiena curva e le mani gonfie dall'artrite. Non sapeva ancora nulla. Era stanca, invecchiata. Caterina, la moglie, che aveva perso la loro bambina nel '29, nata morta, era fuori, ma sapeva già tutto.

Angelo, stupito rispose: «Tete, l'Africa non è fatta per gente come noi. Tu dici che è lavoro, ma là si rischia la pelle per far contenti quelli in divisa. Caterina è già rimasta una volta sola. Vuoi rifarlo adesso, lasciandola qui con la *mama* e il lavoro nei prati da svolgere? Qui si lavora duro, ma almeno sulla nostra terra. Se proprio vai, cerca di stare attento».

Ma la risposta più dura arrivò da più lontano, da Marsiglia. Paolo, il fratello più giovane, era emigrato in Francia già da una decina d'anni.

Scriveva spesso. Ma quella volta non si trattenne.

«Stefano, ho sentito che vuoi andare con i fascisti a costruire strade nell'impero. Tu, proprio tu. Io li ho conosciuti bene, i camerati: arroganti, armati, e sempre pronti a mandare avanti gli altri. Non è lavoro, fratello. Lo capisco se parti per fame, ma non se lo fai per orgoglio. Non ti fare usare. E ricordati: là non ci sarà nessuno a coprirti le spalle. Paolo».

Stefano non rispose a nessuno dei due. Fece le valigie e partì.

Etiopia, 1937-1940

Da Agordo a Belluno in corriera, da Belluno a Venezia in treno. Da Venezia a Massaua via mare. Poi, attraverso il caldo e la polvere d'Africa, fino al cantiere Caorle, nei pressi di Addis Alem non distante dalla capitale Addis Abeba.

Faceva parte del contingente civile. Costruivano magazzini, strade, acquedotti per l'amministrazione coloniale. Si lavorava sotto il sole cocente, tra le febbri della malaria e il controllo stretto dei militari.

Scriveva ogni tanto a Caterina. Lettere asciutte, sintetiche.

«Cantiere Molino – Caorle, Addis Alem 01-01-1937

Cara moglie Caterina,

Ti faccio sapere che sono in buona salute e così desidero anche di te la madre e della tua famiglia. Sono arrivato da pochi giorni e ho cominciato a lavorare. Ho fatto buon viaggio, qui l'aria è buona e anche l'acqua. Tutto promette bene, vedremo in seguito. Sto bene. Lavoro tanto, dormo poco. Quando torno, sistemiamo la stalla.

Per ora non mi resta che inviarti caramente i saluti e baci. Quando mi scriverai mi farai sapere qualche cosa di là. Mandami la lettera via aerea e guarda di scrivere subito perché va per le lunghe prima che la ricevo e ricordati di mettere manco carta possibile.

*Di nuovo tanti saluti,
tuo marito Stefano».*

Etiopia, 1938

Nel 1938 scriveva che la paga era buona, almeno sulla carta. Ma c'era da tenere conto dell'umidità, i pidocchi, i sorveglianti, e la nostalgia. La nostalgia di casa e dei suoi famigliari era la cosa peggiore, ma andava avanti, doveva farlo per migliorare le condizioni della sua famiglia. Ogni tanto spediva dei vaglia con cento lire, a casa sarebbero sicuramente servite. Stefano si era fatto rispettare. Era uno di quelli che non si lamentava mai. I problemi cominciarono nel 1939, con i timori della guerra, Caterina gli aveva scritto, anche in Italia le cose cominciarono ad essere più difficili. Così decise che ad inizio anno sarebbe tornato a casa.

Genova, luglio 1940

Quando il piroscafo Duca degli Abruzzi salpò da Massaua, Stefano sapeva che quella era forse l'ultima nave per tornare in Italia. La guerra era cominciata da un mese, e gli inglesi stringevano il Corno d'Africa. Prima di imbarcarsi, cucì i risparmi in diversi nascondigli: una parte nella valigia,

sotto il doppiofondo; una parte in un barattolo; una parte nei calzini; e una parte - oltre tremila lire - la nascose sotto le scarpe, dentro le soles, cucite da lui con una precisione da falegname.

Il viaggio durò giorni, tra militari, civili e bambini piangenti. Sbarcarono a Genova sotto un cielo plumbeo. Appena sceso, si allontanò di pochi metri per pisciare. Quando tornò, quattro uomini lo accerchiaron. Uno gli mise una mano sulla spalla, un altro tirò fuori un coltello. Non sembravano soldati, sembravano persone normali.

«Bella valigia che hai», disse uno con un ghigno.

«È mia», rispose Stefano.

«Adesso è nostra».

Lo spinsero, lo colpirono al fianco. La valigia volò via. Quando si rialzò, i balordi erano già spariti. La valigia - e tutti i suoi risparmi - svaniti nel nulla. Quasi tutti.

Agordo, agosto 1940

Angelo era nel fenile, intento a sistemare il fieno, quando sentì il cane abbaiare. Guardò giù:

Stefano, stanco e sporco, saliva il sentiero con passo duro. Lo accolse sulla soglia.

«Sei vivo».

«A stento, ma sono qua».

Sedettero fuori, in un *zhoc de lares*. Caterina si sedette accanto a lui senza parlare, piangeva di gioia. Anche Virginia piangeva, ma più piano, accarezzandogli le mani. Parlarono per ore.

«E i soldi?» chiese infine Angelo.

Stefano si tolse le scarpe. Con un coltello aprì la suola. Ne cavò fuori due mazzette legate con una stoffa.

«Tremila lire. Il resto... volato via a Genova, mi hanno rubato la valigia».

«Ti sei salvato coi piedi», disse Angelo.

«E col naso. Sentivo che non mi potevo fidare. Ma non abbastanza».

Caterina parlò per la prima volta: «Potevi morire. Ma sei tornato. Questo mi basta».

Poi andò in camera, si chiuse in se stessa, pensò che anche lei aveva fatto grandi sacrifici.

«Non andrò più via, ora resto qua», le disse el Tete.

«Basta *esempon*, basta Africa, basta nostalgia, l'Italia è in guerra e il mio posto è qua, adesso».

Nel 1942 nacque una bambina. Stefano non fece fortuna, trovò lavoro in una segheria ad Agordo. La valigia non fu mai ritrovata.

Colvignas, 1941

Improvvisamente Virginia cominciò a stare male. Durò dieci mesi. All'inizio nessuno pensava che fosse grave: Virginia era stanca, diceva che le gambe non la reggevano e non riusciva a dormire.

Con la primavera cominciò a mangiare meno. Restava seduta sulla panca accanto al *larìn*, si muoveva sempre meno. Il dottore la visitò più volte, non disse granché, ma forse capì qualcosa perché disse a Stefano e Angelo che si stava spegnendo. Quando Stefano rincasava, le preparava l'acqua fresca e le aggiustava le coperte. Caterina le stava accanto quasi ogni ora: le lavava il viso, le pettinava i capelli, le portava la minestra calda anche quando lei diceva che non aveva fame. D'estate riuscì ancora a uscire sul cortile. Le mettevano uno scialle sulle spalle e lei restava lì, a guar-

dare le vacche nei prati e i bambini che giocavano in cima alla borgata. Angelo si sedeva accanto a lei, le teneva la mano, senza trovare parole. Andava a trovare la sua fidanzata con gli occhi rossi, e Giulia lo vedeva entrare in casa con la testa bassa. Con l'autunno le forze vennero meno. Non scendeva più le scale, restava in camera al piano di sopra. Le finestre restavano spesso chiuse per il freddo, e dentro c'era solo il respiro affannoso di Virginia, il viavai tra Angelo, Stefano, Caterina, Giulia, i parenti e il dottore che portava spesso anche qualche medicinale per alleviare il dolore.

Ogni tanto chiedeva di Paolo. Angelo e Tete lo avevano avvisato. Lei annuiva, ma lo sguardo correva altrove.

A dicembre non lasciava più il letto. Volle fare il testamento, ma non riuscì a firmarlo perché ormai non ci vedeva più. La lettera di Paolo arrivò appena in tempo.

«Marsiglia 13-12-1941

Caro fratello Stefano.

Ho appena ricevuto la tua lettera ed eccomi a risponderti.

Con dispiacere apprendo dalla tua che la nostra madre va peggiorando e che non c'è più nulla da fare.

Bisognerà aspettare con rassegnazione la volontà di Dio. Io gli auguro di vivere fino a cento anni, ma in buona salute. Ho inteso dalla tua anche le condizioni in Italia e sono confuso. Se potessi ritornare verrei ancora oggi per vedere la madre.

Sento dalla tua che l'A. Farenzena ti ha portato i soldi e mi domandi cosa devi fare. Credo bene che con delle malattie così in casa troverai il posto dove spenderli e mi dispiace di non poter mandartene degli altri come sarebbe mio dovere.

Ricevi tanti saluti unito alla famiglia.

Saluta la mamma e abbracciala per me.

Tuo fratello Paolo».

«Marsiglia 22-2-1942

Caro fratello Stefano

Già da qualche tempo che sono in possesso della tua lettera in data 2-1-1942 anno XX°. Quale intesi e compresi il contenuto della tua, che vuoi che questa primavera tutti lavorino il suo terreno. Per questo non vedo degli inconvenienti, fate (provvisoriamente e lealmente) tutto quello che vi pare meglio. Io finché il mondo non si rimette in pace e che ritornino i tempi normali non vengo. Salvo forza maggiore. Per il momento credo come farai per te puoi fare anche per me in quanto se mi toccherà qualche cosa, se non vuoi lavorarla te, troverai qualcuno che la lavorerà. Io non domando niente, solo che paghino le tasse. Prima di prendere una posizione fissa vorrei essere un po' al corrente delle cose. Io non so se nostra madre ha fatto il testamento, perché non ho avuto relazioni con nessuno e per questo non so niente, salvo quello che mi hai scritto te.

Infine, per il momento mi prendo a carico di pagare la mia parte di spese incontrate durante la lunga malattia.

In attesa di tue spiegazioni

*Ti saluto affettuosamente unito alla tua moglie.
Tuo fratello Paolo».*

Colvignas, inverno 1941-1945

Il lavoro in segheria era finito. I tronchi non arrivavano più, il padrone parlava solo di problemi con il legname spedito al fronte, e poi un giorno sbarrarono il cancello. Nessuna lettera, nessun preavviso. Il lavoro non c'era più e i dipendenti lasciati a casa.

Stefano tornò a casa sconsolato perché con il paese in guerra non avrebbe trovato un altro lavoro, ma sapeva che con le due vacche nella stalla almeno non sarebbero morti di fame. Si mise a fare piccoli lavori, aggiustare sedie, zappe, serrature, tagliava i prati per il fieno, mungeva le vacche e portava il latte alla latteria di Rif. La gente lo stimava, ma i soldi erano pochi. Caterina faceva il pane in casa, barattava uova con farina, si occupava della casa e delle galline.

Intanto la guerra arrivò anche in montagna. All'inizio le cose non cambiarono più di tanto anche se nella vallata ci furono alcuni episodi di

scontri: un gruppo di ragazzi nascosti sopra Forcella Aurine, un rastrellamento nei pressi di Frassené. Poi cominciarono gli spari.

Una notte d'estate del '44, si sentì un'esplosione lontana. Qualcuno aveva fatto saltare il ponte sul Cordevole. Due giorni dopo arrivarono i fascisti, e con loro i tedeschi. Due camion andarono fino a Brugnach. Anche a Colvignas, fascisti e tedeschi chiesero nomi, fecero domande. Angelo, che non aveva mai amato la politica, fece finta di non sapere nulla. Tete invece si chiuse in casa. Aveva sistemato gli armadi contro le finestre delle camere, in maniera che non si potesse vedere dentro e che fosse più difficile notare le luci la sera. Inoltre la bambina non doveva sentire né vedere le atrocità della guerra.

Il giorno dopo, due giovani partigiani vennero a chiedere cibo. Uno aveva una ferita fasciata male sotto la camicia, ma avevano anche un fucile carico. Caterina diede loro pane e formaggio. Non chiesero altro, erano due ragazzi, due fratelli di Agordo e Stefano conosceva i loro genitori, erano stati assieme in Francia tanti anni prima. Tete

non disse una parola, ma li accompagnò fino al sentiero, con lo sguardo alle spalle.

Non si era mai schierato, Tete. Ma da quell'inverno, cominciò a lasciare ogni tanto, quando poteva, del cibo vicino alla mulattiera, in un posto ben nascosto. Spariva sempre.

Paolo non scriveva più. L'ultima lettera era del maggio '42. Dopo, il vuoto. Forse era morto, forse no. Nessuno lo sapeva. Stefano non sapeva come contattarlo. Ogni tanto, di notte, si metteva seduto sul letto e guardava la finestra. Caterina lo sentiva respirare forte, come uno che ha il magone.

Nel gennaio del '45, i due giovani furono presi dai fascisti. Li accusavano di portare messaggi per i partigiani. Uno si salvò. L'altro no.

Stefano uscì quella sera a spalare la neve. La figlia lo guardava dalla finestra. Sembrava vecchio, piegato, ma non stanco. Sentiva che la guerra stava per finire, ma non bisognava mollare.

Il 1 maggio 1945 era la liberazione che in montagna arrivò con una settimana di ritardo.

Colvignas, autunno 1945

La guerra era finita da qualche mese, ma a Colvignas il tempo pareva fermo. Le vacche nei prati, i vecchi con le gerle, il vento che soffiava tra i roveri: tutto come prima, a volte sembrava che la guerra non ci fosse mai stata.

Stefano si era rimesso a lavorare, ma erano lavori saltuari. D'inverno andava a giornata nelle valli vicine, aggiustava porte e finestre. Stava considerando l'idea di ripartire, stavolta per la Svizzera. Caterina si occupava dell'orto e della bambina, che ora aveva tre anni e già chiedeva cos'era successo «quando c'era la guerra».

Poi, un giorno di novembre, il postino salì a piedi fino alla borgata. Portava una sola lettera, con la carta ingiallita e il francobollo francese. La consegnò ad Angelo, che lesse il nome e restò muto. La diede a Stefano, che la rigirò tra le mani come se scottasse, era di Paolo.

«Marsiglia, 2 novembre 1945

Fratelli Angelo e Tete Cot

Spero che questa mia vi trovi vivi e in buona salute. Da tre anni non ho più notizie certe. Ho cercato di scrivere, ma le lettere tornavano indietro, oppure sparivano.

Qui a Marsiglia la guerra è finita da mesi, ma la miseria è rimasta. Lavoro ancora al cantiere, ma ora il padrone è cambiato e i turni sono peggiorati. Sono sopravvissuto e anche la Modesta sta bene.

Ho saputo che l'Italia ha sofferto più di noi, che i tedeschi sono arrivati anche sulle nostre montagne. Non oso chiedere chi c'è ancora, chi non c'è più.

Stefano, ho pensato spesso a te e anche al Angelo. Per me è stata dura come credo anche per voi. Ma ho capito che ognuno ha avuto la sua guerra, e la vostra probabilmente è stata dura come la mia.

Scrivetemi, se potete. Voglio sapere delle cose del paese, di Caterina. E se potete darmi notizie anche de me fioz Bruno.

Vi abbraccio forte,

Vostro fratello,

Paolo».

«Colvignas 20 dicembre 1945

Caro Paolo,

Che sollievo sentirti, dopo così tanto tempo. Qui ti abbiamo sempre aspettato, e in questi anni senza lettere abbiamo pensato spesso a te.

Non so che dire. Sono successe tante cose. E la guerra, sì, è arrivata anche qui. Ma la vita continua, in qualche modo ce l'abbiamo fatta. Ho una bambina, è nata nel '42. Ora ha tre anni, e il suo sorriso mi dà la forza per andare avanti.

La casa, i terreni, tutto quello che abbiamo in comune, possiamo parlarne quando tornerai. La cosa più importante ora è che siamo tutti vivi.

Spero un giorno di rivederti.

Tuo fratello, Stefano».

«Marsiglia 26-12-1946

Carissimo fratello Stefano

Approfitto di questi giorni di festa e di vacanza per darti mie novelle. Mi scuserai se sono così negligente per scrivere dopo molti mesi che ho ricevuto la tua lettera dopo lunghissimo tempo. Con piacere ho

potuto sapere della tua buona salute. Molto piacere ho provato a sentire che hai una figlia che ora avrà già più di quattro anni, solamente sarà sola per giocare e ti auguro di comprargli un fratellino. Appresi anche tutto il resto di tutto quello che mi hai scritto in merito agli affari di famiglia, farai alla meglio e come puoi... un mese e mezzo fa ho ricevuto una lettera di nostro fratello Angelo che mi ha aggiornato della morte di nostro cognato.

Con questa vengo a dirti che in data 23-12-1946 è stato celebrato il mio matrimonio nella più stretta intimità. Mi scuserai se non ti ho scritto prima per invitarti ma considerata la certitudine della tua impossibilità di poter essere in mia compagnia quel giorno. Dunque da parte mia ero solo e da parte di lei soloni suoi di famiglia assisterono. Spero che questa mia ti trovi in ottima salute come di me al presente. Per ora altro non ho da dirti che augurarti buona fine e un miglior principio d'anno.

Fammi sapere come ve la passate e come vanno i lavori. Aggiungo unito a Modesta i miei affettuosi saluti a te a tua famiglia.

Tuo fratello Paolo».

Colvignas, autunno 1949

La segheria aveva riaperto, ma la paga era ridicola. La lira si era svalutata, e i soldi guadagnati in Africa non bastavano più per tirare avanti. Stefano si sedette sul gradino di casa, con la bambina sulle ginocchia. Lei gli passò una manina sul viso.

«Papà, perché sei triste?» gli chiese.

Stefano non rispose subito. I suoi occhi, solitamente taglienti, erano persi nel vuoto. Mosse le labbra, come se volesse dire qualcosa, ma non uscì alcun suono. Poi si chinò, appoggiò il mento sulla testa della bambina e chiuse gli occhi. Il suo respiro era un sospiro lungo e pesante, che sembrava portarsi dietro tutti i pensieri che gli martellavano in testa da mesi. La povertà, quella che avevano creduto di aver sconfitto, era tornata a bussare alla loro porta.

L'idea era maturata per mesi, un tarlo nel cervello. Le notti insonni a contare i pochi spiccioli, le parole non dette con Caterina, gli sguardi di Angelo quando lo vedeva tornare a casa a mani vuote. La decisione era inevitabile.

«Dobbiamo ripartire», disse a Caterina quella

sera. Era seduto al tavolo, la lampada a carburo tremolava. Caterina non pianse, stavolta. Si era fatta forte.

«Dove?»

«Svizzera. Ticino. Cercano muratori».

«Ieri a Agordo ho sentito che è pieno di gente che parte», disse lei.

«Vado io. Mi assumeranno».

«E noi?»

«Torno per le vacanze. Per Natale, in primavera».

Era una promessa che aveva fatto già una volta, e che aveva mantenuto a stento.

Il giorno della partenza non si fecero troppe cerimonie. Angelo gli diede una manata sulla spalla, forte e silenziosa. Caterina gli mise un panino nello zaino e qualche uovo sodo. La bambina lo abbracciò, forte. «Non andare via», gli sussurrò.

«Torno presto», rispose lui, senza guardarla negli occhi.

Il viaggio fu diverso, stavolta. Nessun piroscampo, nessun sole cocente, ma un treno rumoroso pieno di uomini che avevano la stessa espressione

sul volto: un misto di speranza e rassegnazione. Arrivato in Svizzera, capì che il lavoro non era facile, le regole ferree, la lingua invece la conosceva bene. Viveva in una camerata con altri uomini, ognuno con la sua storia di povertà alle spalle, ognuno con la sua nostalgia nel cuore, ma anche con molte speranze.

Partiva a primavera e tornava in autunno, così per molti anni ancora.

Colvignas, estate 1957

Dopo venticinque anni, Paolo tornò a Colvignas. Arrivò in corriera fino ad Agordo, poi a piedi lungo il sentiero che saliva tra i prati e i castagni. Portava una valigia leggera e il passo incerto di chi torna più per dovere che per desiderio. I capelli grigi, il volto scavato dal fumo e dal lavoro a Marsiglia.

Ma gli occhi, quelli erano gli stessi: chiari e intelligenti. Stefano lo vide arrivare da lontano, dalla finestra della stalla. Uscì senza dire niente, si asciugò le mani nel grembiule da lavoro. Nessuno dei due parlò subito. Si guardarono a lungo, poi si

abbracciarono, brevemente, da uomini che hanno condiviso più silenzi che parole.

«*No l'è mia cambiá tant, qua*» disse Paolo.

«*El bosch l'è pi aumentà che calà*», rispose Stefano. Si sedettero sul muretto davanti a casa, la stessa casa che avevano costruito assieme, pietra su pietra, nell'estate del 1927. Avevano vent'anni allora. Sognavano di vivere lì tutti assieme, tre fratelli sotto lo stesso tetto. Poi la vita aveva scompaginato ogni progetto: l'emigrazione, la guerra, i morti, i silenzi. Angelo non viveva più lì. Si era trasferito ad Agordo paese con Giulia, la moglie, e ora lavorava come mastro muratore. La figlia di Stefano aveva ormai quindici anni e aiutava Caterina in casa e nei campi.

Quel pomeriggio parlarono molto. La vera ragione del ritorno era un'altra, e tutti lo sapevano: la divisione della casa e dei terreni.

Il giorno dopo, si ritrovarono nella stanza grande, quella che un tempo era chiamata *stua*, uno stanzone grande con la stufa. C'erano i tre fratelli, Caterina e un geometra. Il notaio era giù in paese: non serviva che venisse su.

La casa era ancora indivisa e spettava a tutti e tre i fratelli. Ma la realtà era diversa.

«L'ho tenuta in piedi io», disse Stefano. «Dopo la guerra ho fatto il possibile per sistemarla. Ogni inverno tornavo dalla Svizzera coi soldi per il tetto, per la stalla, per i lavori».

Angelo annuì. «Lo so. Io ho già la casa giù. Non ci salgo più. Per me non è un problema, tengo solo la mia parte di terreni e boschi».

Paolo invece stette zitto un attimo. Poi guardò fuori dalla finestra. La valle era uguale a venticinque anni prima, solo più vuota.

«Io qui non torno», disse. «Ma una parte è anche mia».

Stefano annuì. «E la pago. A te e a Angelo. Come abbiamo detto».

I numeri li fece il geometra: duecentomila lire a testa per la casa e la parte di bosco e prato suddivisa tra tutti i fratelli. Poco, forse, ma era quello che c'era. Nessuno voleva litigare. Firmarono. Poi Paolo uscì da solo, salì fino alla curva dove cominciava il bosco e si voltò a guardare la casa. Una finestra era aperta, si vedeva la tendina mossa dal

vento. Si sedette su un sasso e accese una sigaretta.

Era tornato per sistemare i conti, ma i conti del cuore restavano sospesi. Aveva perso anni, occasioni, parole. Ma sapeva che lì non sarebbe più tornato a vivere. La sera prima di ripartire, Paolo restò a lungo seduto con Stefano davanti al *larin*. Il fuoco non era acceso.

«Tu l'hai tenuta viva, questa casa», disse infine. «Non lo so. Ognuno ha fatto quello che ha potuto».

Paolo sorrise, amaro. «Mi spiace non aver scritto di più».

«Meglio poco che niente».

Quando se ne andò, all'alba, Stefano lo accompagnò fino alla curva del sentiero. Si strinsero la mano. Poi Paolo scese e scomparve nel bosco, senza voltarsi.

Da quell'anno Paolo tornò più spesso, quasi tutti gli anni, con moglie e figlia.

Colvignas, 2025

Ho conosciuto il Tete, mio nonno, attraverso i racconti di mia mamma. Non l'ho mai visto spaccare la legna nel cortile di Colvignas, né l'ho sentito tossire nelle notti d'inverno, quando la neve pesava sul tetto della casa che aveva costruito pietra su pietra. Eppure, attraverso le parole di mia madre, Stefano – el Tete – è vivo.

Mia mamma mi parlava di Colvignas seduta al tavolo della cucina, a Belluno. Mi ci portava spesso, la casa è ancora nostra. Raccontava di suo padre, delle sue partenze per l'Etiopia e la Svizzera. Raccontava di mia nonna Caterina, della sua vita. Quelle storie, da bambino, mi sembravano lontane. Ora, adulto, sono preziose: sono la mia eredità, le radici che porto dentro.

Questa è la storia della mia famiglia, di una casa di pietra e di un paese. È la storia del Tete, di mia madre, di Colvignas. È la mia voce, che cerca di tenere aperti i sentieri della memoria. Mia madre è morta nel 2016 e con lei credevo anche i ricordi, la memoria di famiglia. E invece un giorno accadde quello che non ci si aspetta...

Salii in soffitta un mattino di giugno, quando il sole scaldava i tetti in lamiera delle case del paese. Il pavimento scricchiolava sotto i miei passi, e la luce filtrava dalle fessure, tagliando la polvere in raggi dorati. In un angolo vicino ad un vecchio armadio, trovai un baule. Era vecchio, di legno scuro, con le cerniere arrugginite. Curioso, lo aprii.

Un odore di carta vecchia mi colpì, come il respiro della terra dopo la pioggia. Dentro, fotografie sbiadite: mio nonno Tete; mia nonna Caterina; mia madre, giovane, con gli occhi che guardavano verso il suo futuro. E poi lettere, tante, legate con uno spago. Scritte a mano, in un italiano incredibilmente corretto, spedite dalla Francia. “Caro Stefano,” iniziava una, datata 1936. Era zio Paolo, che parlava di Marsiglia, del porto, della nostalgia per i prati di Colvignas.

Toccai quelle carte, e fu come stringere le mani di chi non c'è più. Ogni lettera era un pezzo della mia famiglia, un sentiero che il tempo non aveva chiuso. Le posai sul letto, pensando a mia madre, che mi raccontava del Tete, di Caterina e di Col-

vignas. Quel baule non era solo un contenitore.
Era la memoria che aspettava me, per non perdersi.

Giuliano Dall'Ò (Milano)

III classificato

La promessa

Anna si svegliò prima della luce. Il silenzio nella casa era profondo, quasi irreali. Solo un lieve scricchiolio del legno, da qualche parte, e il respiro regolare di Jacobo nella stanza accanto.

Non c'era bisogno di guardare l'orologio: sapeva che era ancora presto.

Si alzò piano, con movimenti rallentati, quasi a non disturbare nemmeno le pareti.

In cucina la moka era già pronta, lasciata lì la sera prima. L'accese; quando il caffè cominciò a salire spense il fuoco. Non aveva voglia di berlo.

Tornò in camera e aprì la finestra come se volesse dare aria a quello spazio chiuso. Fuori c'era una nebbia bassa, di quella che non bagna ma offusca.

La finestra del piccolo appartamento che avevano preso in affitto per la loro permanenza di un paio di settimane a Sedico, paese natale di nonno Beppe, dava sulla Piazza della Vittoria, la piazza più importante.

Il profilo di quello che poteva essere considerato “centro storico” si intravedeva a tratti: le case, le persiane chiuse, una siepe mal potata. E poi le montagne, da qualche parte dietro, come a fare da sfondo.

Quell’ultimo giorno di permanenza stava arrivando, ma con lentezza.

Appoggiò le mani sul davanzale, lasciandosi invadere dal profumo dell’aria. Sapeva di terra e camino spento, come un tempo d’autunno che non voleva ancora diventare inverno.

«Così parlava papà, quando ricordava il suo paese», pensò.

Ma il tono che lei aveva in mente non era lo stesso. Meno nostalgia, più esitazione.

Tornò in camera e si sedette sul bordo del letto.

Le due valigie erano lì sul pavimento, una sull’altra. Pronte da giorni. In fondo non c’era

molto da portare via e poi la permanenza di lei e il figlio Jacobo era di sole due settimane.

Non erano però le cose a pesare, ma il senso delle emozioni che stava vivendo.

Quella era solo una visita, si era ripetuta. Un modo per prendere contatto con un progetto futuro che aveva custodito gelosamente da sempre.

Dentro di sé aveva immaginato altro. Un possibile inizio. Un ritorno, se non proprio una nuova vita vista la sua età, almeno un'altra stagione. Dopotutto Mario, il marito di Anna anche lui figlio di italiani, era mancato da un paio d'anni e Jacobo si era ben integrato e non avrebbe mai lasciato Córdoba, dove era nato, e dove era nata anche lei.

Quando Anna comunicò al figlio, una sera, la volontà di “tornare a casa” e di chiudere il cerchio di quell'emigrazione iniziata con nonno Beppe, lui all'inizio ci rimase male, perché a lei era molto legato. Ma poi comprese.

Preoccupato che la scelta della madre non fosse una scelta ponderata, volle però che prima organizzassero un viaggio in avanscoperta, per capi-

re se davvero quel ritorno potesse diventare una nuova vita.

«Prima di partire definitivamente dobbiamo tornare a vedere dove ti trasferirai: solo due settimane, poi deciderai tu».

E adesso quelle due settimane stavano finendo.

Anna chiuse gli occhi, lasciando che le voci del padre nella sua mente si mescolassero a quelle della casa.

«Promettimi che ci tornerai, un giorno: è quella la tua terra, sono quelle le nostre radici». Lei glielo promise. E lo stava facendo.

Ma cosa cercava, esattamente?

Come seguendo un copione non scritto, uscì senza fare rumore.

La porta si richiuse piano alle sue spalle, come per non farsi sentire. L'aria era ferma, umida. Ogni passo sembrava più forte del necessario.

Alle sei di mattina non c'erano ancora auto in giro, né voci, né cani. Solo quel piccolo paese con la campagna attorno e le montagne alte che facevano da quinta, ancora addormentato.

Scese verso il centro. I muri delle case avevano

colori tenui, sporchi di pioggia passata.

Le saracinesche ancora abbassate. I cartelli nuovi, le insegne moderne.

I nomi delle vie e delle piazze erano gli stessi che aveva sentito da bambina: Piazza della Vittoria, Via Roma. Ma non avevano più niente del mondo che le era stato raccontato.

Passò davanti alla chiesa di Santa Maria Annunziata. Si fermò. L'avrebbe riconosciuta anche suo padre: era rimasta la stessa, con il campanile curiosamente staccato.

Al bar della piazza, un'insegna rossa lampeggiava. C'erano ombre all'interno, ma non ancora vita. Una bicicletta era appoggiata al muro, coperta di brina.

Anna si diresse verso la fontana. L'acqua scorreva, ma il suono era diverso. Forse erano le pietre, forse solo lei. Si sedette su una panchina, in silenzio, quando la voce del padre tornò, improvvisa nella sua mente.

«Quando ero ragazzo, da lì si sentiva il profumo del pane. Ogni mattina. Tutti lo aspettavano».

Cercò quell'odore. Non c'era. Cercò il forno.

Era la filiale di una banca.

Una donna passò con un cane al guinzaglio, le fece un cenno veloce.

Anna ricambiò. Non era riconosciuta. Né lei avrebbe saputo dire se quella donna fosse la figlia di qualcuno che il padre aveva nominato mille volte.

Tornò a guardare la piazza.

Era tutta lì. Solo che non le diceva più niente.

Jacobo la raggiunse verso le otto e mezza, quando il paese aveva ricominciato a vivere, anche grazie al mercato del giovedì.

Aveva il passo calmo, le mani in tasca, il giubbotto leggero che indossava anche a Córdoba nei mesi freschi. Si avvicinò alla madre sorridendo, sollevando appena il mento in segno di saluto.

«*Mamá*, tutto bene?»

Anna fece cenno di sì, senza aggiungere parole.

Jacobo si sedette accanto a lei, sulla panchina ancora umida. Tirò fuori il cellulare, scattò una foto alla fontana.

«È tutto così... ordinato, qui», disse. Poi inquadrò di nuovo: una casa, un'insegna in ferro,

una finestra aperta. «Mi piace questo. È diverso. Più semplice».

Anna annuì.

“Diverso da cosa?” , avrebbe voluto chiedergli. Ma non lo fece.

«Sei andata fino alla chiesa?»

«Sì»

«Com'era?»

«Più grande. Ma mi è sembrata più lontana».

Restarono in silenzio. Un motorino passò lento ma facendosi notare per il rumore. Jacobo si alzò.

«Facciamo due passi? Magari verso quella casa che volevi vedere».

Anna esitò. Poi si alzò anche lei.

Camminarono fianco a fianco, come estranei gentili.

Lui parlava ogni tanto, osservando.

«Ci sono molti anziani. Non vedo ragazzi in giro. Nemmeno bambini. Strano, no?». Anna pensò a suo padre. Alle fotografie in bianco e nero. Ai racconti su giochi, schiamazzi, ginocchia sbucciate. A come parlava del paese, come se

ci fosse ancora dentro, anche quando aveva superato gli ottant'anni.

«Papà non l'ha mai dimenticato, vero?» chiese Jacobo, dopo un po'.

«No»

«E nemmeno tu, mi sa»

«Io non l'ho mai vissuto, è diverso!»

Lo disse piano. Come si dicono le cose vere.

Il figlio non rispose. Scattò un'altra foto.

Anna lo guardò. Aveva lo sguardo curioso di chi cerca una bellezza da portare via. Ma non era la stessa bellezza che cercava lei.

Tra loro scese un silenzio lieve, come una distanza che si apre piano.

Disse a Jacobo che voleva restare un po' da sola e lui non insistette. Le lasciò la chiave e tornò verso casa, con il passo leggero di chi non sente il peso delle ore.

Anna andò verso il cimitero, che si trovava fuori dal paese, a piedi. La strada era stretta, costeggiata da muri bassi e filari spogli. A ogni curva, il paese spariva un po' di più. Quando arrivò al cancello, il silenzio era perfetto.

Entrò.

I vialetti erano puliti, le tombe ordinate. Marmo bianco, fotografie incorniciate, vasi di fiori finti. Cercò il nome Triches, come chi cerca una traccia di sé. Ne trovò tanti — era un nome diffuso — ma nessuno le diceva qualcosa.

Finalmente trovò un Giuseppe Triches ed ebbe quasi un sobbalzo.

Ovviamente non poteva essere lui: non tanto per le date, quanto perché suo padre era sepolto a Córdoba, sotto una lastra semplice con il nome inciso a mano. Anche se avrebbe tanto desiderato ritornare lì, almeno da morto.

Era partito nel '49 e non era più tornato. Non aveva lasciato dietro di sé una tomba, solo una linea sottile nei racconti.

Si sedette sul muretto di confine, sotto un cipresso alto e scheletrico.

Ricordò la voce di suo padre, nei pomeriggi d'estate. Le raccontava della partenza: la banchina di Genova, il mare che non finiva mai, il caldo in stiva. Dei due amici, Gianni Da Col e Luigi Fant, che con lui avevano giurato di restare dieci anni

e poi tornare. Ma dopo soli tre erano rientrati, senza un'apparente motivazione.

Lui non voleva proprio andare “nelle Americhe”, lo faceva per necessità. E come dimenticare quando le raccontò quanto avesse pianto nel porto di Genova, imbarcandosi sul piroscafo Santa Fé in quella fredda mattina del 23 maggio del '49?

Poi le cose andarono diversamente: mentre gli altri tornarono, perdendo i contatti con lui, lui resistette.

Aveva costruito, si era fatto un nome.

Ma non aveva mai smesso di scrivere lettere al paese.

«Mi manca l'odore dell'erba bagnata», scriveva.

«Mi manca il campanile quando batte le sette».

«Mi mancano le montagne che mi davano un senso di protezione».

«Mi mancano i boschi con le piante che mi parlavano quando d'estate soffiava la brezza che faceva muovere le foglie».

«Mi manca il mormorio dell'acqua del Cordevole e del Piave».

Ora che era lì, capiva il vuoto meglio delle parole.

Anna si alzò.

Sulla via del ritorno, si voltò a guardare l'ingresso: due colonne, una croce di ferro in alto. Nessuno che potesse riconoscerla, nessuno da riconoscere. Quel cimitero le parve più lontano di ogni terra straniera.

Dopo pranzo, Anna chiese ancora a Jacobo di lasciarla sola per un po'.

«Voglio vedere una cosa», disse. Lui la guardò, esitò, poi annuì.

«Ti aspetto giù, al bar della piazza».

Camminò lungo la strada che sale verso la parte vecchia del paese. Le gambe erano stanche, ma non si fermò. Passò accanto a un orto, a una casa con le persiane sbeccate, a un lampione piegato.

Poi si fermò.

Era quella.

La casa di suo padre.

O meglio: quella che era stata la casa di suo padre, perché ora era di altri.

Il tetto era stato rifatto. I muri intonacati di

fresco, chiari. Il cancello verde, moderno. Le finestre con doppi vetri e tende nuove. In giardino, un'altalena. Due scarpe da ginnastica da bambino vicino alla porta.

Nessun segno.

Restò ferma sul ciglio della strada, il sole di traverso sul volto.

Non c'era rancore. Solo la misura precisa del tempo passato.

Le tornò allora alla mente una frase del padre: «Le case non ci aspettano, Anna. Ma i muri tengono memoria, anche quando cambiano pelle».

Aprì la borsa. Ne tirò fuori una vecchia fotografia: suo padre, giovane, in piedi davanti a quella stessa casa. Camicia bianca, sguardo fiero. Dietro di lui, la siepe allora ancora bassa e le montagne nitide.

La strinse tra le dita per un momento, poi guardò attorno.

Nessuno.

Si avvicinò al muro laterale, dove un vaso rotto conteneva erba secca. Con delicatezza, infilò la foto dietro il bordo scheggiato, riparandola dal vento.

Non per lasciarla a qualcuno, ma al luogo.

Un gesto lieve. Invisibile.

Fece un passo indietro.

Non scattò fotografie.

Non prese nulla.

Guardò ancora una volta la casa.

Poi voltò le spalle e tornò sui suoi passi, senza più voltarsi.

Jacobo la vide arrivare da lontano, risalendo lenta la strada. Non le andò incontro. Rimase seduto al tavolino del bar, una birra Pedavena davanti a sé. Quando lei si avvicinò, si alzò e pagò in silenzio.

«Andiamo?»

«Andiamo».

Camminarono fianco a fianco, senza fretta. Il paese cominciava a spegnersi: tapparelle a metà, prime luci dietro le tende, qualche voce attutita dalle finestre.

Salendo verso la casa dove alloggiavano, passarono davanti a un cortile vuoto. Sul fondo, un'anta cigolò. Un odore di fumo dolce usciva da un camino basso. Anna lo riconobbe: legna di casta-

gno. Era lo stesso odore delle sere raccontate da suo padre.

Si fermò. Solo un momento. Poi riprese a camminare.

Jacobo parlò poco. Ogni tanto un commento su un dettaglio, una pietra, una casa ben ristrutturata. Lei annuiva, ma il pensiero era altrove.

Quando arrivarono, la porta si richiuse dietro di loro con un suono secco.

In cucina la luce era gialla e tiepida. Anna si sedette senza togliersi il cappotto. Jacobo prese una bottiglia d'acqua, le versò da bere, si sedette di fronte.

La guardò.

Lei abbassò lo sguardo.

Non c'era bisogno di parlare.

Il tempo si allungava dentro quella stanza, lento come il sole che si spegneva dietro i vetri. Poi Jacobo disse solo: «Domani c'è il treno alle dieci. Ma se vuoi restare... possiamo rimandare».

Anna scosse la testa.

«No. Va bene così».

Lui non insistette.

Restarono lì, in silenzio. Lei guardava il bicchiere. Lui osservava il suo viso.

Fu in quel silenzio che Jacobo capì.

E che Anna cominciò a dirsi addio.

Poiché era l'ultima giornata di permanenza a Sedico, le cugine e i parenti lontani, conosciuti in quelle due settimane e dimostratisi davvero ospitali, organizzarono un pranzo prima della partenza.

La tavola era già apparecchiata quando arrivarono.

Una tovaglia a quadretti, piatti scompagnati, vino rosso in bottiglia riciclata. Il profumo della polenta si sentiva fin fuori dall'ingresso. Anna fu accolta da abbracci affettuosi e sinceri. Volti familiari solo per somiglianza con le vecchie fotografie.

«*Son contenti che te sia rivada!*» disse una voce femminile, allegra.

Anna sorrise. Annuì. Non riusciva a capire tutto.

Jacobo, in disparte, cercava di stare al passo. Le battute correvano veloci. Parlava uno, poi un

altro, poi tutti insieme, le voci alte. I nomi si mescolavano: Toni, Marisa, Loris, *“quelo del moro”*.

Ogni tanto le chiedevano qualcosa, ma le parole si rompevano prima di arrivare.

«Te ricordetu de la Rosina? Che la stea sora a la casèra?»

Anna non la ricordava. Ma annuiva lo stesso.

«To pare, che omo!»

«El diseva sempre che un giorno el tornava, ma dopo no l'ha più podesto»

«Eh, l'Argentina... a l'è distante, ma coi apareci se fa in presa, no le mia come na olta con la nave».

Ridevano. Poi uno dei cugini si rivolse a lei direttamente.

«Allora, ti fermi adesso, no? Cosa ti manca? Ci siamo noi ad aiutarti non sei sola!».

La frase la colpì come uno spillo sotto pelle. Era detta senza malizia, con genuina ospitalità. Ma le suonò come una richiesta di adesione: un invito a riprendere un posto che non era più il suo. O forse non lo era mai stato.

Anna abbassò gli occhi.

Spostò il pane nel piatto.

Sentì Jacobo che cercava il suo sguardo, ma lei non lo alzò.

Il pranzo proseguì. Si parlava del raccolto, dei figli emigrati a Londra ma per fare i Master, dei problemi con le Poste. Ogni tanto qualcuno provava a coinvolgerli, ma senza insistere.

Fu un pranzo lungo che sembrava non dovesse finire. Tutto il cibo era buono. Ma era come assistere a una recita in una lingua sconosciuta, pur avendo in tasca il libretto della traduzione. Con la scusa del viaggio del giorno dopo e delle cose ancora da preparare, verso le otto di sera Anna e Jacobo si congedarono e tornarono a casa.

Quella notte Anna non chiuse occhio.

Sentiva il respiro lento di Jacobo nella stanza accanto, il ronzio sommesso del frigo, un cane in lontananza. Ogni tanto il vento muoveva qualcosa sul balcone: un ramo, una sedia leggera. Si alzò senza accendere la luce, si sedette al tavolo della cucina.

Fuori, buio.

Aveva legato le tende con un laccetto per guardare meglio. Le luci sparse del paese sembravano

tremare, come se anche loro esitassero. Le finestre lontane, i muri bianchi nel chiarore incerto.

Sedico non la chiamava più. O forse non l'aveva mai fatto.

Appoggiò le mani sul tavolo. Le dita sottili, ferme.

Ripensò a tutto. Non alla giornata, troppo piena, ma a suo padre.

Lo rivedeva in giardino, negli ultimi anni, mentre lucidava il manico degli attrezzi come se dovessero ancora servirgli.

Lo sentiva raccontare di quel viaggio che sembrava non finire mai: «Sembrava eterno, e invece arrivammo. Non dovevamo restare. Ma io... io ci ho messo radici senza volerlo».

Lui aveva giurato di tornare. Non l'aveva fatto.

Lei aveva giurato almeno di provarci, “per chiudere il cerchio”.

Ora sapeva che nessuno dei due avrebbe mantenuto davvero quella promessa.

Non per mancanza di volontà, ma perché il tempo non torna.

E poi, in fondo, lei non sapeva nemmeno più da dove tornare.

Non era argentina. Non del tutto almeno. Ma nemmeno italiana. Capiva poco quel loro modo di parlare. Non pensava come loro. In Argentina l'avevano sempre chiamata "l'italiana"; qui era "quella che viene dall'Argentina". Nessun luogo, nessuna parola, l'accoglieva davvero. La maledizione di chi emigra è che non si sente parte di nessuna terra.

«Sono stata figlia di un emigrato. E ora emigrata io stessa. Le nostre radici... chi le riconoscerà?».

Il pensiero le strinse qualcosa dentro. Ma non c'erano parole, solo un vuoto.

Una casa perduta. Una lingua imparata a metà. Un figlio che parlava un'altra lingua.

E lei nel mezzo, sospesa.

Ripensò a Franco, suo fratello. Le mani forti, il casco giallo, le scarpe infangate. Morto troppo presto, in un cantiere simile a quello dove il padre aveva lavorato tutta la vita.

Lui non aveva avuto tempo nemmeno per immaginare un ritorno.

Pensò anche a Jacobo: allo sguardo buono, curioso, ma distante. Più argentino di lei, eppure più libero.

E capì che, al mattino, una sola frase avrebbe detto tutto.

Si alzò.

Si sentì soffocare e aprì la finestra.

L'aria era fredda, densa. Le stelle non si vedevano. Solo la campagna, nera e viva.

Rimase lì, senza muoversi, finché il cielo cominciò a schiarire.

Quella mattina il caffè borbottava nella moka. L'odore riempiva la cucina, caldo e amaro.

Anna era già vestita, seduta accanto al tavolo. Aveva preparato la colazione senza rumore: due tazze, un piatto con qualche biscotto. Fuori, la luce del mattino era ancora bassa, tagliava il pavimento in obliquo.

Jacobo entrò sbadigliando, con i capelli spettinati e l'aria assonnata.

«Hai dormito?»

Lei scosse la testa, ma senza stanchezza.

«Poco».

Si sedette anche lui. Bevve un sorso. Non disse nulla.

Il silenzio tra loro era diverso da quello della sera prima: non più sospensione, ma attesa.

Poi, come fosse una cosa qualsiasi, lui chiese: «Allora... quando torniamo?»

Lei non lo guardò subito.

Appoggiò la tazza sul piattino. Si prese un tempo.

Poi alzò lo sguardo.

E con voce ferma, senza esitazione, disse: «Non torniamo. Non fa per me».

Nient'altro.

Jacobo non rispose. Non ne ebbe bisogno.

Annui piano, come se quelle parole le avesse già sentite nella notte, senza bisogno che lei le dicesse.

Anna si alzò. Aprì la finestra. L'aria del mattino entrò con dolcezza, portando l'odore della terra umida e del fumo lontano.

Guardò fuori. Non cercava più nulla.

Aveva fatto il viaggio.
Aveva guardato in faccia il paese, i volti, il tempo.
Aveva lasciato ciò che doveva.
E aveva scelto.
In fondo, aveva mantenuto la promessa.
Ma il paese non era più casa.

L'amicizia non ha confini

Mi chiamo Giuseppe, ma tutti in famiglia e in paese mi chiamano Bepi. Ho dieci anni e sono nato in una piccola frazione del Veneto, precisamente a Feltre, in provincia di Belluno, il quindici marzo milleottocentottanta. Da quando ricordo, ho sempre visto mio padre con le mani screpolate dalla fatica nei campi, mia madre piegata sul telaio o sull'orto, e i miei fratelli più grandi già pronti a seguire la stessa strada. Ma i raccolti erano scarsi, i debiti, con il proprietario dei terreni per cui si lavorava, sempre troppi. Allo stesso tempo i racconti che arrivavano dalle Ame-

riche sembravano aprire una finestra su un mondo diverso, lontano, difficile da immaginare.

La mia infanzia a Feltre era fatta di campi che non bastavano mai e di stagioni che sembravano sempre più dure. In inverno, la neve copriva i tetti delle case e ci rifugiavamo attorno al focolare; in estate, il sole bruciava le vigne giovani, e spesso la grandine rovinava in un'ora ciò che avevamo curato per mesi. La domenica andavamo in chiesa, e ricordo ancora le parole del parroco che ammoniva i padri: «Chi parte, porta via la sua fede e la sua lingua, ma trova un pane nuovo». Mio padre restava in silenzio, ma la sua fronte corrugata diceva più di mille parole.

Io osservavo gli uomini radunarsi in osteria e parlare del Brasile come di una terra promessa: *«Gh'è tera a volontà, boschi che par no finissi mai, e i foresti ghe dà anche i semi per piantar el granoturco»*. Ma altri ribattevano che era un inganno, che molti non tornavano più. Io, che non avevo ancora lasciato il paese, mi chiedevo come fosse possibile abbandonare la nostra collina, la fontana della piazza, i giochi con i miei compagni.

Un giorno mio padre annunciò che saremmo partiti. «*Andemo in Brasile*», disse, con una voce che non sapevo distinguere se fosse piena di coraggio o di paura. Per me, quel nome – Brasile – era un suono esotico, misterioso, che sapeva di mare infinito, di foreste senza fine e di animali mai visti.

Il viaggio cominciò a piedi e poi in treno fino al porto di Genova, e da lì salimmo su una nave che sembrava una città galleggiante. La nave era un labirinto di legno e ferro. In terza classe dormivamo in cuccette di legno sovrapposte, così vicine che sentivo il respiro del vicino. L'aria era impregnata di sudore, odore di minestre rancide e sale marino. Ogni giorno qualcuno si ammalava, e la paura della febbre correva veloce tra le famiglie.

Eppure, nonostante la miseria, c'erano momenti di speranza. Ricordo un gruppo di friulani che cantava la sera, e le loro voci rimbombavano come in una cattedrale. Io feci amicizia con un ragazzino di nome Toni, che aveva un fischiotto di latta. Passavamo ore a inventare melodie per coprire il rumore delle onde.

Una volta la nave attraversò una tempesta così forte che pensai saremmo morti tutti. Le assi scricchiolavano, le donne gridavano, e l'acqua entrava dalle fessure. Mio padre ci tenne stretti e ci disse: «*Se semo destinai, el Signor ce farà rivar*». Quando il cielo si aprì e vedemmo le stelle, capii che la vita era fragile come una candela al vento. La nave era affollata di famiglie come la nostra: veneti, friulani, trentini, lombardi. Eravamo circa duemila persone, una situazione difficile e precaria, sembrava impossibile sopravvivere in quello spazio sovraffollato, in cui era quasi impossibile respirare. Tutti con fagotti, coperte e la speranza negli occhi. Il mare non era come l'avevo immaginato. All'inizio mi pareva un amico, grande e blu; poi diventò un nemico che scuoteva la nave come una noce vuota. Ho visto uomini forti piegarsi al vomito, e bambini piccoli ammalarsi di febbre. Mia madre stringeva il rosario tra le mani e mi sussurrava: «*Resisti, Bepi, che el Signor no ce abbandona*».

Dopo settimane che sembravano mesi, finalmente vedemmo la costa. In un primo momento

arrivammo a Rio de Janeiro poi, dopo aver fatto un periodo di quarantena, riuscimmo a raggiungere Porto Alegre, ma la nostra destinazione era ancora più lontana: le colline del Rio Grande do Sul, dove ci dicevano che c'era terra da coltivare. Viaggiammo per giorni, in parte su navi a vapore lungo un fiume che si chiamava Caí, poi su carri trainati da buoi, lungo strade fangose e polverose, finché giungemmo in un luogo che avrebbero chiamato Caxias do Sul.

Là non c'erano case di pietra come in Italia, né chiese imponenti, ma solo baracche di legno e molta foresta. Era come cominciare tutto da capo. Mio padre prese possesso di un pezzo di terra, e subito iniziammo a disboscarla. Ogni albero abbattuto era una vittoria, ma anche una ferita: la foresta pareva infinita e viva, quasi non volesse lasciarsi addomesticare.

I primi giorni a Caxias furono i più duri. Non c'erano strade, solo sentieri fangosi. La nostra baracca era fatta di tronchi grezzi, con il tetto coperto di paglia che lasciava entrare la pioggia. Di notte, i rumori della foresta ci tenevano svegli:

ululati, fruscii, richiami di uccelli che non avevo mai sentito.

Ogni famiglia ricevette un lotto di terra, il lavoro di disboscamento continuava ma era immenso. Mio padre tagliava gli alberi più grossi, io e i miei fratelli raccoglievamo i rami. La terra era fertile, ma piena di radici da strappare. Ricordo che un colono trentino, più anziano, ci disse: *«Qua no se pol viver da soli. O semo comunità, o semo morti»*. E aveva ragione.

Pian piano nacquero i primi segni di vita collettiva: una cappella di legno, una piccola scuola, e persino una festa patronale, in cui si beveva il vino prodotto dalle prime vigne. Non era come a casa, ma era l'inizio di un nuovo mondo.

Fu proprio lì che accadde qualcosa che cambiò la mia vita.

Esattamente durante quei primi mesi incontrai Karai, un ragazzo indigeno poco più grande di me. Era diverso da tutti quelli che conoscevo: pelle scura come il legno lucidato, capelli lisci e neri, occhi profondi che parevano custodire segreti antichi. Portava arco e frecce in miniatura,

e mi guardava senza parlare. Io, timido, alzai la mano in segno di saluto. Lui non rispose subito, poi fece un cenno col capo. «Mi chiamo Bepi», e lui, con voce incerta, disse un nome che a me suonò come Karai. Ci guardammo con diffidenza all'inizio: io parlavo una lingua che lui non capiva, e lui usava parole della sua lingua che mi sembravano canti. Ma con i gesti riuscimmo a comunicare. In poco tempo mi insegnò a riconoscere le tracce degli animali e a distinguere le erbe commestibili da quelle velenose. Io, in cambio, gli mostrai come usare il coltello che mio padre mi aveva regalato, e gli parlai della neve, che lui non aveva mai visto.

Scoprii più tardi che apparteneva alla tribù Kaingang. Questo successe un giorno, mentre giocavamo, Karai indicò il suo petto e disse una parola che non conoscevo: «*Kanhgág*». Non capii subito, ma lui fece un gesto ampio con le braccia, come ad abbracciare la foresta. Più tardi, un colono che parlava un po' di portoghese mi spiegò che quella parola era il nome del suo popolo: i Kaingang, gli antichi abitanti di quelle

terre, che vivevano lì molto prima che arrivassero i portoghesi e i nostri genitori dal Veneto.

Da quel momento, quando pensavo a Karai, non lo vedevo più soltanto come un amico, ma come il rappresentante di un mondo intero che io stavo appena imparando a conoscere.

Con Karai giocavamo lungo il fiume, ci sfidavamo a chi saltava più lontano sulle pietre, e ridevamo di ogni caduta. Ma non era solo gioco: grazie a lui cominciai a capire che quella terra non era vuota, come ci avevano fatto credere. Era abitata da popoli con una storia, con saperi profondi, con una vita che non poteva essere cancellata dai nostri aratri.

Nei giorni seguenti, ogni volta che potevo, tornavo al fiume. Karai mi mostrava come tendere una corda tra due alberi, come riconoscere i frutti buoni da quelli velenosi, come ascoltare il canto degli uccelli per capire se pioveva. Io, in cambio, gli insegnavo qualche parola in dialetto veneto, e ridevamo quando lui le storpiava.

La nostra amicizia era semplice e segreta. Mio padre non approvava molto: «*Sté atento, Bepi*»,

mi diceva, «*sti indiani no i ghe vol ben a noialtri*». Ma io sapevo che non era così. Karai non era un nemico: era un fratello diverso, che mi stava insegnando a guardare quella nuova terra non come un nemico da domare, ma come una madre da rispettare.

Tuttavia, non tutto era semplice. Alcuni coloni guardavano con sospetto gli indigeni, e più di una volta mio padre mi proibì di uscire da solo. Una sera lo sentii dire a mia madre: «*Se ghe resta poca tera, presto ghe sarà guera*». Io mi chiedevo come fosse possibile che gli adulti non vedessero in Karai ciò che io vedevo: un ragazzo come me, curioso, vivo, con sogni negli occhi.

Un giorno, portai a casa alcune radici che lui mi aveva indicato come commestibili. Mia madre, diffidente, le osservò, ma poi scoprì che davvero potevano essere cucinate. «*Forse 'sto toseto ghe ne insegna più de quanto credemo*», disse, quasi sorridendo.

Gli anni passarono, e la colonia crebbe. Le case di legno si moltiplicarono, una chiesetta fu costruita, e arrivarono sempre più famiglie dall'Ita-

lia. Io e Karai continuammo a incontrarci, anche se sempre più di nascosto, perché i grandi non capivano. Col tempo imparai meglio la lingua portoghese e qualche parola della sua.

Una volta mi portò nella sua comunità. Non mi fecero entrare nella capanna grande, ma le donne mi offrirono una bevanda amara fatta con erbe. Non capivo le loro parole, ma sentivo che mi accoglievano come ospite. In cambio, io gli portai del pane che mia madre aveva cotto nel forno di terra. Karai lo mangiò ridendo, trovandolo strano, ma mi disse in portoghese stentato: «*Amigo*».

Ricordo un episodio che non scorderò mai. Ero caduto da un albero mentre cercavo di prendere dei frutti, e mi ferii a una gamba. Non riuscivo a camminare, e piangevo di dolore. Karai arrivò correndo, e senza esitare fece un impasto di foglie e lo posò sulla ferita. Sentii bruciare, ma poi il sangue si fermò. Mi prese per le spalle e mi trascinò fino vicino al villaggio. Se non fosse stato per lui, forse non sarei riuscito a tornare.

Quando compii quindici anni, ormai lavoravo

stabilmente con mio padre nei campi. La nostra vigna dava i primi frutti, e il vino che ne usciva cominciava a essere venduto. Ma ogni volta che bevevo un sorso, sentivo che dentro c'era anche qualcosa della foresta, del fiume, e degli insegnamenti di Karai.

Non so che fine abbia fatto il mio amico. Le notizie che arrivavano parlavano di spostamenti forzati, di terre tolte agli indigeni e, peggio ancora, di uccisioni da parte dei cosiddetti “*bugreiros*”, bande armate che li sterminavano e li cacciavano. Forse anche lui e la sua famiglia furono costretti ad andare altrove. Ma io lo porto sempre con me.

Oggi, da adulto, quando cammino tra le vigne di Caxias do Sul e vedo i grappoli maturi, penso che questa terra non sarebbe diventata casa senza quel ragazzo che mi insegnò a rispettarla. Io ero un emigrante, lui un figlio antico di quel suolo: insieme costruimmo una relazione, fatta di amicizia e speranza.

L'emigrazione ci ha cambiato: il dialetto cantato della mia infanzia si è modificato ed integrato con quello degli altri immigrati italiani, ma ci ha

anche dato una nuova patria. I miei figli parlano portoghese, ma nelle sere di festa cantano ancora canzoni venete che ho insegnato loro. E quando guardo i boschi che resistono ancora attorno a Caxias, penso che da qualche parte lo spirito di Karai cammini ancora tra gli alberi.

E forse è proprio questo che significa emigrare: non soltanto lasciare un luogo per un altro, ma imparare a intrecciare radici nuove con quelle già profonde, senza cancellarle. Probabilmente è questo il destino degli emigranti: essere sempre sospesi tra due mondi, senza appartenere mai del tutto a uno solo. Ma se c'è un ponte che li unisce, quel ponte è fatto di incontri, come quello tra me e un ragazzino indigeno sulle rive di un fiume lontano.

Nicola Sguera (Benevento)

I classificato

Alfonsina e Caterina

La polenta, quell'inverno, aveva un odore di legna bagnata. La madre la stendeva sul tagliere come si posa un neonato: piano, con una mano che tiene e l'altra che aggiusta, perché non si spacchi. Il padre guardava i filari spenti, la vigna che a ottobre aveva dato solo grappoli smunti. Diceva poco, lui.

Alfonsina aveva quindici anni e una treccia nera che la nonna misurava a spanne: «Ogni spanna è un'estate, *fioea*». La povertà, invece, non si misurava. C'erano giorni in cui sembrava un peso solido; altri in cui era una polvere sottile.

Nel paese tutti parlavano di partenze.

Uno era andato in Svizzera, promettendo di

scrivere - Gianni, detto *el Muto*, perché parlava poco e lavorava sempre. Aveva lasciato la moglie e due bambini, con la speranza di mandare a casa “le carte grosse”, le banconote che parevano miracoli quando arrivavano piegate dentro una lettera.

La figlia del fornaio, Assunta, era “a servizio” a Trieste, presso una famiglia di commercianti. Si diceva che la padrona la trattasse bene.

Un cugino della levatrice, Toni, aveva preso la nave “in *Mèrica*”, partito da Genova con una valigia di legno e un’immagine del Sacro Cuore. Da allora, solo una cartolina sbiadita, con palme e case bianche, e la scritta incerta: *Sto ben. No ve preoccupa.*

E non erano i soli.

I fratelli Dalla Costa avevano seguito la via dell’Austria, per lavorare nei cantieri del Brennero; Bepi era finito a Lione, muratore stagionale; Nane si diceva facesse il minatore in Vallese, dove la neve non si scioglie mai del tutto. Ogni partenza lasciava un posto vuoto al banco della messa o all’osteria.

Le donne rimaste si scambiavano notizie come reliquie: una lettera letta e riletta cento volte, un

francobollo straniero, una moneta lucente che passava di mano. I vecchi scuotevano il capo: «*Sta tera la no la tien più nisun*», dicevano.

Il curato una mattina si presentò con un foglio. «Una famiglia di Benevento, vicino Napoli» disse, battendo piano l'indice sul timbro. «Cerco una ragazza dabbene. Vitto e alloggio, salario onesto. Il biglietto lo anticipano loro e poi si scallano poche lire al mese, finché è saldato. Se volete, scrivo una referenza». Il padre prese il foglio con attenzione. Non guardò la figlia. «Decidete voi» disse alla moglie, e bastò quello a far capire che la decisione era già presa.

La sera ne parlarono in stalla, perché la stalla è il posto dove in paese si prendono le decisioni. «Se resti, ti consumi» disse la madre. «Se parti, forse vivi. E magari un giorno torni diversa, con qualcosa da mettere nel cassetto». Quel cassetto era la misura della speranza: un acquisto rimandato, un cassetto vuoto per i futuri asciugamani buoni, per un corredo che nessuno vedeva e tutti sognavano. «Vado» disse Alfonsina. Lo disse senza piangere, ma quella notte, nel letto, sotto la

coperta che sapeva di fumo, provò a pronunciare la parola Benevento. Le restò in bocca, spezzata: be-ne-vèn-to, come tre sassolini.

All'ufficio di collocamento, un uomo con i baffi lucidi nella brillantina compilò un modulo. «Età?» «*Quindese*» disse lei, e poi si corresse, «quindici», arrossendo. L'uomo guardò la referenza del curato, fece scorrere una marca da bollo sul tavolo. «Imparata a rigovernare? A cucire? Con i bambini?» «Sì» disse, e lo disse fermo. «La casa è seria» aggiunse l'uomo, «l'avvocato del signore passerà a ritirarla alla stazione. Il biglietto è pagato, poi...» fece un gesto con la mano, come a dire: il resto lo sapete. Il padre appose una firma incerta. Alfonsina, quando toccò a lei, scrisse il suo nome troppo grande, che uscì dalla riga. «Imparerà la misura» disse l'uomo, che amava sentirsi saggio.

La madre preparò la valigia: un legno chiaro, listelli di pino, la tela cerata lucida. Dentro, una camicia buona, un paio di calze rammendate con zelo, una saponetta di Marsiglia avvolta nella carta. Nell'orlo della gonna, a punti piccoli, cucì un

rosario. Il padre non parlò. All'aia, prima di avviarsi, accarezzò il cane, e nel gesto c'era quel che non sapeva dire.

Il bigliettaio strappò il cartoncino con gesto teatrale; il capostazione alzò la paletta verde; il convoglio si mosse con una fatica che sembrava umana. Il paese scivolò indietro, le facce si fecero piccole, le mani agitate si ridussero a macchie bianche. Alfonsina guardò fuori finché poté. In carrozza, una donna con un cappellino a fiori le chiese dove andasse. «Giù» disse Alfonsina, «vicino Napoli». La donna sorrise. «Il Sud ha un odore» disse, «lo sentirai prima di scendere».

Lo sentì davvero, a metà viaggio: un miscuglio di agrumi acerbi, di vento che sapeva di mare.

Alfonsina tenne la valigia stretta tra le ginocchia. Più che agli occhi, si affidò alle orecchie.

A Benevento un uomo con un cappello panama la attendeva con un cartello: «Alfonsina». La “s” era grande come un ricamo.

La casa era un portone alto, una targa di ottone con un cognome importante, una campanella discreta. La signora odorava di acqua di colonia;

il signore aveva occhiali tondi e il gesto asciutto di chi è abituato a far domande e ascoltare risposte ordinate. «Abbiamo una bambina» aggiunse, e nel dirlo le si addolcirono le spalle.

Caterina arrivò correndo, come corrono i piccoli quando sentono cose nuove in cucina. Aveva gli occhi scuri, grandi, una treccia in promessa. La prima cosa che fece fu piangere. «Caterina ha fame» disse la signora. «E sonno».

Alfonsina la guardò incerta, poi le si avvicinò piano, come si fa con un uccellino caduto dal nido. Non sapeva bene cosa fare. Le tolse dal viso una ciocca incollata dalle lacrime e, senza dire nulla, cominciò a pettinarle i capelli con le dita, piano, come aveva visto fare a sua madre. Caterina smise di piangere a poco a poco, seguendo quel ritmo lento, quasi un canto silenzioso.

La cameretta delle serve era in fondo al corridoio, con un letto di ferro e una madia bassa. La finestra dava su un cortile: fili tesi, lenzuola mosse da una brezza calda.

Il primo giorno, la governante anziana mostrò ad Alfonsina il giro di casa: il bucato del lunedì,

l'argenteria al mercoledì, il pane del venerdì.

Il dialetto di Benevento le si infilò nelle orecchie come un uccellino testardo. La spesa al mercato era una scuola. Ogni tanto, però, le usciva un «*ciò*» dal fondo della gola, e allora la fruttivendola rideva: «Sei forestiera, bella mia». «*De la banda longa*» rispondeva Alfonsina.

La bambina si affezionò con la rapidità delle creature che non hanno ancora imparato a dubitare. «Tata» disse, una mattina, senza che nessuno glielo avesse insegnato. Alfonsina sentì il cuore cambiarle il passo. Da quel giorno, i ritmi della casa si centrarono su quella voce. Era un orologio nuovo: la febbre che sale e scende, i dentini che mordono il sonno, le mani che cercano un appiglio quando la stanza si fa troppo grande.

Un giorno Alfonsina e Caterina si erano sedute sul pavimento, vicino alla stufa spenta.

La bambina aveva voluto tirare fuori le bambole: le teneva dentro una scatola di scarpe, foderata con carta di giornale.

«Questa si chiama Lidia» disse Caterina, mostrando una bambola con la testa di porcellana

e gli occhi di vetro azzurro, che si chiudevano quando la si metteva a dormire. Aveva un vestito rosa pallido, con il pizzo alle maniche, e un cappellino di feltro minuscolo, cucito con un filo d'oro. L'altra, «Emma», aveva il corpo di stoffa imbottita e scarpe vere, di cuoio lucido, con la fibbia d'ottone. Profumavano un poco di lavanda: la signora, forse, le teneva negli armadi insieme ai vestiti buoni.

Alfonsina guardava, in silenzio.

La sua bambola, invece, era a casa, sopra una sedia vicino al letto. L'aveva fatta lei con gli avanzi: il corpo di stracci, la testa ritagliata da una vecchia calza, due bottoni per occhi e un filo rosso per bocca. I capelli erano fili di lana scura, sfilati da una sciarpa; ogni tanto glieli pettinava con un pettine rotto, quello che usava anche per sé.

Le aveva dato un nome, Teresa, come la nonna che non c'era più. E quando parlava con lei, la voce le cambiava - diventava più dolce, quasi da mamma.

Ora, davanti a quelle bambole ricche, Alfonsina provò un piccolo dolore, come una vergogna che non sapeva dire.

Guardò le mani di Caterina, bianche e pulite, e poi le proprie, con le unghie scheggiate e le nocche screpolate dal freddo.

Pensò che le bambole dei ricchi non cadevano mai nel fango, non si rompevano mai un braccio, non finivano sul fuoco per sbaglio quando si scaldava il minestrone. Le loro bambole non conoscevano la paura di essere dimenticate.

Caterina, senza accorgersene, le porse Lidia.

«Tieni, puoi tenerla tu».

Alfonsina la prese, ma con una cura troppo grande, come se avesse paura di farle male.

Le sembrò fredda, la porcellana, e un po' vuota.

Avrebbe voluto la sua Teresa, invece, con le toppe e l'odore di casa: quella, almeno, quando la stringeva, restava calda più a lungo.

Alfonsina imparò a piegare i tovaglioli "a vela", come voleva la signora; scoprì che certi piatti bisognava asciugarli senza toccarne il bordo, come si fa con le reliquie, «perché il bordo è quel che si vede».

I mesi si rincorsero; con loro le stagioni. In primavera, la bambina prese un raffreddore che non finiva, e Alfonsina imparò un canto sottovoce per farla respirare meglio la notte: non era una filastrocca di Pressana e nemmeno di Benevento, era una via di mezzo, una strada nuova inventata lì. D'estate, la bambina appese la bambola bagnata al filo del bucato e disse: «Così le asciuga il pianto». In autunno, a scuola, cominciò a scrivere, prima cifre storte, poi lettere alte che sembravano alberi. «*Ciò*» disse un giorno nell'ingresso, e la governante guardò Alfonsina con finta severità. «Le stai insegnando la tua lingua». «*Anca la mia è bona*» rispose Alfonsina, ridendo piano.

Poi c'erano le sere tristi, quelle in cui, mentre la grande casa dormiva, ricordava il suo paese.

Nei ricordi, Pressana tornava sempre con lo stesso odore: un misto di fumo, granoturco e terra bagnata. D'estate, la polvere s'incollava ai piedi nudi dei bambini e restava anche quando la madre li lavava nel catino di zinco. Le case erano basse, con il pavimento di terra e un'unica finestra che guardava il cortile.

Il podere non era loro: apparteneva a un signore di Legnago, e a fine anno bisognava consegnare metà del raccolto, anche se la grandine aveva spazzato tutto.

D'inverno si mangiava polenta tre volte al giorno. A volte la condividevano con un'ombra d'olio, più spesso con niente.

La domenica, dopo la messa, la piazza si riempiva di biciclette: i giovani del Dopolavoro passavano in fila, con le camicie nere e le bandiere. I vecchi li guardavano senza parola. Solo il curato, don Luigi, li salutava con la mano alzata, ma negli occhi gli si leggeva un dubbio.

Quando c'era da mietere, si lavorava anche di notte. Le lampade a petrolio gettavano una luce di miele sulle stoppie, e le donne cantavano per non addormentarsi. *«Pressana xe el mondo in piccolo»*, diceva la nonna, *«solo che qua la fortuna passa senza fermarse»*.

Alfonsina ricordava soprattutto il rumore del vento che veniva dai campi di canapa: un fruscio lento, come di grembiuli che s'asciugano al sole.

Le mancavano i fossi, il rumore dell'acqua, il cane che si scrolla entrando in stalla. Le capitava spesso di piangere quando i ricordi l'assalivano di notte, mai però durante il giorno, mai davanti a Caterina.

Arrivarono le cose difficili. Un giorno la lettera del paese si presentò con due righe più pesanti del solito: il padre «non stava bene», e la madre faticava a tirare su i sacchi di farina. La carta aveva un odore di fumo; le parole, ai margini, una macchia d'acqua che poteva essere pianto o pioggia. «Se devi tornare, torna» disse la signora, con quell'aria gentile e distante di chi ha imparato a separare il sentimento dalla decisione. «Possiamo anticiparti due mensilità» aggiunse il signore, che sapeva trasformare la tenerezza in conti.

Caterina non aveva strumenti: pianse. «Non andare via, tata» disse. Alfonsina la prese in braccio. «Si cresce anche così» mormorò.

Rimase ancora qualche mese, per mettere in fila le cose: lasciare la stanza in ordine, insegnare alla bambina ad allacciarsi le scarpe da sola, piegare i vestiti in tre e non in due, perché stanno

meglio. Ogni gesto era un addio a pezzi, una cesura piccola. Nelle sere più quiete, le raccontava del paese: dei pioppi al fosso, del vento che faceva scricchiolare la casa come un vecchio; della nonna che misurava le estati sulla sua treccia. «La treccia» disse la bambina, «non la tagliare mai». «Si taglia quando si diventa donne» rispose Alfonsina, e si stupì a sentirsi dire quella parola.

Il giorno della partenza e dell'addio, Caterina aveva messo il vestito buono, un fiocco che la signora aveva legato con dita lente. In corridoio, l'eco faceva sembrare tutto più grande, come se le stanze volessero trattenere le persone con il suono. «Torna» disse la bambina. «Se posso» rispose Alfonsina, e “se posso” le parve una formula che teneva insieme verità e speranza. Le regalò un fazzoletto ricamato con le sue iniziali. C'era dentro, nascosto, un dente da latte: glielo aveva dato la bambina settimane prima, «da tenere come fanno gli scrigni».

Sulla soglia, la governante le mise in mano una busta. «Non aprirla adesso». Nel cortile, il signore le strinse la mano con serietà; la signora le sfiorò

la guancia con il pollice. La bambina la seguì fino al portone, poi non poté più.

Il treno, di nuovo, la prese in consegna. Aprì la busta. Dentro c'era una fotografia piccola, da portafoglio: lei e la bambina nel cortile, due profili che guardano di lato, una corda per il bucato come una riga tra i mondi. C'era anche una banconota ripiegata in quattro, più di quanto avesse pensato. E un bigliettino: «Perché la cura non si misura a ore».

Al paese, la madre la abbracciò senza parole, il padre tossì e fece finta di nulla. La casa era la stessa ma non era più uguale: le sedie si erano fatte più basse; il tavolo, più consumato; il cane, più lento. Alfonsina posò la valigia sul cassetto e lo guardò a lungo: dentro non c'era un corredo, non ancora.

Passarono mesi. Il padre non guarì davvero. Alfonsina iniziò a cucire per le donne del paese: orli precisi, rammendi invisibili, pieghe a vela che la signora le aveva insegnato. A chi le chiedeva dove avesse imparato, rispondeva «giù», e bastava. La voce corse che «la *fioea* del Bepi fa i lavori

come nelle case buone». Le arrivarono camicie, strofinacci, persino una tovaglia da messa di una confraternita.

La sera, davanti al fuoco, pensava a Caterina. Se la immaginava crescere in altezza e modi, i quaderni a righe che diventano quaderni a quadretti, poi libri con la copertina dura. La vedeva con un cappottino autunnale, un cappello da domenica, due lacci che si annodano da soli. A volte le pareva di sentire la sua voce in cucina: «Tata, guarda», e lei che risponde «brava».

Le lettere da Benevento arrivavano rade. La signora scrisse una volta che la bambina «cresceva di buon ingegno», che «era diligente a scuola» e «affettuosa in casa». Scrisse anche che usava, a volte, parole del Nord, e che questo divertiva gli ospiti. Chiese di Alfonsina «con sincerità». Lo scrisse proprio così, “sincerità”. Alfonsina lesse e rilesse quell’avverbio: le pareva la prova che qualcosa, di là, non era stato lavoro soltanto.

Un giorno d’estate arrivò una fotografia nuova. Caterina stava in piedi davanti a un portone che Alfonsina conosceva bene; teneva un libro al

petto e rideva poco, come si ride quando si capisce che ridere è una cosa che si sceglie. Dietro, sul margine, c'era una scritta: «Per Alfonsina, con il ricordo del sapone al bucato. — C.» La C. era la sua. La bambina aveva imparato a firmarsi. Alfonsina posò la foto nel cassetto, accanto al rosario nell'orlo.

Qualche volta, di notte, sognava la casa di giù: la tromba delle scale, la luce che cadeva obliqua sulla balaustra, il rumore delle posate la domenica. Nel sogno, Caterina la chiamava e lei non arrivava mai, perché i sogni sono fatti di una distanza che non si colma. Allora si svegliava e contava le assi del soffitto; poi rideva da sola, pensando a quella volta in cui la piccola aveva appeso la bambola al filo per asciugare il pianto. «Chissà se il pianto asciuga davvero» si diceva.

Passarono gli anni. Alfonsina si sposò. Quando nacque il suo primo figlio, Alfonsina capì cose che prima aveva soltanto indovinato. Gli cantava quella vecchia filastrocca inventata a Benevento, e a volte ci infilava un «*mo'*» senza accorgersene. Il marito rideva. «*Te sì 'ndada a farte un poco del Sud, ti!*».

Un pomeriggio d'inverno, mentre l'acqua bolliva per il bucato e il vapore faceva il suo fumo buono, Alfonsina prese un foglio e scrisse alla bambina, che adesso aveva più anni di quanti ne avesse lei quando era partita. «Non ho insegnato molto» scrisse, «solo cose piccole. Annodare i lacci, non far bruciare il latte, piegare i tovaglioli in barca, trattenere il pianto il tempo di arrivare a una stanza dove nessuno ti vede. Ma tu, senza saperlo, mi hai insegnato il resto. Quando ti fai donna, ricordati della bambola che asciugava il pianto».

In maniera confusa, le sembrò di capire che andare “a servizio”, piangere in silenzio di notte, amare una bambina affidatele come se fosse una sorella più piccola era il modo doloroso e meraviglioso in cui la vita l'aveva fatta diventare ciò che era.

Alfonsina e Caterina continuarono a scriversi per tutta la vita.

Fu doloroso per lei sapere, quando chiamò perché non arrivavano più lettere, che quella bambina dai bellissimi capelli neri era morta pre-

maturamente di cancro. Pianse a lungo pensando a quanto fosse stato importante quell'incontro per lei, a come l'avesse cambiata, a come la vita ci forgi quasi sempre attraverso sofferenze che il tempo carica di dolcezza e bellezza.

Volle, in omaggio a ciò che aveva significato per lei, tornare a Benevento, conoscere i suoi figli, raccontare loro di quegli anni lontani. Ma questa è un'altra storia...

La giuria

Presidente: Egidio Pasuch

Componenti: Antonella Dal Molin
Manuela Gaio
Loriana Pison
Tamara Viotto

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2025

 *Ballonesi*
NEL MONDO
EDIZIONI